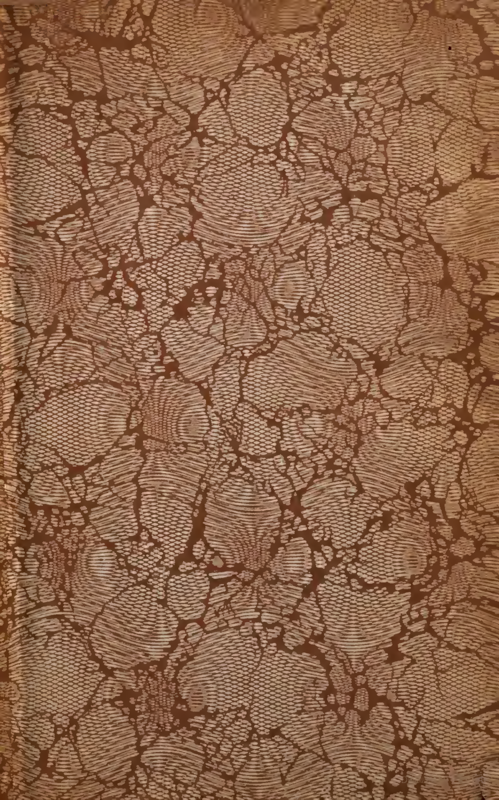




LUCCA

Per Bartolommeo Canovetti

1864




Ex libris
Alexandri

EDIZIONE DI SOLE DUGENTOCINQUANTA COPIE

STORIA

DI

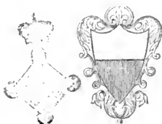
LUCREZIA BUONVISI

LUCCHESE

RACCONTATA SUI DOCUMENTI

DA

SALVATORE BONGI



LUCCA
PER BARTOLOMMEO CANOVETTI
1864.

AL SUO CARISSIMO AMICO

ADOLFO BARTOLI

Lucca, ottobre 1864.

L'AUTORE

TAVOLA DE' CAPITOLI

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE

(ACEL) Archivio della Congregazione Ecclesiastica di Lucca.
(ACF) Archivio Centrale di Firenze.
(ANL) Archivio de' Notari di Lucca.
(ASL) Archivio di Stato di Lucca.
(MPLL) Manoscritto della pubblica Libreria di Lucca.



CAPITOLO PRIMO

Fra le famiglie principali in Lucca, volgendo a mezzo il secolo decimosesto, contavasi quella de' Malpigli, chiara per antichità di lignaggio, e per dovizia di censo. Era però sul punto di venir meno per manco di prole maschile, allorquando Giovanlorenzo, che n'era l'ultimo fiato, faceva propri, adottandoli, Vincenzo e Giovanni nati di Elisabetta sua figlia unica, moglie di Nicolao Montecatini. E questi poi, per testamento solenne, scritto nel 1541 (1), lasciava eredi sotto forma di fedecommesso, della maggior parte delle sue ricchezze.

(1) Testamento per Ser Michele Serantoni, 14 marzo 1541. (ANL. V. Idelfonso da s. Maria, nelle illustrazioni della famiglia Montecatini, in Deliz. Erud. Tosc. XI, 183 e segg — Baroni, Famiglie lucchesi. XVIII. 285 (MPLL) etc. etc.



Fu Vincenzo Malpigli uno dei più riputati cittadini di Lucca; e benchè ci abitasse solo interrottamente, ebbe l'onore delle prime cariche della Repubblica. Passò gran parte della vita sua in Ferrara, dove poi morì, essendo stato in molto favore presso il Duca Alfonso II, che servì come tesoriero (1). Da Luisa di Benedetto Buonvisi, matrona « di onestissima bellezza » (2) ebbe tre figlie, ed un maschio; cui, per grata memoria dell'avo di adozione, impose il solito nome di Giovanlorenzo. Anche quest'ultimo riuscì singolarissimo per la cortese generosità dell'animo, alla quale congiunse molta inclinazione per lo studio della filosofia e delle lettere. Da giovine visse egli insieme col padre a Ferrara; e l'uno e l'altro vennero in fama per la protezione che accordarono ai letterati, di che si ha memoria in moltissimi libri di quei giorni. Fra le altre onorate amicizie ebbero quella di Torquato Tasso, del quale si hanno a stampa alcune lettere a loro indirizzate, e consacrati al loro nome due dialoghi, l'uno della Corte, l'altro del Fuggire la moltitudine (3). Anzi è noto che

(1) Foppa, nelle Opere inedite di T. Tasso, avvertimento al Malpiglio secondo. Ma sopra tutti sono a vedersi su questi Malpigli il P. Idelfonso, ed il Baroni nelle opere citate.

(2) V. la dedica dello stampatore Mammarelli « alla sig. Luisa Malpigli „ nel libro intitolato *Governo dei Regni etc.* Ferrara, 1583, dove si leggono queste parole; « Fanno ampia fede della « sua onestissima bellezza non piccolo numero di scrittori; ma, per « quello che io veggo e che io ne sento da molti discorrere (sia « detto però con pace loro) piuttosto adombrano che coloriscano i « maravigliosi pregi di quella ».

(3) V. Tasso, Lettere e i due dialoghi *Malpiglio primo e secondo*.

i due Malpigli, dando esempio fra i cortigiani rarissimo, sovvennero il povero Torquato con doni e cortesie d'ogni modo, e colla ospitalità nelle proprie case, anche nei tempi de' suoi maggiori infortuni (1).

Delle tre figliuole di Vincenzo, fu la maggiore Elisabetta (2), che passò per matrimonio nella casa dei Bernardini. Una seconda visse quietamente, col nome di suor Luisa, nel monastero di s. Giustina (3); e di ambedue nulla ha da raccontare la storia, troppo spesso nemica alla riputazione delle donne. Così non avesse lasciato memoria di sè un'altra donna di quella casata, la quale, dopo avere recato gravissimo turbamento alla città nativa, e corso rischio di morire sul patibolo, dovea passare i suoi giorni infelicissima e disonorata.

Ebbe costei nome Lucrezia, e nacque in Lucca, forse ultima dei figli di Vincenzo, l'anno 1572 (4). Abitò an-

---

(1) Foppa, Opere inedite del Tasso, loc. cit.

(2) Nata nel 1570 v. P. Idelfonso opera cit. e Baroni, Famiglie lucchesi XVIII, 285. Costei sposò prima Cesare Bernardini, poi. morto lui, Bernardino Bernardini. Era già promessa sposa del primo all'età di 13 anni. « Isabetta figlinola di V. S. tenera fanciulla, stabilita non- « dimeno sposa et moglie del . . . . sig. Cesare Bernardini ». Vedi la dedica già citata dello stampatore Mammarelli del 12 giugno 1583.

(3) È mentovata da Luisa Malpigli sua madre nel testamento per Ser Orazio Donati, 17 settembre 1618 c. 874 (ANL). Manca nel Baroni e nel P. Idelfonso

(4) « Lucrezia di M. Vincenzo Malpigli, figlio di Nicolao Monte- « catini, e di Madonna Luisa sua madre, parrocchia di s. Maria Cor- « telandini, battezzata in s. Giovanni di Lucca, 30 maggio 1572. Com- « pare M. Giuseppe Andreozzi, commare Maria Porzia Rapondi Bacchetta de' battezzati in s. Giovanni di Lucca, segnata Z n. XXIII, 55 tergo. — Di costei tace affatto il P. Idelfonso.

ch'essa per qualche tempo in Ferrara, dove pareva dovesse crescere ai buoni costumi ed agli esempi virtuosi. Ma la fortuna, che nei primi anni sembrava prometterle i suoi favori, le era prodiga di una bellezza, che dovea esser principale cagione delle sue disavventure. Tornata in Lucca, appena potea dirsi donna, che già era messa in ischiera fra le più belle; e la poesia, bugiarda e adulatrice, salutava in lei il fiore che si apriva alla felicità ed al piacere (1). Forse appena nata era stato determinato di farla sposa di un Buonvisi, dalla quale famiglia, principalissima per ricchezze e per potenza fra la nobiltà lucchese, era uscita la madre. Presto infatti si conchiuse l'accordo per il suo maritaggio con uno dei figli di Paolo Buonvisi, padre, all'usanza antica, di una prole numerosa di sette maschi e di cinque femmine (2). Se non che la provvidenza pareva che si opponesse a questo parentado, e quasi desse segno che l'entrare di Lucrezia in quella casa, dovesse riuscire di lutto e di pianto. Ed invero, poco dopo fissato il matrimonio, il giovine Buonvisi che l'era promesso, moriva. Fissato nuovo matrimonio con un altro fratello, esso pure moriva. Nulladimeno le due famiglie, non sgomentate da siffatti presagi, stabilivano che la sposasse un terzo di quei fratelli di nome Lelio (3); e le

(1) Vedi nell'appendice, illustrazione di n.° 1.

(2) Nell'albero genealogico della famiglia Buonvisi, in Baroni, Famiglie lucchesi vol. VIII, Paolo di Martino Buonvisi apparisce esser padre di Pompeo, Orazio, Fabrizio, Lelio, Cesare, Scipione e Carlo; e di cinque femmine (MPLL).

(3) Ricordanze di cose lucchesi di Orazio Carrara, riferite dal Baroni, Memorie di Lucca cavate dai MSS vol. IV, anno 1593 (MPLL).

nozze infauste si celebrarono in Lucca nell'agosto del 1591 (1). Era Lelio nell'anno ventesimosesto dell'età sua (2); la donna era sul fiore dei diciannove anni, e portava nella casa maritale una dote, per que' tempi, non piccola (3). Non portava però al marito il cuore puro di altri affetti; imperocchè essa, essendo tuttavia in Ferrara, avea amoreggiato con un Massimiliano Arnolfini (4), il quale, benchè nobilissimo, era stato per avventura scartato dall'ambiziosa famiglia, perchè non ricco, e troppo meno illustre marito di un Buonvisi (5).

Questo Carrara aveva per moglie Berenice Arnolfini. Si trova di lui che avendo ferito di pugnale Ascanio Sergiusti in tempo di messa nella chiesa di s. Frediano, il 13 marzo 1584, fu condannato lo stesso giorno, come omicida e ribelle, dal Consiglio Generale di Lucca. Riformagioni ad anno, c. 52 (ASL) Ritornò poi a Lucca, dove essendo malato di peste nel 1630, faceva il suo testamento. Baroni, Famiglie Lucchesi. IX 656, 661 (MPLL).

(1) Fu sposata in s. Maria Cortelandini dal venerabil G. B. Cioni parroco, il 25 agosto 1591. Testimoni Gregorio Saladini, e Filippo di Filippone di Poggio. Libro dei matrimoni di s. Maria Cortelandini, segnato B. pag. 38. — Lelio Buonvisi abitava nella Parrocchia di s. Maria Filiporti o Forisportam, nel palazzo che fu poi degli Andreozzi.

(2) Lelio figlio di Paolo Buonvisi era stato battezzato il 10 giugno del 1564. Baroni, Note di contratti, an. 1564 (MPLL).

(3) Nel Registro delle Gabelle delle Doti e Compre, anno 1591 c. 323 (ASL), si legge « Lelio Buonvisi de' dare a 27 di novembre « 1591 lire 937, 10 per scudi 5000, che riceve per dote da Ma- « donna Lucretia sua moglie, per mano di Ser Saladino Saladini ». Le doti pagavano allora il dazio del due e mezzo per cento.

(4) Si vegga innanzi quando si tratterà del processo.

(5) Appendice, illustrazione n.° II.

Avvenuto il matrimonio in queste circostanze, e solo per ragioni di casata e d'interesse, Lucrezia non ebbe virtù di acconciarsi ad amare un uomo che le veniva, direi quasi, dal caso; ed in quel poco di tempo che fu sua moglie, rimase sterile. Il marito però, se deve credersi ad alcune memorie, si comportava seco con dolcezza, e forse con soverchia condiscendenza (1). Ma di ciò non si appagava il cuore della donna, nel quale erasi più che mai riacceso il fuoco di quel primo amore coll'Arnolfini; e costui, per disgrazia comune, le corrispondeva con affetto ardentissimo, fatto maggiore dalla gelosia e dal risentimento dell'ingiuria patita.

Da meno di un'anno Lucrezia era fatta moglie di Lelio, che già aveva ripresa l'antica corrispondenza coll'amante, e trovate insieme le comodità di vedersi, di parlarsi e di scriversi per mezzo di alcuni domestici, e di una famiglia di poveri tessitori che abitava presso alla casa dei Buonvisi. Era Massimiliano Arnolfini giovanissimo, di due anni appena maggiore della donna (2), inclinato di natura a' partiti estremi, caldo e violento nell'amore e nell'odio. Nelle gare e nelle risse, che via via accadevano nella città, era dei primi, e stava co' più arditi. E perchè allora appunto bolliva una sanguinosa inimicizia tra i figliuoli di Ambrogio Boccella e Bartolomeo Arnolfini, alla quale prendevano parte tutte

(1) « Si tratta che di tutto la compiacesse » — Ricordi di Orazio Carrara, loc. cit.

(2) Massimiliano, figlio di Francesco Arnolfini e di Caterina Diodati, nacque il 16 giugno 1570. Baroni, Note di contratti, anno 1593 (MPLL).

le famiglie di questi nomi ed i loro aderenti (1), esso aveva preso a sua posta alcuni bravi (2), con loro faceva vita comune (3), ed all'occorrenza se ne valeva come di strumenti e di mezzani nei suoi amori.

Correvano allora tempi veramente infelici per la straordinaria fierezza degli uomini e per la incomparabile facilità di porre le mani nel sangue. Erano acquietate in gran parte le quistioni politiche e religiose, che tanto aveano commosso gli animi nella prima metà del cinquecento; e le condizioni degli stati e delle parti che erano rimaste padrone del campo, parevano quiete e sicure. Ma a quelle nobili differenze era succeduta come una generale discordia delle persone, una prontezza alle offese ed ai risentimenti, che ogni paese d'Italia sarebbesi detto un campo di nemici viventi mescolata-

(1) Le ostilità fra i figli di Ambrogio Boccella e Bartolomeo Arnolfini era più che mai viva nel 1594, allorchè il Consiglio Generale di Lucca il dì 7 giugno bandiva gli uni e gli altri quaranta miglia lontani dalla città, finchè non avessero fatte le paci. Nulladimeno, anco dopo ciò, avvenne un combattimento fra le due fazioni a s. Quirico all'Olivo, dove dalla parte dei Boccella vi fu un morto e due feriti, ed un ferito dal lato degli Arnolfini; onde il Consiglio, il 29 luglio dello stesso anno, condannava a morte cinque dei principali colpevoli. Cons. Gen. Riformagioni pubbliche ad anno e giorno (ASL). Fu fatta poi la pace fra Gio. M. Boccella e Bartolomeo Arnolfini, per contratto di Ser Lodovico Orsi, 6 settembre 1595 (ANL) e perciò fu cassato il bando contro detto Gio. Maria. Podestà di Lucca, Libro di sentenze e Bandi del 1594. c. 426 (ASL).

(2) Ricordanze di Orazio Carrara loc. cit. e costituto di Pollonia del Zoppo, in processo, c. 51.

(3) Costituto di Caterina Arnolfini, processo c. 42.

mente. Nelle plebi e tra i campagnoli i delitti di sangue ed ogni maniera di violenza si era resa quotidiana; ogni uomo era armato per difender sè, od offendere altrui. In queste inclinazioni non erano da meno delle plebi gli ordini superiori dei cittadini e la nobiltà; anzi in questa si aggiungevano a moltiplicare il male, le false idee di onore e di puntiglio, di cui erano maestri e propagatori gli spagnuoli, l'esempio dei quali operava generalmente in ogni parte d'Italia. Nascevano le querele e le liti per un saluto, per un titolo, per un passo che l'uomo mettesse avanti all'altro nelle vie. Nelle conversazioni, nelle adunanze e nelle stesse chiese, ogni dove sorgeva questione di cerimoniale: ed i gentiluomini facevansi talvolta precedere da servitori che misurassero le distanze e le altezze, per non prender posto meno innanzi o più basso di chi credessero o uguale o da meno di loro. Anche gli amori e le donne facilissimamente divenivano occasioni di gelosie implacabili, di odii e di risse. E per ogni cosa e per un nulla si poneva mano all'arme; ed ove non giungeva la spada del gentiluomo, arrivavano i coltelli e gli archibugi dei sicari. I governi ed i magistrati non avevano in verità allentata la persecuzione dei delinquenti. Le leggi, i bandi ed i processi si moltiplicavano in ragione che crescevano in frequenza ed atrocità i delitti; non mai tanto studiarono i curiali, nè mai tanto ponderosi libri si scrissero di scienza e di pratica criminale quanto allora. Ma l'opera dei legislatori e de' giudici, arbitraria, spietata, spesso ingiusta apertamente nella ricerca de' rei e nell'assegnazione della pena, riusciva per sè stessa di mal esempio e scuola di violenza nel popolo. Dall'altra parte i colpevoli spessissime volte fuggivano. Le immunità ecclesiastiche e feu-

dali, la protezione de' potenti, ma più di tutto la moltitndine degli stati e dei principi, spesso fra loro gelosi e sempre incapaci di stabilire concordemente una efficace persecuzione dei malviventi, favorivano le fughe e le contumacie. Condannati per la maggior parte in assenza, i rei divenivano banditi, ed erano tollerati, accolti ed accarezzati ancora dai principi vicini, i quali spesso si facevano una gloria ed un punto d'onore di difenderli. Ottenevano salvocondotti ed assicurazioni; si assoldavano fra i militari; gli infimi di condizione ed i peggiori si adopravano come strumenti di polizia, e come bassi esecutori della legge. Di altri se ne circondavano i signori ed i ricchi per loro difesa o per offendere altrui, ed anche solamente per grandigia e per fasto. Il delitto di sangue avvenuto fuori dello stato proprio, era scusato quasi da ogni principe; imperocchè non si riputasse cosa iniqua in sè stessa, nè disonorevole per il suo autore, specialmente quando fosse commesso a sangue caldo, in rissa, per vendetta e non per rubare. Anzi in certi casi l'omicidio si riputava cosa buona e degna di premio; come quando si stabilivano per sentenza o per decreto di principe le taglie in favore di chi uccidesse i nemici pubblici o i condannati fuggitivi. Da un lato insomma la crudeltà e la esorbitanza nei giudizi e nelle pene; dall'altro una colpevole ed illogica tolleranza. E da questa confusione di idee e di fatti, un perpetuo sospetto, una generale mancanza di sicurezza; e, quel che era peggio, in tutti una funesta abitudine e familiarità al sangue ed alle violenze. Da tali dolorose condizioni era afflitta l'Italia, specialmente negli ultimi trenta anni del cinquecento e nei primi trenta del secolo seguente; finchè cioè non sopravvenne il gran flagello della peste, per cui, rimasto

di assai scemato il numero degli uomini, ne venne alquanto abbattuta la fierezza (1). Nel mezzo appunto di questi giorni infelici accadevano le cose che siamo per raccontare.

Era pertanto bene a temere, fatta ragione de' tempi e delle persone, che dall'amore di Lucrezia e di Massimiliano dovesse uscire qualche caso di sangue. Ed infatti, era da circa un anno riavviata la disonesta corrispondenza (2), allorquando l'Arnolfini deliberò sceleratamente di togliere di mezzo l'innocente marito. A formare tal disegno dovette esser mosso principalmente dalla ferocia naturale del cuore e dall'impeto disordinato della gelosia; ma forse ebbe l'ultima spinta a metterlo in esecuzione, da qualche ostacolo, che Lelio, caduto in dubbio della fedeltà della moglie, avesse tentato di opporre alla tresca. Non sospettava però di tanto tradimento quell'infelice, e perciò cadde facilmente nelle insidie che si tendevano dall'emulo suo.

Era il dì primo di giugno dell'anno 1593, allorchè Lelio assieme colla moglie, lasciata la casa di Camigliano, allora della famiglia di lui ed ora dei Torrigiani, dove faceva la villeggiatura di primavera, venne a Lucca; e, qualunque ne fosse la ragione, invece di restituirvisi la sera, come avea deliberato, si trattenne (3). Fattasi notte e cenato di buon'ora, secondo la

---

(1) Vedi la illustrazione di n.° III, nell'appendice.

(2) Costituti di Pollonia del Zoppo, in processo, c. 54 ec. Il processo che di continuo si citerà, trovasi nel libro delle Cause delegate del Podestà Tirante Buongiovanni, 1593, segnato E B (ASL).

(3) Processo cit. 1, 2, 51, 55 ec. e lettera di Carlo Guinigi a Orazio Lucchesini a Firenze, senza data, ma del 16 giugno 1593, come

usanza, uscirono insieme per la preghiera alla chiesa della Madonna (1). Tornando a casa, camminavano i due coniugi, conversando ad alta voce, ma tenendosi la donna a distanza dal marito. Quand'ecco che giunti dalla piazza di s. Lorenzo dei Servi presso alla casa dei Mansi, sopraggiunsero correndo alcuni uomini, che senz'altro, messosi sotto l'infelice marito, lo percossero con più colpi e rapidissimamente se ne fuggirono. Sopraffatto dall'improvviso assalto, non tentò il misero alcuna difesa, e gridando « Oimè, oimè, perchè mi » dai? che ti ho fatto? », cadde trafitto da diciannove ferite, la massima parte mortali, fatte di trafiere (2), che tale era il nome di una foggia d'insidioso ed acutissimo pugnale.

Un tal Vincenzo di Pierino Pierotti di Coreglia soldato delle porte, che ivi era, come si vedrà poi, in agguato cogli assassini, corse ai gemiti del moribondo. E fosse la pietà del caso che lo commovesse (chè la pietà può sorgere per impeto improvviso anche nel cuore dei ribaldi), o che pensasse di cansare i sospetti fingendo di esser venuto in soccorso, gli si accostò. E chinatosi sopra il ferito, gli rivolse alcune parole di conforto, esortandolo « a perdonare ai nemici » ed avere Gesù nel cuore »; e postogli in bocca un

---

si ricava dal contesto. Questo documento, che sarà spesso citato di qui innanzi, è una delle segrete informazioni che da Lucca si mandavano alla Corte Toscana, e perciò si conserva nell'Archivio Mediceo di Firenze (ACF), nella filza di carte segrete di Lucca, n.° 2829. Comincia « Il dì primo di giugno ».

(1) Processo cit. 1, 2, etc lettera dal Guinigi cit.

(2) Costituto di Bartolomeo Jacomini barbiere, in processo c. 3.

poco di terra in segno di comunione, ricevette l'ultimo fiato del Buonvisi, il quale spirava stringendo la mano dello scellerato consolatore (1). La donna che accompagnava il marito parve stupefatta dal caso improvviso. Non si accostò a lui nè lo ebbe nelle braccia morente: di che poi si trasse argomento a crederla consapevole dell'omicidio, benchè invero dai suoi movimenti in quel trambusto, in quella oscurità, in quel caso repentino, poca o nissuna prova si potesse trarre del suo pensiero (2). Quel tal Vincenzo già menzionato, ed un Bernardino Pardi detto il Bisquilla, che a caso si trovò lì presso e corse anch'esso al rumore, asserirono poi che essa rimase smarrita, fuor di sè, e che gridando con accento di dolore e di spavento che le aveano ferito il marito, fosse sul punto di perdere i sensi. Onde fattosele appresso il Bisquilla e riconosciutala, mossone a compassione, si offerse di accompagnarla alla sua casa, il che fece. Intanto Vincenzo, seguitando la sua parte, gridava ai vicini che accorressero coi lumi. Poi, lasciando quel luogo, correva agli Anziani a dar parte del caso, portando loro, come per prova, una collana d'oro che avea tolto dal collo del morto. Il cadavere di Lelio veniva tosto riconosciuto dai vicini sopravvenuti, che raccoltolo, lo deponevano nella vicina chiesa dei Servi (3). A crescere l'orrore e la confusione di que-

(1) Processo cit. c. 1, 2.

(2) Lettera del Guinigi già citata.

(3) Fu poi recato nella chiesa di s. Frediano e deposto nel sepolcro dei Buonvisi. Cronista sincrono, in Baroni, Memorie di Lucca tratte dai mss. vol. IV anno 1593 (MLPl.).

sta tragica scena, fu detto che concorresse la stagione tempestosa ed il cielo tonante (1).

(1) « Per essere un tempo cattivissimo, stando piovuto tutto il giorno et la sera stessa non si sentiva che tuoni » Lettera del Guiangi già citata.



CAPITOLO II.

Divulgata per la città la nuova dell'atroce fatto, grande fu il turbamento e l'agitazione degli animi, sì nei magistrati come in ogni ordine di cittadini. Oltre la pietà del caso, era in tutti come un senso indefinito di terrore, e come un presentimento di nuovi mali: essendochè la famiglia Buonvisi, principalissima di quel tempo, coll'autorità del nome, colle attinenze del sangue e le estese clientele, si traesse seco gran parte della città. Il Podestà di Lucca, ch'era in quell'anno Tirante Buongiovanni gentiluomo di Cividale del Friuli (1), per obbligo dell'uffizio suo, si trasferì nella sera stessa in casa del morto Buonvisi. Dove trovata Lucrezia in camera e giacente nel letto, interrogatala, ne cavò una confusa testimonianza dell'essere stato il marito suo assaltato e ferito da alcuni a lei sconosciuti, che esso avea sgridato perchè andassero cantando parole oscene. Nella stessa casa furono esaminati i domestici ed il Bisquilla; il quale, solo per essersi trovato presente all'assassinio, fu carcerato. Intanto i parenti dell'ucciso che erano in città, correvano alle case ed al palazzo pub-

---

(1) Il Mazzucchelli parlando di costui negli Scrittori d'Italia, lo dice ravennate. In tutte le sentenze noi troviamo che s'intitolava *nobilis civitatis foroiulensis*, ma forse era nobiltà di privilegio e non d'origine. Lib. sentenze del Podestà, 1593 (ASL.).

blico; e nella stessa notte del fatto, spedivano corrieri in fretta a Roma, a Lione, a Genova, e molti uomini alle ville per darne avviso agli altri della casata (1). Infatti la mattina seguente giungevano in Lucca alcuni dei più vicini, e fra questi Paolo padre di Lelio, e l'altra Lucrezia Buonvisi moglie di Girolamo, matrona attempata, e zia dello stesso (2). La quale, corsa alla chiesa de' Servi, dove in mezzo alla folla del popolo era esposto il cadavere del nipote, si mosse per abbracciarlo, e gridando di volerne in ogni modo vendetta, svenne e rimase come morta per due lunghe ore, tanto che si dubitò della sua vita (3). Dall'altra parte il Governo avea senza indugio ordinati provvedimenti severi. Nella medesima notte del primo giugno, per ordine degli Anziani fu perlustrata la città dalle ronde, affinchè non sorgesse tumulto e maggior confusione. La mattina dipoi, a nome degli stessi Anziani, del Gonfaloniere e del Podestà, fu mandato un bando che ingiungeva ad ogni persona, che per qualunque via o modo avesse notizia o indizio degli omicidi, di farne denunzia al Gonfaloniere dentro ventiquattro ore, pena il taglio della testa e la confisca a chi non ubbidisse (4).

---

(1) Lettera del Guinigi già citata.

(2) Costei fu celebrata per bellezza, cortesia e prudenza da vari autori, fra i quali il Prosperi, nelle *Diverse rime*, 1590 c. 72, e da Scipione Bendinelli, *Carmina quædam*, Lucae, 1585 c. 14. Ma più per la sua pietà, religione e carità, dal Marracci e dal Fiorentini nelle loro vite del Venerabile G. B. Cioni, che ambedue si hanno a stampa. Fu ricchissima, e morendo vedova e senza figli, lasciò diversi legati pii, ed eredi universali le monache dell'Angelo.

(3) Lettera del Guinigi già citata.

(4) Anziani, Deliberazioni del 1593 c. 140 (ASL).

Mossi da così rigorosa intimazione, corsero allora al palazzo vari cittadini; ed in tal modo si cominciarono a raccorre i primi fili del processo dal Gonfaloniere, autorità suprema della Repubblica (1). Il primo ch'ebbe cuore d'additare il vero reo del delitto, fu Lorenzo di Giovanni Buonvisi, altro dei parenti dell'ucciso, il quale deponeva queste parole; « Io sono caduto » in opinione che l'omicidio sia fatto o fatto fare da » Massimiliano Arnolfini, attesochè da qualche giorno » in qua, ho veduto alcuni andamenti che non mi piacevano, & so ancora che altre volte tra loro ci sono stati dispareri e disgusti ». Il nome di Massimiliano correva già sulle bocche del popolo sdegnato ed atterrito; ma questa così solenne dichiarazione di Lorenzo, il quale era forse l'uomo di maggiore autorità che fosse allora fra i cittadini di Lucca (2), era di grandissimo peso. Interrogata nello stesso giorno dal Podestà quella Lucrezia moglie di Girolamo, che sopra fu rammentata, così rispose; « Se V. S. lo vorrà rinvenire, lo rinverrà esaminando i parenti più stretti ». Invitata a spiegarsi più chiaramente, disse esser questo non più che un suo giudizio, ma « Lucca non esser sì » grande che non si potesse far giudizi in casi simili (3) »;

---

(1) Le dichiarazioni fatte al Gonfaloniere si registrarono nei giorni 2, 3, 4 giugno, in un quaderno che si conserva nella serie delle *Cause delegate* n° 26 (ASL).

(2) Di costui parlano spesso e con somma lode le memorie dei contemporanei; si vegga fra le altre la testimonianza del Bendinelli, riferita dal Baroni, Famiglie lucchesi VIII, 24 (MPLL)

(3) Processo cit. c. 6.

e queste quasi misteriose parole parvero insieme accennare all'Arnolfini, e gittare un sospetto contro la moglie del morto. Per tali indizi, vaghi bensì, ma che mirabilmente acquistavano valore dal grido popolare, il Podestà, nella notte del 2 giugno, si condusse alla casa di Massimiliano; ma seppe che esso da qualche giorno era nella sua villa di s. Pancrazio, dove pure trovavasi la madre (1). Allora questo magistrato, chiesta ed ottenuta, secondo la processura lucchese, la mazza e la famiglia, spediva alla villa stessa il bargello col mazziere ed un polso di esecutori armati, per farne la cattura. Fu però opera vana; giacchè Massimiliano e tre dei suoi cagnotti, sforzata la debole guardia che il bargello avea messo ad una porta, ebbero modo di scampare (2). Di che fu dato colpa alla viltà ed alla poca fede degli esecutori; e fu scritto che, ove il bargello ed il mazziere che guidavano la spedizione, avessero avuto a farla con un principe assoluto, e questo li avesse impiccati, « non li havrebbe fatto torto nissuno (3) ».

Agli indizi ed alla voce pubblica si aggiunser ben tosto le prove. Un tale Orazio Carli, spaventato dal bando, compariva il giorno dipoi (3 giugno) avanti il Gonfaloniere, e confessava di essere stato consapevole che dovesse seguire un ammazzamento per conto di Massimiliano, ma in persona diversa di Lelio; ed aver

(1) Processo cit. c. 8.

(2) Costituto di Liombruno da Penna di s. Giovanni della Marca bargello di Lucca, in processo c. 9.

(3) Lettera del Guinigi già citata.

egli, per ordine del primo, dato mano alla fuga dei sicari, preparando loro una scala per iscendere le mura, e consegnatala ad un bravo detto Ottavio da Trapani (1). Credette il Carli con questa denuncia d'essersi guadagnato il beneficio della impunità. Ma il bando degli Anziani prometteva bensì il perdono ai complici, non se questi palesavano soltanto i rei, ma se procuravano che cadessero nelle forze del fisco (2). Perciò fu esso immediatamente fatto prigione colla moglie e tutta la figliuolanza (3). Così fu carcerato quel Vincenzo da Coreglia, che si era trovato al fatto ed era corso primo a darne avviso agli Anziani.

Fu così reso chiaro per tanti indizi e per le testimonianze del Carli, che il misfatto era stato ordinato dall' Arnolfini, ed esegnito dai suoi bravi. Ma ad un tempo si era acquistata la certezza, che i rei, fuggiti dalla città scalando le mura, dopo aver raggiunto Massimiliano nella villa ed ivi schivato il pericolo della cattura, si erano insieme con lui allargati alla campagna. Infatti nel corso dello stesso giorno (3 giugno) comparvero vari cittadini avanti al Gonfaloniere, a deporre come i fuggitivi fossero stati incontrati vaganti a Marlia, nelle selve di Brancoli, ed a Pariana (4).

---

(1) Quaderno solito delle *Cause Delegate*, costituti del 3 giugno.

(2) « Il balordo non avvertì che in sul bando diceva che chi voleva guadagnare la impunità, bisognava che desse l'altro nelle mani « della giustizia, o vero tenesse modo che fosse preso . . . . ». Lettera del Guinigi già citata.

(3) Processo citato, 37 39

(4) Nel solito quaderno delle *Cause Delegate*, costituti del 3 giugno.

Ben presto giunse in fine notizia certa, come Massimiliano ed i suoi scellerati compagni si fossero messi in sicuro, valicando il confine lucchese dalla parte di Garfagnana.

Intanto radunatosi il Consiglio Generale della Repubblica il dì 3 giugno, prese in esame le diligenze usate dal Podestà e dal Gonfaloniere per scuoprire i colpevoli. E usando del rito, che ne' casi gravi si soleva praticare, si dichiarò delegata tutta l'autorità dello stesso Consiglio al Podestà e a due degli Anziani, perchè formassero una regolare inquisizione e riferissero entro brevissimo termine (1). Gli Anziani infatti aggiunsero al Podestà due del loro numero, che furono Giulio Manfredi, e Cosimo Gratta; e da questi tre fu cominciato nello stesso giorno il processo.

Era del resto già noto quali fossero e l'autore principale del delitto ed i ciechi esecutori di quello; ed era egualmente palese che l'uno e gli altri si erano oramai messi in salvo. Restava il condannarli in contumacia e dichiararli banditi: ma soprattutto premeva di scoprire se vi fosse dei complici, per far su quelli una solenne dimostrazione di giustizia, e vendicare in qualche modo il sangue dell'ucciso. Esaminato pertanto Orazio Carli, ripetè che per ordine di Massimiliano s'era tenuto appostato al cavaliere delle mura avendo pronta una scala di fune; e che, venuto Piero da Castelnuovo (non più

(1) Questo decreto del Consiglio Generale non fu riferito nei registri delle Riformagioni in niuna delle due serie, pubblica e segreta; ma si legge in un foglio inserto nel processo, avanti alla carta 37.

Ottavio da Trapani), gli avea porto la scala, e questi con tal mezzo si era salvato. Aggiungeva però il Carli che credeva che fosse stato ferito o bastonato un tal Nigi, e non già Lelio Buonvisi; e virilmente affermava che non avrebbe mai tenuto mano all'offesa di lui (1). Costituita la veneranda madonna Caterina, relitta di Francesco Arnolfini e madre di Massimiliano, rispose con dignità non aver mai sospettato di cosa alcuna rispetto al figlio, e perciò non essersi commossa quando la Corte si presentò a casa sua. Essere egli ora scomparso con tre servitori; nè sapere verso dove, nè perchè (2). Da altri minori testimoni, frai quali la moglie, tre figlie ed un figlio del Carli, non si cavò cosa di qualche importanza (3).

Nel seguente giorno (4 giugno) fu richiamato il Carli avanti al tribunale. Disse aver egli amicizia coll'Arnolfini porchè era intrinseco di Lodovico Buonvisi, essendo stato esso interrogato e gli antichi suoi sempre fedeli e servitori dei Buonvisi. Confermò che avea dato mano alla fuga di quell'uomo, di Massimiliano, nella credenza che si fosse trattato di « dare quattro picchiate » a Nigiaccio », non già di offendere quel gentiluomo. Visto allora che non mutava le sue dichiarazioni, il Podestà cominciò a minacciarlo del tormenti se altro non aggiungesse; e dalle minaccie si passò quasi subito ai fatti. Tratto alla corda, fu sospeso; e perchè tuttavia rimaneva costante, si aggiunsero gli squassi e le strap-

(1) Processo citato, c. 37.
(2) Idem c. 41.
(3) Idem c. 38, 40.

pate; e neppure allora confessò di più, benchè per esser febbricitante e non giovine di età, estremamente patisse. Lasciato sospeso alla fune per più di un'ora, venne meno dallo spasimo, onde convenne calarlo (1). Dopo un breve riposo, nel qual tempo fu tormentato un fattore degli Arnolfini, che nulla sapeva e nulla disse, fu nuovamente costituito il Carli. Ma non potendo esser rimesso alla corda, perchè tutto dilogato nelle braccia, venne posto al tormento della capra, sulla quale fu fatto soffrire per tre ore ed un terzo. Ed anche qui confermò le prime dichiarazioni; aggiungendo soltanto essergli noto che Massimiliano coi suoi convenisse alcuna volta nella casetta di una famiglia popolana di contro a quella di Lelio (2). Di questo nuovo filo s'impossessarono i processanti, i quali tosto fecero carcerare e costituire Vincenzo del Zoppo e Pollonia sua moglie, che erano appunto i pigionanti di quella povera abitazione. Interrogata prima la donna, si scoprì esser ella confidente di Lucrezia; e che in casa sua non solo si riduceva alcuna volta Massimiliano, ma vi faceven capo i suoi scherani ancora; che questi vi tenevano delle armi in deposito; e che in fine negli ultimi giorni vi era comparso Piero da Castelnuovo, già mentovato in processo come uno degli uccisori di Lelio (3).

Queste nuove scoperte crescevano più che mai i sospetti che già covavano contro Lucrezia, non solo nella mente di chi conduceva la inquisizione, ma più nel po-

(1) Processo citato, c. 47.
(2) Idem c. 49 50
(3) Idem c. 51.



polo. Si raccontava dai più che essa, rimasta confusa e sbigottita nell'atto dell'omicidio, non s'era neppur provata di soccorrere il marito, almeno co' gridi. Si aggiungeva che, tornata a casa, udendo il rumore della gente che accorreva quasi in aiuto, essa credendo invece che si portasse il cadavere di Lelio, si fosse fatta alle scale ed avesse ordinato che lo deponessero nelle stanze terrene; quasi sdegnasse o temesse di rivederlo anche morto. Trattenutasi un giorno dopo il misfatto nella casa maritale, benchè Paolo Buonvisi l'avesse pregata di rimanerci per sempre, promettendole che vi sarebbe stata servita e riverita come se il marito vivesse, essa l'avea abbandonata e s'era condotta nella casa del proprio fratello (1). Esaminata dal Podestà, come già fu detto, qual principalissimo testimone dell'accaduto, deponeva che il marito fosse stato ucciso per avere garrito alcuni che andavano cantando. Ma gli altri due testimoni di presenza, il Bisquilla e quel da Coreglia, non confermavano questo particolare del canto. Sottoposta ad un secondo esame, avea alquanto variate le prime testimonianze, e mostrato di volere dare al fatto l'aria di cosa avvenuta quasi per caso. Avea prodotto pure gran senso il sapere che essa si fosse trovata all'omicidio non vestita dei consueti colori ma tutta di bianco; quasi avesse scelto questo per non esser tolta in iscambio dai feritori nel buio. Tutti questi particolari erano dalla moltitudine discussi, riuniti, commentati: e più che mai l'erano

(1) Tutte le voci popolari che facevano carico a Lucrezia, sono raccontate nella lettera del Guinigi tante volte citata.

cresciuti contro i sospetti, dappoichè si erano fatti così palesi i suoi amori coll'Arnolfini. Anzi, scampato questo, l'opinione popolare desiderosa di vendetta, si era rivolta tutta contro di lei. La qual cosa ingrossava sempre più lo scandalo e la confusione nella nobiltà lucchese, in grandissima parte congiunta di sangue o coll'ucciso o coll'uccisore, o con Lucrezia, o con tutti assieme.

Il Podestà di Lucca che era stato prontissimo a carcerare il Carli, piccolo cittadino, e gli altri sospetti di bassa mano, non si attentava però, in tanto bollore di parti, di mettere le mani addosso ad una così illustre cittadina, senza comando espresso del Consiglio. Si era questo adunato di nuovo la mattina del quattro giugno; ma solo vi si era fermato di mandare un bando contro i sicari oramai conosciuti (1). Riconvocato per le ore pomeridiane dello stesso giorno (cosa mai più sentita) vi si lesse, sotto giuramento di segreto, un memoriale del Podestà sulla causa e su gli esami dei testimoni (2). I registri dove si teneva nota di siffatte adunanze, sono invero del tutto sommari, e non indicanti le varie consulte e proposizioni, però si ha da altri riscontri che il Podestà nella relazione esponeva anche i sospetti contro Lucrezia; ma i cittadini adunati, fra'quali moltissimi erano gl'interessati ed i parenti di lei e dell'ucciso, tanto si mostrarono discordi che nessun partito si vinse (3).

(1) Cons. Gen. Riformagioni pubbliche, ad anno c. 97 (ASL)

(2) Cons. Gen Riformagioni segrete, ad anno c. 17 (ASL) — e lettera del Guinigi già citata.

(3) Lettera del Guinigi già citata

Sotto apparente unanimità, rodevano il cuore della lucchese aristocrazia molte male sodisfazioni, le invidie e i rancori. Per questi ultimi fatti erano poi venute a fronte con tutte le loro aderenze, le due principali famiglie di Lucca. Nobilissimi ed antichi gli uni e gli altri, i Buonvisi superavano di gran lunga per ricchezze gli Arnolfini, che in comparazione potevano dirsi poveri; ma questi alla lor volta vincevano i primi nel numero. Otto erano le famiglie de' Buonvisi, e sedici quelle degli Arnolfini, fra le quali principalissima era quella della vedova di Francesco, madre di Massimiliano e di altri sette maschi, oltre una donna. Fra i Buonvisi non era poi intiero l'accordo; giacchè Lodovico d'Alessandro, uno dei principali della casata, audacissimo e di gran seguito fra la gioventù lucchese, era amico di Massimiliano, e per certe particolari ragioni che non ci è dato d'indovinare, era nemico di Lelio, benchè gli fosse parente strettissimo. Avvenuta la morte di questi, fu detto che andasse fomentando gli Arnolfini, ed aiutando lo stesso Massimiliano nella fuga; tantochè venne in sospetto che fosse per qualche cosa nell'omicidio, come in seguito si dirà più largamente. E ciò poneva in grande imbarazzo gli altri Buonvisi, intenti come erano a trarre vendetta dall'offesa recata al lor sangue.

Frattanto l'opinione generale si rendeva più che mai infesta a Lucrezia Buonvisi. Che fosse adultera oramai non si dubitava da nissuno, ma di più cresceva ogni giorno la credenza che in qualche modo fosse complice della strage del marito. Altro pertanto non restava per lei, poi che la fama era perduta senza riparo, che salvarsi dal vituperio e dai patimenti di un processo, e forse dalla morte. In ciò la soccorse con affetto veramente fraterno Gio. Lorenzo Malpigli, del quale fu scritto

che poco mancò non morisse di cordoglio, vedendo in queste sciagure involta l'amata sorella, e l'onore della casa (1). Egli ebbe forse aiutatori efficaci in quest'opera altri parenti, ed anche alcuni estranei che credevano la donna innocente, o caduta nelle presenti strettezze per crudeltà della sorte e delle passioni; e quelli infine cui in ogni modo non soffriva il cuore di vedere l'ultima vergogna e lo strazio di così bella e giovane donna. Fu pertanto deliberato da questi suoi benevoli, che avanti che il Consiglio Generale si riunisse di nuovo e pigliasse a suo danno qualche risoluzione, essa si rifugiasse in un monastero. Era questo forse il solo partito che restava da tentarsi, e, diremo così, l'ordinario rimedio per simili casi in quei tempi, ne' quali del resto ogni donna nascendo vedeva come in barlume la possibilità, la probabilità ancora, di finire la vita tra le mura di un chiostro. Fu detto che Lucrezia tosto caduto il marito avesse deliberato di togliersi dalla vista degli uomini, e darsi alla religione (2). Ma se questo disegno fosse in lei spontaneo, o se principalmente vi fosse spinta dal naturale impulso di sottrarsi dai pericoli che le soprastavano, nissuno potrebbe giudicare. Il monastero che elesse fu quello di s. Chiara di Lucca, governato allora dall'Arciprete della cattedrale Conservatore Apostolico, dove erano chiuse più di cento donne lucchesi di nascita nobile. Le autorità ecclesiastiche, inclinate a ve-

---

(1) Ricordi di Orazio Carrara, già citato.

(2) Parole dell'Arciprete Bernardini, riferite da ser Vincenzo Petrucci in processo c. 59.

nire in soccorso colle loro immunità a chi fosse perseguitato dai magistrati civili, si prestarono mirabilmente a questa specie di fuga. Lucrezia fu dal fratello Gio. Lorenzo, più prossimo parente che allora avesse in Lucca, condotta in carrozza a s. Chiara la mattina del 5 giugno (1). E nella stessa mattina fu esaminata; vestì l'abito di s. Francesco, ed ebbe tagliati i capelli (2). Cambiato il nome e ripreso il cognome della sua giovinezza, invece di quello a lei funesto de' Buonvisi, si disse suora Umilia Malpigli. Richiedendosi dalle monache ducmila scudi d'Italia per la dote, il fratello si obbligò del proprio di sborsarla, quando, passato il tempo del noviziato, avesse fatta la professione e preso il velo; intanto si obbligò di pagare le spese per il suo mantenimento. Mentre queste cose si operavano nel massimo segreto, gli Anziani aveano creduto di lasciare libero il passo fuori della città alle donne. Per questa via potè subito uscire da Lucca una serva fidata di Lucrezia, la quale si condusse a Ferrara per avvertire i suoi genitori de' tristi casi avvenuti, e forse per deporre nel seno materno il segreto della male arrivata figliuola (3).

---

(1) Lettera di Carlo Guinigi già citata

(2) Lettera della Repubblica al Papa, 12 giugno 1593, fra le carte della ambasceria di ser Vincenzo Petrucci. Anziani n. 500 (ASL).

(3) Lettera del Guinigi già citata. La proibizione di uscire dalla città fu tolta per tutti il dì 5 giugno (Anziani, Deliberaz. 1593 c. 143) (ASL). Le sole licenze personali che fossero state concedute ne' due giorni antecedenti, furono a Paolo padre del morto, ed a Lucrezia Buonvisi la matrona zia del medesimo. Ivi c. 142

CAPITOLO III.

Nella stessa mattina del 5 giugno il Podestà coi soliti aggiunti sedeva intento a seguitare l'inquisizione, allorchè giunse la nuova che Lucrezia fosse rifuggita nel convento. Si mandò tosto a verificare il fatto gravissimo, l'egregio ser Vincenzo Petrucci uno dei cancellieri del palazzo. Il quale portatosi a s. Chiara, chiesta della badessa (che era allora suor Giuditta Cenami (1)), le dimandò a nome pubblico se il fatto fosse vero. A che senza turbamento rispose costei affermativamente; aggiungendo che appunto allora la nuova arrivata si tosava i capelli. Desiderando allora il Petrucci, per maggior sicurtà di vederla, la badessa acconsentì. Ed infatti dopo pochi istanti gli compariva innanzi una gentil donna « giovane, grande e pallida, ve« stita con abito da monaca, & con una corona in te« sta; » la quale, da lui e da altri richiesti come testimoni per accertare il fatto, fu riconosciuto esser proprio dessa, cioè « Madonna Lucretiina Malpigli vedova di « Lelio Buonvisi ». Sopraggiunto in quel tempo Alessandro Bernardini arciprete, quello stesso che avea fatta la vestizione, lo confermò solennemente, dichiarando di più che « quella gentil donna, immediate che seguì il « caso del marito, ebbe questo buono spirito, & lo mis« se subito in essecutione » (2).

---

(1) Libro dei Contratti del Monastero di s. Chiara IV 30 (A.C.E.L.).

(2) Costituto di ser Vincenzo Petrucci in processo, c. 58-59.

Senza por tempo in mezzo, ser Vincenzo riferiva le cose da lui vedute ed udite al Podestà ed agli Anziani, confermandole con giuramento; ed essi, scritta nel processo la sua relazione, si davano senz'altro a proseguire gli esami. Si interrogarono di nuovo Pollonia, la vicina di Lucrezia, ed il marito Vincenzo del Zoppo (1) Dissero che Massimiliano da un anno e più amoreggiava colla Buonvisi, e che i loro colloqui accadevano per mezzo di una finestra della loro casa dove lo stesso Massimiliano si riduceva. Ma perchè i due innamorati parlavano con cautela ed a voce bassa, nulla essi testimoni aveano inteso dei loro discorsi (2). Interrogata Pollonia se, come segreta confidente di Lucrezia, l'avesse mai udita lagnare del marito; « Tampoco, rispose al Podestà, non ha conferito meco cosa alcuna dei « fatti suoi. Appunto, pensate voi se questi cervelli ferrati si scialeriano con una par mia, quando mille volte « havessero havuto un capriccio più che un'altro! » (3). Richiesti l'uno e l'altro dei coniugi perchè dicessero fin dove fossero giunti quegli amori, costantemente e con aspetto di sincerità, rispondevano non credere « che « vi fossero fatti d'importanza . . . . . nè che avessero « comodità di fare cosa nissuna; » anche perchè la donna era vigilata, ed in una casa dove troppi occhi avea addosso (4). Per altro le intelligenze fra loro erano grandi; spesso partivano e venivano lettere, e fino negli ultimi giorni n'erano andate e venute per mezzo

(1) Processo citato, c. 63-67

(2) Idem, c. 54.

(3) Idem c. 55.

(4) Idem c. 57, 64 etc.

di quei soliti servi o scherani di Massimiliano (1). Stretta allora Pollonia a dir di più, fu alzata sulla corda; e, benchè tutta sopraffatta dal dolore e dallo spavento, confermò non sapere che fatti più gravi fossero avvenuti fra i due innamorati. Aggiunse però che Lucrezia le avea confidato come ella fosse presa di Massimiliano e lo avesse amato fino in Ferrara, da fanciulla (2). Interrogato di nuovo il marito non disse di più. Richiamato specialmente a riferire se gli fosse noto che fra i due amanti fosse stato trattato o seguito matrimonio, disse non saperlo (3). Posto al tormento, nulla potè aggiungere; poi, venuto meno dallo spasimo, fu fatto calare. Nissuno dei due mezzani avea avuta notizia che si preparasse l'uccisione di Lelio, nè dei suoi particolari (4). Laonde restavano oramai soli testimoni di quella il Carli e Vincenzo da Coreglia.

Su questi due stava dunque per cadere di nuovo tutto lo sforzo dei processanti. Richiamato il Carli a nuovi esami nella seduta dello stesso giorno 5 giugno, ripeteva la solita sua confessione, aver cioè favorito la fuga di un uomo dell'Arnolfini, senza sapere però che avesse offeso o dovuto offendere il Buonvisi (5). Si ripose allora di nuovo al tormento della corda. Cadde in sincope, e già apparivano in lui i segni di una prossima morte; tanto che occorse deporlo, e richiamarne gli spiriti av-

---

(1) Processo c. 56, 63.
(2) Idem c 64.
(3) Idem c. 65, 66.
(4) Idem c. 67.
(5) Idem c 60, 63.

vicinandolo al fuoco (1). Dopo di ciò si interrogarono alcuni minori testimoni, fra i quali i figli del Carli stesso, senza cavarne però nissuna importante notizia. Bensì uno di questi ultimi di nome Paolo, giovinetto di sedici anni, fu così violentemente tormentato, che gli esaminatori credettero addirittura di averlo ammazzato; tanto ci volle a fargli riprendere i sensi (2).

Pure la crudele insistenza di costoro doveva vincere la partita. Già fu detto come Vincenzo da Coreglia avesse sempre sostenuto di essersi imbattuto a caso sul luogo, nel momento dell'uccisione, ed essere accorso ai gemiti del ferito per dargli soccorso. Alcune variazioni nei particolari del fatto ed altre incoerenze lo avevano però reso sospettissimo ai giudici. Era desso un vecchio soldato delle guerre di Spagna, allora ridotto al servizio di Lucca, come guardia delle porte (3). Rozzo, ma di carattere aperto, ed amico del bere, non aveva in sè nè la sagacità nè la costanza che occorrevano per uscir netto da così accanita inquisizione. I suoi stessi compagni gli avevano assegnato nella esecuzione del misfatto una parte secondaria, valendosene come di scolta e di riserva; forse conoscendolo di scaltrimento e di risolutezza minore. Richiamato dunque davanti al Podestà, il giorno 7 giugno, ripetè da prima la solita testimonianza; ma presto cadde in nuove e più stravaganti contradizioni (4). Esso dava

(1) Processo c. 63.
(2) Idem c. 71.
(3) Idem c. 43.
(4) Idem c. 78-81.

colpa della incertezza e della vacillazione della sua mente al digiuno, al quale era stato obbligato per ordine dei giudici (1). Imbarazzatosi più che mai nelle risposte, e sopraffatto dallo spavento, parve al Podestà che l'uomo non fosse per reggersi sulla negativa, se nuovamente si stringesse coi tormenti. Fu pertanto di nuovo legato alla fune ed alzato da terra (2). Era affannato e parlava a stento, pur tuttavia manteneva di aver detto la verità. Allora cominciarono gli squassi e le strappate; tanto che lo sciagurato non potendo sostener tanto scempio, chiese di esser posto giù, che direbbe quanto sapesse (3). Sceso a terra cominciò la confessione. Disse essere stato avvisato come veramente dovesse ammazzarsi il Buonvisi per ordine di Massimiliano, e che al fatto sarebbero stati Pietro da Castelnuovo, Ottavio da Trapani e Nicolao da Pariana. Essergli stata assegnata la parte di star presente all'assassinio per salvare le armi e sostenere gli uccisori nel caso che sopravvenissero i birri. Non saper però che, fuor di Massimiliano, nissuno degli Arnolfini e dei Buonvisi, fossero complici o consenzienti. Per un ultimo punto d'onore, o, a meglio dire, per un resto di fedeltà verso il padrone, volle sostenere di non essere stato invitato all'assassinio da Massimiliano in persona,

(1) Idem c. 80 — Nell'antica processura criminale si usava talvolta di macerare con lungo digiuno gli inquisiti, ai quali mancando le forze, più dolorosi ed intollerabili riuscivano i tormenti. Questa pratica crudelissima si tenne anche con Francesco Burlamacchi, come apparisce dal suo processo (ASI.).

(2) Processo c. 82.

(3) Idem c. 83.

ma da Orazio Carli a suo nome (1). Dopo aver fatte queste gravissime rivelazioni per sottrarsi al tormento, udì dal Podestà che dovesse appunto ratificarle nella tortura (2). Ingollò lo sciagurato Vincenzo quell'amaro boccone, ed alzato sulla corda, confermò quanto avea detto, aggiungendo soltanto una circostanza già nota, che cioè le scale erano state messe in pronto al cavaliere delle mura, e che per questa via i tre cagnotti erano di fatti scampati. Conchiuse che avrebbe ripetute le sue confessioni anche in faccia al Carli. Dopo di che fu tolto dal tormento, al quale era stato appeso un'ora ed un quarto (3).

Toccò allora al Carli di ritornare in faccia del tribunale, dove mantenne pertinacemente e con animo risoluto la sua prima ed unica affermazione (4). Allora fu posto al supplizio della capra coi ferri grossi ai piedi. Era siffatto tormento una modificazione dell'antica *veglia;* ma dove con questa si obbligavano soltanto i pazienti a restar desti per lunghissimo tempo, alla capra si erano aggiunti dai fiscali del cinquecento certi ordigni di legature, di aculei, di pesi, e tal postura del corpo, che a ragione la facevano riputare il massimo dei tormenti che la ingegnosa ferità dei criminalisti avesse inventato. Perciò a questo supplicio, lento e di ineffabil dolore si sommettevano solo i rei di delitti atrocissimi e quelli di lesa maestà. Quasi mai non si

(1) Queste dichiarazioni sono contenute in processo, c. 83-85.
(2) Idem c. 85.
(3) Idem c. 85.
(4) Idem c. 85-86

trovava persona così forte di tempra e costante di cuore, che vi resistesse: onde il Farinaccio ebbe a dire che di cento uomini che provassero la capra, appena quattro o cinque sarebbero martiri, gli altri tutti confessori (1). E pure il Carli, benchè tutto guasto dai tormenti patiti, ammalato e non giovane, fu di que' pochi. In tanto strazio non rispose più alle interrogazioni del Podestà; ma essendo già preparato a morire, confessato e comunicato, volse quel poco che gli restava di spirito a raccomandarsi l'anima (2). Allora il Podestà fatto venire nuovamente quel da Coreglia, e mostratogli il Carli che, gravato dalle sue testimonianze, stava morente sulla capra, il soldato ratificò per la seconda volta le sue confessioni. Monito di nuovo il Carli a dire la verità, non potè proferire parola. E perchè se fosse stato alcun poco di più nel tormento, sarebbe morto, fu deposto dalla infame macchina, dove era rimasto per lo spazio di due lunghe ore (3). La vittima avea stancato i carnefici; ai quali forse sovvenne che, per quanto grande fosse l'arbitrio concesso al tribunale, e per quanto in questo caso si potesse uscire dell' ordinario, v'era pure una legge che dichia-

---

(1) « *Ex centum hominibus, qui hoc turmentum passi sunt* « *non credo quatuor aut quinque fuerint martyres, reliqui vero* « *confessores* » Farinaccio de judiciis et tortura, XXXVIIII n. 70. Nello Scannarolo, *De visitatione carcerarum*: appendice, cap. 7 pag 44, si ha una figura incisa rappresentante questo nefando strumento. Vedi anche il Sabellio, *Pratica universale*, alla parola *tortura*, § n 28-32 ed altri assai.

(2) Processo, c. 87.

(3) Idem c. 88.

rava incorsi nella pena di morte quegli ufficiali che avessero fatto spirare un inquisito nei tormenti (1). Il Podestà dichiarò che avrebbe riferito al Consiglio della Repubblica, per saper che dovesse oggimai farsi di costui, essendo provato che nulla voleva o poteva aggiunger di più.

Aveva Vincenzo da Coreglia fatte le sue confessioni fuori del tormento; le avea ratificate su quello, e confermatele poi in faccia al Carli, da lui asserto complice. Ora perchè l'opera de' processanti potesse dirsi perfetta, e secondo le più squisite regole della scienza curiale, occorreva che le convalidasse e le suggellasse posto in apparente libertà. Fu dunque esso per l'ultima volta introdotto il dì 8 giugno, davanti al solito seggio del Podestà e degli aggiunti (2). Ed ivi, « essendo li» bero da ogni sorte di vincolo & separato da ogni » sorte di tormento, con la porta della stanza aperta, » & posto in libertà, » gli fu solennemente domandato se quanto aveva deposto nella tortura e negli altri esami, fosse la verità, e se niente in fine avesse da togliere o aggiungere alle sue testimonianze. Esso, dopo avere udito attentamente la lettura degli esami passati, rispondeva riassumendo in una le sue dichiarazioni, modificandole bensì in qualche particolare, ma senza tentare in niun modo di scusar sè; con animo e con aspetto di chi oramai, tenendosi come uomo morto, niente ha da sperare dalla menzogna. E perchè appunto la sua testimonianza, fatta in quell'ultimo momento, è

(1) Stat. Lucch. del 1539, IV 44.
(2) Processo cit. c 88 e segg.

a credersi la più vera e sincera narrazione del caso, non dispiacerà di leggerla qui per intero nelle sue precise parole.

« Il fatto sta di questo modo chiaramente & giusta-
» mente. Il sig. Massimiliano Arnolfini mi conosceva fi-
» no nel tempo che io stavo in casa Guinigi, & più
» volte ha ragionato & burlato con meco. Ma la prima
» volta che mi parlasse di questo fatto che pensava
» di commettere in persona del sig. Lelio, fu a s. Gio-
» vanni, sedendo lui sul muricciuolo della porta del-
» l'orto di casa sua. Et mi disse, già 15 o 20 giorni
» prima del fatto; Vincenzo, io mi voglio servire di te
» in un servitio, se te ne contenti. E dicendoli io che
» servitio era questo, & che mi comandasse, mi disse
» che mi sarebbe detto poi. Et pur continuando in ra-
» gionamento, mi soggiunse che voleva fare ammazzare
» il sig. Lelio Buonvisi, scongiurandomi prima che non
» me ne venisse parlato con persona vivente; & io
» promisi di servirlo, sempre che me lo facesse inten-
» dere; & mi partii. Circa X giorni dopoi, trovandomi
» sulla piazza di s. Martino alla porta di s. Giovanni,
» con Nicolao da Pariana, che stava attendendo una
» donna che uscisse del Monte, esso Nicolao mi disse
» che il sig. Massimiliano voleva una di queste sere
» che facessemo quel fatto, & io mi mostravo da lon-
» tano. Onde così ragionando finalmente mi conferì
» dell'homicidio che si doveva fare in persona del sig.
» Lelio Buonvisi a istanza del sig. Massimiliano. Et al-
» l'hora io gli scopersi che il sig. Massimiliano me ne
» haveva parlato anche a me; nè si discorse per al-
» l'hora fra noi più particolarmente . . . . Nè più
» ho sentito parlare di questo fatto; fino che lunedì,
» cioè il primo giorno innanti che seguì il fatto, Hora-

» tio Carli mi trovò lì a M. Michele Altogradi, & mi
» disse; hai havuto officio n'è vero? E io li dissi di sì.
» Poi mi soggiunse; messer Massimiliano ti ha parlato?
» & io li dissi di sì: & lui soggiunse; fa d' essere do-
» man da sera lì al canto di Niccolò Tegrimi, per il
» fatto di ammazzar Lelio Buonvisi, & lì ne starai; per-
» chè in caso che non riuscisse Ottavio da Napoli, Pie-
» ro da Castelnuovo & Nicolao da Pariana, che dove-
» vano essere a questo fatto, potessero darmi l'arme.
» E mi disse che quando io fossi lì, loro tre verreb-
» bero a riconoscermi & io loro; & così andai circa
» un ora & mezzo, & havevo l'archibugio, la spada &
» pugnale, e tolsi anche un lenzuolo per potermene
» poi venire allo alloggiamento. Et mi fermai lì sul
» canto di Niccolò Tegrimi, cioè dicontro all' horto de'
» Balbani. E, poco dipoi giunto, vennero insieme da
» me il detto Ottavio & Piero, & il detto Ottavio ha-
» veva non so se si fosse camicia o camiciuola bianca
» & calzoni neri, senza ferraiolo attorno, & havea uno
» stiletto nudo in mano, che ne lo viddi luccicare & lo
» conobbi per stiletto, & Piero haveva un ferraiolo lun-
» go nero, & qual arme havesse sotto non potei ve-
» dere; & mi dissero che mi fessi lì. Poi tornarono per
» la stessa strada, & viddi che si partirono, mettendosi
» uno sotto la volta de' Mansi, e l'altro dentro al canto
» del chiassetto fra s. Giuseppe & Servi. Et sentendo
» venir ragionando il sig. Lelio con la moglie di verso
» s. Martino, se li avviò incontro uno che poi riconobbi
» per Ottavio da Napoli. Il quale cominciò a darli, &
» se lo misse innanzi, & esso Lelio cominciò a correre
» e gridare; oimè, oimè perchè mi dai? che ti ho fatto?
» & cascò in terra, per quanto mi parve, dicontro alla
» volta de' Mansi . . . . Potè essere il ne-

» ro, cioè Piero, che cominciasse a metter mano a Le-
» lio & lo accompagnasse fin lì alla volta de' Mansi, do-
» ve a me parve che cadesse, & allora li si mettesse
» attorno Ottavio & lo seguitasse. Et quando fu al-
» l'uscio di quello de' Pieruccini, il sig. Lelio cadè di
» nuovo & poi si rilevò; & di nuovo diede a fuggire
» & corse fino alla piazzetta, dove io m'ero condotto
» per vedere, sentendo il romore. Et viddi che era
» quello della casacchetta bianca che ancora li dava,
» & era solo, & li diede l'ultima stilettata, per la quale
» cadè in terra e subito spirò. Et non è vero che mi
» dicesse; Vergine Maria, aiutatemi! nè altra parola
» alcuna di quelle che ho deposto negli altri miei con-
» stituti, se non che è vero, che mi strinse alquanto la
» mano, mentre io li diceva; sig. Lelio, habbiate Gesù
» nel cuore, perdonate ai vostri nemici. Et Ottavio,
» dato che ebbe l'ultima stilettata, ritornò correndo per
» la medesima strada in dietro, & non so poi se pi-
» gliasse alcun canto o andasse di longo verso s. Mar-
» tino . . . . La signora Lucretiina era vestita di
» bianco e si vedeva benissimo, & io viddi che cascò
» in terra & parve che si fosse venuta manco, lì dal por-
» tone de' Mansi; poi un poco più qua, lì dove era ca-
» scato il sig. Lelio, cascò ancor lei, & mi pareva che
» si fosse venuta meno, & non diceva altro se non; o
» marito mio, marito mio! Et quando lei arrivò alla
» cantonata de' Mansi dove ero io, il sig. Lelio era già
» caduto in terra, & non so se la signora Lucretia lo
» vedesse; & si andò a mettere sotto una graticola, chè
» non so se sapesse dove s'andasse. E in quello istante
» sopraggiunse Bisquilla, il quale . . . mi domandò che
» cosa era; e io li dissi che era lì uno morto che mi
» pareva il sig. Lelio Buonvisi. Et Bisquilla mi trovò

» colla spada nuda in mano, chè ci havevo misso mano » lì pur soltanto in quello istante che havevo sentito » il romore. Et Bisquilla si aviò all'hora verso madonna » Lucretiina & sentii che disse; Andate là, che vi ac- » compagnerò a casa. Et, come fu aviata, cominciai a » chiamar lumi! lumi! & all'hora M.a Maria Mansi si fece » alla finestra ad alto con un lume: & havendomi co- » nosciuto alla voce, come credo, mi disse: che cosa » è, Vincenzo? Allora io dissi; portate de' lumi che mi » pare che sia stato ammazzato il sig. Lelio Buonvisi. » E venuti i lumi, vedendolo sbottonato & che havea » una collana al collo, la presi e la portai alli Illmi. » Sigg. havendo ripreso il mio archibugio & il lenzuolo » . . . . In quella sera del fatto, nè doppo, » non vidi Oratio Carli, nè Nicolao da Pariana, & non » intesi nè so dove fossero. E mi raccomando, per » l'amor di Dio, ch'abbiate compassione di me ».

Con questa ultima dichiarazione di Vincenzo da Coreglia ebbero termine gli esami; e non potendosi cavar di più da coloro che erano in mano del fisco, il Podestà dette conto al Consiglio Generale dello stato della causa, nell'adunanza del seguente giorno 9 di giugno (1); forse chiedendo di potere allargare le ricerche contro altre persone fin qui non chiamate in processo. Ma, secondo il solito, gli umori e le dissensioni degli adunati impedirono che sopra la sua relazione si venisse a partito nissuno. Credendosi però conveniente che di questi maneggi, e più delle male intelligenze dei governanti, non trapelasse la notizia nel popolo, fu deliberato

(1) Cons. Gen. Riform. segrete 9 giugno 1593, c. 12. (ASL)

il più straordinario giuramento di silenzio; pena l'esilio perpetuo e mille scudi contanti a chi rivelasse alcuna cosa di ciò ch'era stato trattato. L'affare si ripresentava però al Consiglio Generale, il dì 11 giugno, mediante un nuovo e definitivo memoriale del Podestà e degli Anziani aggiunti, nel quale, considerato come chiuso il processo, se ne esponeva il risultato, e si proponeva la sentenza da proferirsi dal Consiglio stesso come principe supremo. La sostanza di detta relazione era la seguente (1).

— Constare mandante dell'assassinio di Lelio Buonvisi il contumace Massimiliano Arnolfini; ed esserne stati gli esecutori Ottavio di Giuseppe da Trapani del regno di Napoli, Piero di Santino della Pollonia di Piermezzo da Casa giurisdizione di Castelnuovo di Garfagnana, e Nicolao di Battista di Nicolao da Pariana, anche questi tre contumaci e fuggiaschi. Esser complici secondari del misfatto, perchè partecipi e aiutatori della fuga dei principali delinquenti, Orazio Carli e Vincenzo di Pietro da Coreglia, carcerati a disposizione del fisco. Perciò doversi condannare Massimiliano ad aver mozza la testa e nella confisca dei beni; i tre assassini dover esser posti in un luogo eminente, ivi tanagliati con tanaglie infuocate, poi appiccati; più la confisca senza detrazione di legittima ed il bando ai figli e fratelli germani e con essi abitanti, secondo quanto disponeva lo Statuto (2). Il Carli e Vincenzo da Coreglia esser incorsi nella pena della testa. Esponeva in fine il Podestà, che

(1) Cons. Gen. Riform. pubbl 11 giugno 1593 c. 98, (ASL.).

(2) Stat. Lucch. del 1539 IV, 71, e 73.

avendo mandato per eseguire la cattura di Lucrezia, questa non fosse avvenuta, per esser costei rifuggita nel convento di s. Chiara, ivi tonsurata e vestita monaca.

Il Consiglio Generale, udita la relazione, decretava; che Ottavio, Pier di Santino e Nicolao fossero condannati e banditi nelle pene proposte. Che, attesa la grandissima atrocità del delitto, fosse posta taglia ai detti assassini ed a Massimiliano di scudi 500 per ciascuno, da pagarsi a chiunque gli uccidesse in qualsivoglia parte del mondo; più un altro premio di mille scudi a chi ammazzasse Massimiliano nella città e stato di Lucca o dentro le dieci miglia dal confine della Repubblica. Che il Magistrato del Gonfaloniere e Segretari avesse cura ed obbligo di procurare la cattura dei condannati, richiedendoli ai principi presso i quali si ricoverassero. Che Orazio Carli e Vincenzo da Coreglia fossero condannati nella testa, ed il Podestà avesse obbligo di eseguire la sentenza dentro cinque giorni. Che gli Anziani immediatamente con tutta diligenza spedissero in posta un loro cancelliere a Roma per impetrare dal Papa di catturare Lucrezia, la quale dicevano « indiziatissima » d'aver tenuto mano all'assassinio del marito, poi rifuggita in frode della legge nel convento. Che finalmente il Pardi detto Bisquilla, che era fatto prigione per sospetto, e contro di cui non era stato scoperto poi indizio di colpa, fosse senz'altro scarcerato. Per la solita concisione dei libri delle Rifurmagioni del Consiglio non può sapersi con sicurezza quale fosse in questa memorabile adunanza il tenore dei ragionamenti e delle proposte, e neppure il numero delle palle col quale si vinse il partito. Ma nella informazione segreta mandata a Firenze da Carlo Gui-

nigi, già assai volte citata in nota, si ha notizia che il voto fu ottenuto dopo lunghi contrasti, essendo molto dissenso fra i consiglieri, alcuni de' quali non volevano che si condannasse l'Arnolfini, se prima Lucrezia non fosse presa e processata, e ripugnando agli altri la cattura di lei, alla quale del resto non si poteva venire senza incorrere in gravissimi risentimenti per parte di Roma (1). Ed invero, ponendo mente alle parole del decreto, non apparisce che Massimiliano fosse espressamente condannato conforme alla proposta del Podestà, ma piuttosto che si volesse astringere a star lontano dalle terre della Repubblica, con quel rischio di essere ammazzato da qualche sicario per premio. Con tutto ciò la sentenza parve severa; e, per usare le parole del segreto informatore, « gli Ar» nolfini non credevano mai che il Consiglio l'avesse da » pigliare tanto alta » (2). In siffatta maniera si chiudeva il memorabile processo dopo otto giorni di esami e di ricerche, e undici dal commesso delitto. Le regole stabilite per i giudizi criminali dalle leggi lucchesi erano in parte rimaste violate. L'Avvocato fiscale, che dovea esser presente quando si applicassero i tormenti per qualsivoglia causa, non comparve (3). Così non si ebbe nissuna difesa per i due imputati presenti benchè la legge ne desse loro il diritto (4). I tormenti furono poi ad ambedue reiterati, senza che, fra l'una e

(1) Lettera di Carlo Guinigi già citata.
(2) Ivi.
(3) Legge del 12 marzo 1555. In Decreti penali di Lucca, c. 251.
(4) Stat. Lucch. del 1539 IV, 41.

l'altra tortura, fossero veramente sopravvenuti indizi nuovi e passati i termini voluti dalla legge (1). Inoltre Nicolao da Pariana fu condannato come gli altri rei principali, benchè da quella ultima e sincerissima confessione di Vincenzo da Coreglia fosse escluso esser stato egli presente all'ammazzamento, e si dovesse piuttosto considerare come complice e ausiliatore. Ma le irregolarità della processura erano nel concetto di allora scusate dal massimo arbitrio conceduto al Podestà, cui dal Consiglio Generale era stata trasferita tutta la propria autorità. Infine la precipitazione e la violenza colla quale si condusse tutto il processo, dimostra chiaro come la maggioranza del Consiglio ed i suoi magistrati nulla si curassero della regolarità delle forme giuridiche, ma solo stesse loro a cuore fare apparire pronta e terribile la pubblica vendetta.

(1) Id. IV, 44.



CAPITOLO IV.

Frattanto la mattina del 16 giugno venivano decapitati nelle carceri dette *del sasso* Orazio Carli e Vincenzo da Coreglia (1), i meno colpevoli di quanti aveano dato mano al misfatto. Videsi in ciò confermato quel detto essere i piccoli, che s'intrigano nelle liti dei grandi, primi alla forca ed ultimi alla festa; come sessanta anni innanzi avea dichiarato, nell'atto di salire il patibolo, un popolano lucchese, troppo tardi pentito d'essersi mescolato nelle fazioni dei Poggi (2). Nel sospetto che potesse sorgere qualche improvviso tumulto fra i cittadini concitati, ma più per il timore di qualche sorpresa che potesse venire dall'esterno, gli Anziani, fino dal giorno 5 di giugno, aveano ordinato che il presidio della città fosse a vicenda rinforzato da una banda dei militi

---

(1) « Die 19 junii 1593. Minister justitiae in civitate Lucae retu- « lit se hac mane, de ordine Illustrissimi Domini Praetoris, contra « suprascriptos Horatium Caroli et Vincentium Pieri de Corelia, exe- « cutum fuisse suprascriptas eorum condemnationes, et cia et cuique « eorum caput a spatulis amputasse. Libro delle Sentenze e Bandi « del Podestà di Lucca 1593, c. 379, tergo (ASL) ».

(2) « Radicchio da Chifenti . . . . . quando fu per essere giusti- « ziato, disse queste parole. Così interviene ai poveri huomini come « me, che servono i cittadini e' gran maestri in queste cose, che sono « gli ultimi a tavola et i primi alle forche ». Civitali, Storia di Lucca mss. c. 494 (ASL)

delle sei miglia. Di più, il giorno che fu eseguita la sentenza contro il Carli ed il suo compagno, era stata aggiunta una guardia straordinaria alle carceri (1).

Dopo la sentenza e la giustizia di questi due, s'ingrossarono i dissensi nella città, e più che altri la plebe restò mal sodisfatta, vedendo in fine che i più rei aveano scampata la morte. Come accade in questi casi, avrebbe goduto nel cuor suo vedendo colpite le vittime illustri; e, seguendo anche qui la sua inclinazione, andava cercando e argomentando nuovi colpevoli (2). Era sopra gli altri fatto soggetto alle popolari dicerie Lodovico Buonvisi, che del resto era parente del morto Lelio dal lato paterno e più suo strettissimo congiunto, perchè marito di una sorella (3). Ed invero diversi fatti particolari davano colore di verità ai sospetti natigli contro. Era egli, come fu altrove accennato, eguale in giovinezza all' Arnolfini e suo strettissimo amico; e fino il giorno dopo l'omicidio, incontratolo a s. Pancrazio, avea parlato con lui. Orazio Carli avea poi deposto ripetutamente in processo

---

(1) Anziani, Deliberazioni del 1593, c. 143-147-150, (ASL).

(2) « Il popolo non resta anco molto chiaro, perchè ci voleva « qualche un altro in ballo ». Lettera del Guinigi già citata.

(3) Lodovico figlio di Alessandro Buonvisi era stato battezzato il 2 settembre 1571 — V. Bacchetta de' battezzati in s. Frediano di Lucca, intitolata s. Lorenzo, pag 83 — Avea sposata Caterina figlia di Paolo Buonvisi il 7 maggio 1590 e ne avea avuto prole fino dal 1591. Baroni, Note di Contratti, 1590. (MPLL). Nelle *Diverse rime* di Costantino Prosperi, Lucca, Busdragu. 1590, a pag. 75, si legge un « Himeneo nelle prossime nozze da farsi tra l'Illus sig. Lodo- « vico Buonvisi e s. Caterina Buonvisi ».

come si fosse mosso a render servigio a Massimiliano, solo per saperlo tanto intrinseco di Lodovico, essendo egli amico e cliente della famiglia Buonvisi (1). Si aggiunse inoltre che il Carli la sera innanzi alla morte, esclamasse; « Io non son qui per quel traditore di Mas» similiano, ma sì bene per Lodovico Buonvisi; » le quali parole risapute dal popolo aveano dato non piccola alterazione (2). Quest'ultimo però, al primo bando che ordinava si presentassero tutti coloro che aveano alcuno indizio dei delinquenti, era comparso avanti al Gonfaloniere, ed aveva dichiarato quel suo incontro coll'Arnolfini (3). Gli indizi a suo carico erano tali, che corse opinione nei più che dovesse essere inquisito. Anzi, non solo si credette da alcuni che fosse esaminato in processo, ed avesse dato molte migliaia di scudi in pagherla per sottrarsi dal carcere, ma di più si credette e si scrisse che, costituitosi in prigione spontaneamente, vi fosse trattenuto per qualche tempo (4). Queste false voci che allora corsero nel popolo, hanno la loro spiegazione nel segreto che circondava ciò che operavasi nel pubblico palazzo, dove lo sguardo del volgo non arrivava. Nissuna risoluzione fu presa contro di lui, ed il Podestà non si curò, o gli fu impedito, di mi-

(1) Processo citato c. 45-49.

(2) Lettera del Guinigi già citata.

(3) Quaderno già citato delle dichiarazioni fatte avanti al Gonfaloniere, in *Cause Delegate* c. 26 (ASL.).

(4) » Lodovico costituitosi da sè in carcere vi stette quindici » giorni. Cronista sincrono, in Baroni, Memorie lucchesi tratte dai mss. IV an. 1593 (MPLL.).

schiarlo nel processo (1). Però il contegno di Lodovico spiaceva grandemente agli altri Buonvisi, e fu scritto che se fossero stati di qualità da far ridere i nemici, scuoprendo le loro dissensioni, non avrebber mancato di trarne vendetta (2). Esso frattanto, vessato e disgustato dai concetti che correvano a suo carico, e dai sospetti che lo circondavano, si era ritirato nella villa di Forci (3); per ritornare più tardi in iscena, come sarà fra poco raccontato.

L'opinione popolare non si contentava di attribuire la colpa a persone certe; ma esagerando e fantasticando a suo modo, spargeva quasi un sospetto generale e indefinito contro molti ed ignoti. Si diceva che stava in mano di Massimiliano il mettere molti altri in ballo; che la verità non voleva sapersi tutta, perchè ne sarebbe andato l'onore di altre donne, e perchè si sarebbero scoperte tali cose onde tutti se ne risentirebbero (4); che si porgeva proposito a Massimiliano di fare una secon-

---

(1) Ecco invece come scriveva ad Orazio Lucchesini a Firenze uno dei soliti segreti apportatori. « L'ambasciatore di questo negotio non « ne sa trattare. Che Lodovico Buonvisi abbia dato pagheria di 8, « 10 e 20 mila scudi non è vero; et non solo non l'ha data, ma « non è anco mai stato esaminato ». Lettera dell'ultimo di giugno 1593, in Archivio Mediceo, filza 2829, *Carte di Lucca* (ACF).

(2) Lettera del Guinigi già citata. Pare che il pubblico attribuisse ad alcune particolari ragioni la malevolenza di Lodovico verso Lelio, ma non è possibile indovinarle. Nella lettera ora citata, dell'ultimo di giugno 1593, è scritto; « il fine che il popolo vuole che habbia « avuto Lodovico, V. S. lo accenna ».

(3) Nella stessa lettera del Guinigi

(4) Ivi.

da scappata (1); che in fine doveano correre « avvelenamenti ed altri omicidi » (2). — « È un bordello (scriveva al solito il Guinigi) . . . . un viluppo tanto grande che » il Corbulo non lo rinverrebbe . . . . Ciascuno sta sulle sue » . . . . Non si può parlare che non si tocchi sul vivo qualche amico . . . . Non sarebbe gran cosa che, terminato » questo negotio, non stioppasse qualche cosa, perchè delle male satisfationi ce ne sono ». A crescere poi la confusione nel pubblico, nacque il dubbio sulla integrità del Buongiovanni che avea fabbricato il processo; ed il sospetto fu avvalorato dall'avere esso chiesto licenza di assentarsi da Lucca per alcuni giorni. E benchè, spirata la licenza, ritornasse (3), fu nulladimeno scritto e creduto che esso, sentendosi in colpa di male amministrata giustizia, fosse fuggito (4). Negli stessi giorni, Liombruno Lancioni della Penna bargello di Lucca, temendo che fossero scoperte non so quali furfanterie da lui commesse, e forse che gli si chiedesse conto della fuga di Massimiliano, era scomparso con alquanti birri, avanti la fine dell'ufficio (5). Ebbe bando a costituirsi dentro otto

---

(1) Altra lettera segreta a Firenze dell'11 giugno 1593, che comincia « Perchè sappia; » nella stessa filza dell'Archivio Mediceo (ACF).

(2) « Si dice che havevano a correre avvelenamenti ed altri omicidi, » ma però non ci è verità et io non lo credo. » Ivi.

(3) Cons. Gen. Riform. pubbl. 22 giugno 1593 c. 104 — Lettera degli Anziani a Ottavio Bandini a Bologna, 7 luglio 1593, n. 573. Nel Copiario dei carteggi degli Anziani, 1593 (ASL).

(4) Croniche sincrone in Baroni, Memorie di Lucca tratte dai mss. an. 1593 (MPLL).

(5) Cons. Gen. Riform. pubbl. 9 luglio 1593 (ASL).

giorni, pena la forca (1); ma esso, oramai in sicuro, non ubbidì, onde fu condannato in contumacia. Quello però che sopra tutto cresceva le angoscie del governo lucchese, era il sapere come il vicino Granduca di Toscana, col quale si viveva in perpetua gelosia e paura, fosse giorno per giorno informato di quanto accadeva in Lucca; e che specialmente, in quel primo disordine nato per lo ammazzamento, fosse stato spedito a Siena un messaggio a quel principe, per avvertirlo che « in Lucca non era seguita per ciò sollevazione, ma che era » molto prossima a succedere ». Per la qual cosa il Consiglio Generale dette ordine segretissimo acciocchè in ogni modo si scuoprissero gli autori di tale avviso (2). Ma ciò che avvenne col Granduca per questi fatti, si avrà da raccontare altrove ed estesamente.

Già si disse che nella seduta dell'11 giugno il General Consiglio, deliberando sulla relazione del Podestà, avea ordinato che si mandasse un ambasciatore al Papa per ottener licenza di venire alla cattura di Lucrezia ricoveratasi in luogo sacro. Infatti gli Anziani, ai quali apparteneva la somma del governo esecutivo, nel giorno susseguente comandarono a ser Vincenzo Petrucci, quello stesso cancelliere che avea veduto Lucre-

(1) Cons. Gen. Riform. pubbl. 11 agosto 1593. (ASL).

(2) Cons. Gen. Riform. segrete, 15 giugno 1593 e. 13. (ASL). L'anno 1593 fu memorabile per Lucca anche a causa di altre pubbliche sciagure, le quali, benchè dovute al caso, furono motivo di sospetti e di turbamento degli animi. Fra queste è a contarsi la morte di Gio. Gioseppe Buonvisi avvenuta nel bimestre del suo Gonfalonierato il 27 settembre, e l'incendio di una parte del palazzo pubblico del 31 ottobre

zia nel convento, che partisse immediatamente per Roma. Ivi giunto, senza palesare a nissuno il tenore della commissione, dovea ottenere udienza dal Papa, consegnargli una lettera del Gonfaloniere, dargli a voce tutte le chiarezze che richiedesse; e sollecitare in fine per ogni verso la spedizione dell'affare, quando fosse stato rimesso a qualche congregazione (1). È a notarsi che fu cosa insolita nella Repubblica lucchese l'elezione di un secondario cancelliere per ambasciatore ad un principe così grande. Ma in questo caso niuno forse dei gentiluomini lucchesi, avrebbe accettato tal carico; od accettandolo, non l'avrebbe potuto compiere senza taccia di parzialità. Laonde la scelta di costui, nato d'umil famiglia, non parente ad alcuna delle parti interessate, ed obbligato per ufficio, fu necessità o almeno savio accorgimento per parte della signoria lucchese. Così fu deliberato di non intromettere in questa pratica il cardinale Castrucci, agente e protettore solito in corte di Roma delle faccende di Lucca. Anzi il Petrucci ebbe nelle sue istruzioni di fargli sapere addirittura come la Repubblica non avesse creduto di ricercare i suoi buoni uffici in questo negozio, perchè troppo « di» spiacevole & odioso (2) ». Intanto è da accennarsi come alcuni dubitassero fin da principio che il Papa non consentirebbe alla dimanda della Repubblica; e che, nel caso, sarebbe riuscito ai parenti e fautori di Lu-

(1) Carte dell'ambasceria di ser Vincenzo Petrucci al Papa, fra gli originali delle Ambascerie Serie degli Anziani, filza 500, documento segnato n.° 1 (ASL.).

(2) Ambasceria suddetta, documento n.° 1.

crezia, il farla nuovamente fuggire. « Quello che si abbia a fare il Papa non si sa; ma, vada come si vuole, quanto al pubblico non l'haverà mai nelle mani. . . . Se il Papa la darà, si doverà sapere, & sarà facil cosa che sparisca ». Così scriveva il solito segreto informatore a Firenze (1).

Partito adunque il 12 giugno, cavalcò il povero cancelliere in tutta diligenza; e perchè non avvezzo a simili corse, arrivò tutto rotto ed affaticato in Roma, dopo due giorni di viaggio, cioè il 14 del mese. Tosto si presentò a palazzo; ma avendo trovato il Papa affaccendato in altri negozi, non potè averne udienza. Seppe bensì che un corriero privato, partito da Lucca lo stesso giorno che lui, ma più di buon'ora, lo avea prevenuto. E questo fu il primo prognostico che i protettori di Lucrezia lo avrebbero vinto nel giuoco (2).

Condottosi di nuovo al Vaticano, ebbe udienza il dì 15 a sera, e presentò a Clemente VIII la lettera della Repubblica di cui era portatore. Questa conteneva anzi tutto un ragguaglio del caso, che si chiamava « atrocissimo omicidio, seguito . . . . nella persona di Lelio Buonvisi . . . , onoratissimo & innocentissimo cit-

(1) Lettera del Guinigi, già citata. In un'altra lettera segreta diretta a Firenze, conservata nella solita filza dell'Archivio Mediceo, e scritta quando il Petrucci era già a Roma, si legge: « Non si presente che habbia resoluto il Papa della monaca, ma li penetrativi credono che non la darà, della quale opinione sono anch'io ».

(2) Ambasceria suddetta, doc. n.° 3, lettera del Petrucci agli Anziani, 15 giugno 1593. Il Petrucci non avea potuto valersi della posta, essendone stati presi tutti i cavalli, forse ad arte da coloro che volevano frastornare o ritardare la sua partenza.

» tadino, ad istanza di uno scellerato amante di Lucre-
» zia già moglie dell'ucciso »; la quale, essendo gravemente sospetta di aver consentito a tale assassinamento, si era resa monaca. Seguitava poi, che, per quanto tal mutazione di abito in frode della giustizia non la sottraesse alla giurisdizione secolare, nulladimeno la Signorìa avea eletto di ricorrere alla giustizia di S. Santità, per ottenere in grazia che questa « rea », contro alla quale gl'indizi si erano vie più aggravati, fosse restituita in potere del fisco, acciò portasse le debite pene « di sì grave eccesso & fosse essempio alle altre di
» abominare sì fatte tragedie (1) ». Il Papa, tolta di mano al Petrucci la lettera della Repubblica e lettala con molta attenzione, strinse i labbri e battendo la palma sulla sedia, esclamò; « Gesù! questo è gran caso!
» Non par possibile che una donna ben nata si possa
» indurre a tener mano di fare ammazzare il marito! ». Poi tosto soggiunse; « che indizi ci hanno quei Signo-
» ri? ». Allora il cancelliere porse la relazione del Podestà; ma invitato a parlare, disse tutti i particolari del fatto, e gli indizi che gravavano la donna, fermandosi specialmente sul punto che la sua monacazione era prova di colpa, perchè fatta a modo di fuga e di contumacia. A che il Papa rispondeva; « veramente è brutto
» caso. Ma che si può far ora che questa è fatta mo-
» naca? ». E detto infine: « Vedremo, considereremo
» il caso, . . . vogliamo considerare da per noi questo
» caso »; licenziava l'ambasciatore senza aprire chia-

(1) Ambasceria suddetta. Doc. n. 2. Lettera degli Anziani al Papa 12 giugno.

ramente l'animo suo (1). Fino da questa prima udienza, nelle parole caute e ritenute del Papa, il Petrucci potè scorgere che la sua commissione non sarebbe passata senza difficoltà. Essendosi poi recato a visitare il Cardinale Castrucci, benchè questi, come fu detto, non fosse chiamato a frammettersi nel negozio, entrato di per sè nella materia, fe intendere siffatte parole; « poichè » si tratta di una gentil donna che tira molto paren- » tado, ancora che contro di lei possa essere qualche » indizio, essendosi rinvenuto i malfattori, e la giusti- » zia avuto in parte il debito suo, giudicheria che non » si procedesse più oltre . . . . Lucrezia ha del suo » peccato assai penitenza colla vita di monaca . . . . . » L'averla nelle mani apporterebbe maggior travaglio e » disunione nella città (2) ». Questa dichiarazione fatta a modo di consiglio, per bocca di un cardinale molto innanzi nella grazia del Papa, era oramai una prova novella che non si sarebbe rinunziato al privilegio della immunità ecclesiastica, e che i protettori della donna aveano già per loro il favore della Corte. Di ciò ebbe l'ambasciatore lucchese la conferma nelle altre udienze che ottenne dal Papa, le quali racconteremo ordinatamente, seguendo in tutto il carteggio dello stesso Petrucci.

Tornato adunque il 21 del mese di giugno ai piedi del Papa, ebbe questa risposta; « Vi dirò il vero, io sono » perplesso su questo negozio dei vostri Signori. Que- » sta è gentil donna; si è fatta monaca e tonsurata.

(1) Ambasceria suddetta. Doc. n. 4. Lettera del Petrucci agli Anziani, 15 giugno.

(2) Poscritto del 18 giugno, nella stessa lettera.

» Adesso molestarla mi pare un certo che. È ben vero » che il delitto è grave; ma non par possibile che una » donna come questa tenghi mano a far ammazzare il » marito in sua presenza. Et non ho trovato io che » quella relatione del Podestà referisca quello che mi » diceste in voce, che questa donna dicesse che coloro » mentre andavano per istrada cantassero quelle cose » oscene ». Restò sommamente confuso l'ambasciatore a tali parole, e si scusò dicendo che quei particolari, se non leggevansi nella relazione del Podestà, erano di certo nel processo. E, mentre si offeriva di far venire da Lucca la intera copia degli esami, il Papa, interrompendolo, così seguitava: « Quegli indizi di quelle lette» re non mi paiono tanto quanto dite, non sapendosi » che cosa contenessero, nè apparendo che si sia fatta » diligenza per saperlo ». A ciò il Petrucci rispondeva che il Podestà avea esaminato i mezzani per cavarne la notizia, ma invano; e che, sendo fuggito chi avea scritto le lettere e chi le avea recate, e non potendosi interrogare Lucrezia che le avea ricevute, era stato impossibile di venire in chiaro del loro contenuto. A che il Papa conchiudeva con queste parole; « Tanto più che » non ci sono questi . . . . Pure fate venire gli essa» mini, & poi tornate da noi . . . . Non è cosa credi» bile che questa habbia consentito a tal cosa; massi» me, per quello che sono informato, essa si venne man» co quando seguì il caso . . . . . Orsù venghino gli » essamini ». E con queste parole, che poco lasciavano da sperare all'ambasciatore, nuovamente lo licenziava (1).

(1) Ambasceria sudd. Doc. n. 7. Lettera del Petrucci agli Anziani, 21 giugno.

Frattanto la Signoria lucchese, informata scrupolosamente dal Petrucci di tutto l'andamento della commissione e di queste udienze, che parola per parola riferiva agli Anziani, mandava il sunto degli indizi riguardanti Lucrezia, uniti ad una nuova lettera al Papa, dove si reiterava la dimanda di poter procedere contro di essa, sospetta per gli indizi medesimi, ed aggravata « oltre a ciò dalla pubblica voce e commune opi» nione della maggior parte del populo ». Quasi a scusa di siffatta diligenza, gli Anziani protestavano di esser forzati ad insistere per servigio della giustizia, con ripugnanza però, e non già per voglia di dar maggior travaglio a questa donna, « che pure (dicevan essi) è molto » nobile & congiunta di parentado a gran parte di que» sta nostra nobiltà civile (1) ». Gl'indizi erano compresi in quattro capi distinti, formulati come segue, secondo la dottrina che allora si usava nel fòro.

1.° Indizio *ex mendacio et variatione*; cioè le sue testimonianze vaghe, incerte e non uniformi sull'avvenuta uccisione.

2.° *Ex turpi amore et sinistra familiaritate ipsorum*; cioè i suoi amori con Massimiliano, e la familiarità coi sicari che servivano a portar lettere ed averne risposta.

3.° *Ex inverosimile*. Perchè, se fosse stata innocente, avrebbe fatto strepito e cercato in qualche maniera di soccorrere al marito.

4.° *Ex repentino ingressu monasterii*; perocchè « il » repentino ingresso nel monastero .... arguisce frau» de contro il fisco, & depravata coscienza del delitto,

(1) Ambasceria suddetta, Doc. n. 9. Lettera degli Anziani a Clemente VIII, 2 luglio.

» & timore della carceratione che soprastava; & tanto
» più che l'ingresso, tonsura & vestimento monacale fu
» dato in pochissime ore » (1).

Munito della lettera e del foglio degl'indizi, il giorno 8 luglio, il Petrucci si presentava di nuovo al Pontefice a Monte Cavallo. Ma Clemente VIII, ricevute le carte, avanti di leggerle, così prese a dire; « Mi parrìa che i
» vostri Signori dovessero por fine a questo negotio,
» con fare una resolutione di farla murare in quel con-
» vento dove si trova, e lassarla perpetuamente a pian-
» gere i suoi peccati. Voi sapete che questa gentil don-
» na tira la maggior parte della nobiltà di parentado.
» Mi parrìa che questo modo fusse più giovevole per
» la quiete della loro città: & non guardarla così per
» la minuta, quando bene ci sia qualche inditio & so-
» spetto contro di lei. Perchè veder tagliare il collo a
» una giovane della sorte, dubito che potesse apportare
» piuttosto disturbo che altro alla lor città ». Dopo questo discorso, che ripeteva i concetti e quasi le parole del cardinal Castrucci, il Papa conchiuse che esaminerebbe i fogli, e che perciò esso Petrucci si presentasse di nuovo fra qualche giorno (2).

Essendo pertanto ritornato costui dinanzi al Papa il 23 luglio, potè accorgersi che Clemente avea posto molta applicazione al negozio, sottilmente esaminato il caso di Lucrezia, e studiate le ragioni giuridiche per negarne la domandata consegna. « Io faccio vedere, disse egli,
» questo negotio da persone della professione legale,

(1) Ambasceria suddetta Doc. n. 10

(2) Idem, n. 11. Lettera del Petrucci agli Anziani, 8 luglio.

» nel quale ci si trovano molte difficoltà; perchè si trova che questa gentil donna non è sottoposta alla jurisditione de' vostri Signori, essendosi fatta monaca & tonsurata, & preparata alla perfettione. Et questo » *ante formatam inquisitionem*, perchè questa nel primo suo essamine fu essaminata *tanquam testis* ». E perchè il cancelliere ricantava la solita storia del doversi Lucrezia credere rea, appunto per cagione della contumacia, il Papa rispondeva con passione; « Questa » attione non si può dire che sia fatta in fraude della » giustitia; perchè è molto evidente & apparente cosa » che questa gentil donna trovandosi scoperta da quei due » che sono carcerati, ch'erano consapevoli che faceva » gli amori con quel gentiluomo, vistasi vituperata & » non parendo d'aver viso da mostrarlo, si sia condotta » a ficcarsi in quel convento ». Ma pure aggiunse di nuovo volere studiare il caso in *jure* colla maggiore attenzione, per risolvere con tutta prudenza e maturità di consiglio (1).

Il pazientissimo ambasciatore, che già da cinquanta giorni era in Roma, raggirato e trattenuto senza risoluzione, e quasi certo che mai non l'avrebbe ottenuta favorevole, ricompariva al palazzo del Papa il 2 agosto. Trovò tutto in grandissimo scompiglio, perchè appunto allora vi arrivava l'annunzio di una rissa avvenuta ad un festino fra le due duchesse Bracciano e Gaetani, onde tutta fu scompigliata la città, e poco mancò non ne nascesse una sanguinosa fazione fra i principalissimi signori di Roma. Nulladimeno essendosi potuto accostare

(1) Ambasceria suddetta. Doc. n. 16 Lettera del Petrucci agli Anziani, 23 luglio.

per un istante al Papa, questi seccamente gli disse che presto sarebbe spedito (1). Ma frattanto il Consiglio Generale di Lucca, dove si leggevano con molta attenzione le lettere del Petrucci, e dove oramai si scorgeva che a nulla avrebbe approdato la sua commissione, prudentemente deliberava il dì 6 agosto che fosse senz'altro richiamato (2). Infatti gli Anziani, colla posta del giorno 9, gli mandavano una lettera in questa sostanza. — Le tante lunghezze frapposte alla spedizione aver fatto credere l'animo del Papa non inclinare a favorir la Repubblica della grazia richiesta; il trattenersi detto ambasciatore a Roma essere, in questa condizione di cose, a scapito della pubblica dignità; perciò esso Petrucci debba di nuovo presentarsi al Papa, e senza entrare in ragionamenti sull'affare, congedarsi e partire. Solamente nel caso che il Pontefice entrasse di proprio moto a parlare del negozio, e chiaramente promettesse sollecita risoluzione, allora l'ambasciatore si rimanga (3). Ed appunto ciò avvenne; poichè, essendosi il Petrucci presentato il 12 agosto, per la sesta ed ultima volta, il Papa si scusò di averlo così lungamente trattenuto, per essere il negozio in sè difficile e fastidioso, ma avergli finalmente data la spedizione. E se questa non riuscisse del tutto conforme al desiderio della Repubblica, essere stato motivo di ciò il timore

---

(1) Ambasceria suddetta doc. n. 19 Lettera del Petrucci agli Anziani 6 agosto.

(2) Cons. Gen. Riform. segrete 6 agosto 1593. carte 20 (ASL).

(3) Ambasceria suddetta. Doc. n. 20 Lettera degli Anziani al Petrucci, 9 agosto

che in casi simili, altri principi lo richiedessero del medesimo. — Alle quali cose avendo il lucchese risposto sulle generali, esser certo che da un Pontefice tanto da bene giusto e di ottima mente « non sarebbesi presa » se non risolutione santa, giusta & buona », Clemente replicò che desiderava infatti che come tale fosse ricevuta; e senza altro lo congedò (1). Ebbe il Petrucci la sospirata risoluzione mediante un breve diretto alla Repubblica, ed una lettera di Cinzio Aldobrandini al Vescovo di Lucca: dopo di che lasciò Roma il dì 13 agosto. Avanti di partire non mancò però di visitare di nuovo il Cardinale Castrucci; il quale, entrato a discorrere, non si ritenne di tacciare di levità e di precipitazione i magistrati lucchesi che aveano posto mano nel processo e nella sentenza. « Perdonatemi (disse egli) quel processo non ha niente il debito suo, perchè quell'Oratio (Carli), ch'era il capo » della canzone, e quel che ha guidato tutto questo negotio , ... si è violentato e fatto morire, che darà » causa a chi è nel maggiore delitto, di potersi giustificare & negare quello li ha fatto fare » . . . . . A queste rampogne, il povero cancelliere, che avea avuta la sua buona parte nel maneggio di questa odiosa faccenda, rispose che il Carli fu quasi per morire sul tormento, e nulladimeno taceva. Ma il Cardinale, più sapiente inquisitore, soggiunse che in tal caso il Carli doveva dopo i tormenti esser medicato e fatto guarire; poi esser nuovamente tormentato, e così di seguito, fin-

(1) Idem doc. n. 21. Lettera del Petrucci agli Anziani, 12 agosto.

chè non avesse confessato; ed affermò esser questa la pratica da tenersi, ed in molti casi segnalati riconosciuta efficacissima (1).

(1) Ambasceria suddetta Doc. 21. Lettera del Petrucci agli Anziani, 12 agosto.



CAPITOLO V.

Tornato in Lucca, il Petrucci consegnava tosto agli Anziani il breve, e la copia della lettera per il Vescovo. Il concetto di questi due documenti era che il Pontefice non poteva, per le ragioni già dette, concedere che Lucrezia fosse tolta dal convento, e consegnata al tribunale laico: ma che però il Vescovo, da per sè o per mezzo dei suoi notari, la esaminasse nel monastero con diligenza, ma senza strepito o tumulto, avuti prima in mano per norma gli indizi tratti dal processo del Podestà (1). Queste lettere erano presentate al Consiglio Generale (2), il quale eleggeva tre cittadini dottori di legge acciocchè esaminassero, e proponessero quello che dovesse rispondersi al Vescovo, se per eseguire la commissione richiedesse gl'indizi ed il processo già fatto; ed in generale consigliassero ciò che fosse da operarsi per la giustizia e per la pubblica riputazione. Mentre ciò deliberavasi in segreto, nella stessa adunanza si ordinava pubblicamente che il Magistrato dei segretari, il quale avea l'ufficio della moderna

(1) Copiario dei carteggi degli Anziani, ad anno e giorno (ASL). Il breve è dell'11 agosto 1593; la lettera di Cinzio del 13 detto mese.

(2) Cons. Gen. Riform. segrete 19 agosto 1593, c. 21: e 29 detto mese, c. 23, (ASL). I tre dottori eletti furono Lodovico Frediani, Cosimo Dati, e Giuseppe Altogradi.

polizia, vigilasse se mai Lucrezia fosse per uscire dal monastero; e, nel caso, la facesse prigione ad istanza del Consiglio, la sottoponesse a nuovo processo per ritrovare il vero sui sospetti che la gravavano; e venti giorni dopo la sua uscita, il Podestà rendesse conto della inquisizione fattale contro e della pena nella quale fosse caduta (1). Si decretò ancora, che a cura dell'Uffizio sulle confische, la dote di lei fosse sequestrata a vantaggio del pubblico; il qual ordine non ebbe poi effetto, perchè vi si oppose Paolo Buonvisi padre del morto marito, a cui danno sarebbe ricaduta la disposizione (2).

Presentarono i tre deputati la relazione al Consiglio sulle lettere papali il 6 settembre. Ma perchè forse inclinavano a partiti deboli, o vi davano qualche segno di riconoscere nella potestà ecclesiastica il diritto di metter mano ad un processo di ragione secolare, il Consiglio non l'approvò. Invece fu arditamente stabilito, che allorquando il Vescovo richiedesse gl'indizi contro Lucrezia, si rispondesse che la Repubblica non intendeva di somministrargli cosa nissuna, « perchè si » può ben credere (tali sono le parole del decreto) » che chi havesse havuto animo di commettere sì atro» ce delitto, l'havrebbe ancora di negarlo, e che tutto » resterebbe vano, non si havendo a far altro che es» saminare alla piana (3); » ed in questo preciso con-

(1) Cons. Gen. Riform. pubbliche, 26 agosto 1593 c. 135. (ASL.).

(2) Idem Riform. suddetta del 26 agosto, e altra del 19 novembre 1593: e Deliberazioni dell'Offizio sulle confische, anno 1593, c. 135. (ASL.).

(3) Cons. Gen. Riform. segrete, 6 settembre 1593 c. 24 (ASL.).

cetto fu ordinato che si rispondesse, e si rispose di fatto, allo Aldobrandini (1). Dimostrò in questo modo apertamente il Consiglio di non volere ammettere che neppure indirettamente la podestà ecclesiastica conoscesse di un delitto avvenuto tra persone laiche. Oltre a ciò dette segno di reputare cosa vana e futile un processo alla piana, senza il solito ausilio della tortura, contro persona posta in sicuro; specialmente perchè la inquisizione dovea condursi dall'autorità medesima che avea dato opera a salvare la imputata, e che senza dubbio, colle sue informazioni, non era estranea alla risoluzione negativa del Papa. Dall'altra parte il Consiglio fino dal 6 agosto avea fatto decreto perchè il Podestà nuovo, che dovea succedere al Buongiovanni ed entrare in uffizio alle calende di settembre, dovesse rivedere il processo dell'omicidio di Lelio, ed operare tutto ciò che restasse a farsi per complemento della giustizia (2). E veramente esso Podestà, che fu Giulio Volpelli di s. Angelo in Vado nell' urbinate (3), chiamò a nuovi costituti coloro che tuttora giacevano in carcere, come implicati e sospetti; cioè un Cecco di Piero da Pariana, servitore di Massimiliano, ed i due soliti coniugi mezzani degli amori di Lucrezia. Nulla però si ricavò dai nuovi esami, i quali furono condotti soavemente e senza tortura (4). Un tal

(1) Copiario delle lettere degli Anziani (ASL).

(2) Cons. Gen. Riform. segrete, 6 agosto 1593, e 20.. ASL).

(3) Così si intitola nelle sentenze, ma altre volte si trova scritto che fosse di s. Leo, altro paese dell'urbinate.

(4) Libro dei Malefici del Podestà Volpelli, anno 1593, segnato M, sesto quaderno (ASL).

Dando da Villabasilica, servitore della casa di Lucrezia, sospetto e contumace, fu per il solito mezzo del bando intimato a comparire, pena la forca, ma non comparve. Perlochè il Volpelli, ripugnando forse d'ingolfarsi in un affare così odioso, fatte queste poche diligenze, presentava dopo qualche mese una sua relazione, dove si confessava esser riusciti vani i nuovi esami, e « che » per le cose tralasciate dal vecchio Podestà non c'era » più rimedio ». Propose però ed ottenne che que' due convinti di ruffiancsimo fossero cundannati, a forma dello Statuto, nella multa e nel carcere (1). Nemmeno il Vescovo, dopo quel rifiuto del Governo di fornire gl'indizi, non è a credere che si curasse per nulla di procedere contro Lucrezia.

---

(1) Cons. Gen. Riform. pubbl. 17 novembre 1593 (ASL).



CAPITOLO VI.

Per farci strada a raccontare alcuni avvenimenti che s'intrecciano coll'uccisione del Buonvisi, non sarà fuor di luogo che sia esposto così sommariamente quali fossero a que'giorni le condizioni politiche di Lucca, e sopratutto le relazioni sue col vicino Granduca. Non occorre però, che risalendo ai secoli antecedenti, sia detto a quante insidie e cupidigie fosse soggetta questa città per parte dei signori e delle repubbliche vicine, nè quante volte passasse da padrone a padrone, nè come i suoi cittadini ripugnassero a divenire e restare soggetti. Stremata di territorio nei primi anni del cinquecento, per la perdita di una parte della Versilia, che sotto colore di giustizia ma con manifesta ingiustizia, da Leone X si assegnava ai fiorentini, il sospetto e l'avversione contro il dominio di Firenze, già grande, era fatta maggiore. Dopo la caduta di Siena, tanto simile a Lucca nei suoi ordini e nella sua condizione, e dopo l'aggregamento di quella al principato del Medici, parve cresciuto il pericolo per Lucca, ultimo dei liberi municipi toscani. Fu allora primo pensiero dei lucchesi repubblicani il resistere per ogni via alla ambizione medicea. Denaro, scaltrimenti, occasioni usarono destramente a stornare il male onde si credettero minacciati. Mentre da un lato con ingente spesa, fortificavano la città ed i vicini castelli, e provvedevano ai presidii per assicurarsi da una sorpresa, cercavano dall'altro di mantenersi la protezione di Spagna, la quale si ebbe, spe-

cialmente nel lungo regno di Filippo II, se non disinteressata, sincera e costante. Il principale maneggio della lucchese politica fu pertanto in questi anni nelle mani dei due ambasciatori residenti a Madrid e a Firenze; là per mantenere le buone disposizioni dell'amico, quà per vigilare i movimenti e le intenzioni del nemico.

Ma nel tempo che era intenta a quest'opera e salda in questi pensieri la maggioranza de' cittadini che via via succedeva nel reggimento di Lucca, non mancarono alcuni lucchesi, che per ambizione non sodisfatta o per torti patiti dal piccolo, geloso ed arbitrario governo della Repubblica, sperando di viver meglio sotto un principato di confini più larghi, volgessero alcuna volta l'animo verso Firenze con desiderio di novità. Anzi furono di sovente, tra questi ed i Granduchi, intelligenze celate e vere cospirazioni contro la indipendenza, o, come allora dicevasi, la libertà di Lucca. Col fine poi di aprirsi la via verso la desiderata città, furono soliti que' principi di farsi amici colle carezze e coi favori quanti più potevano fra i nostri cittadini più segnalati. Una gravissima cospirazione contro la franchezza di Lucca si maneggiava appunto a questo tempo in Firenze, e n'erano principalissimi conduttori colà il Serguidi, il Vinta, l' arcivescovo di Pisa, Emilio de' Cavalieri e Baccio Giovannini, segretari e consiglieri di Ferdinando I; e Orazio Lucchesini, lucchese. Costui, voglioso di trovar fortuna sopra un teatro più grande, abbandonata Lucca, erasi condotto a vivere nella corte toscana, assieme colla moglie, che fu Laura Guidiccioni poetessa ed autrice di alcuni drammi italiani, i primi forse che si accompagnassero colla musica. Era desso in gravi discordie colle principali famiglie di Lucca: e in certe sue liti coi Cenami per il possesso di

s. Pantaleone, avea sperimentato avverso il Senato. Protetto invece e trattenuto amorosamente dal Granduca, gli si era dato del tutto; e mantenendo vivissime pratiche con altri lucchesi malcontenti, lavorava con loro per la unione di Lucca al principato mediceo. Avea relazione in questa città con Bernardino Antelminelli, uomo ambizioso, irrequieto e violento, che ad ogni suo potere lo secondava nell'opera di odio contro il reggimento lucchese, onde ebbe poi a scontarne la pena colla morte di sè e di due figliuoli (1). Lo secondava del pari il Vescovo di Lucca Alessandro Guidiccioni il vecchio, ed altri cittadini; fra i quali non è a dimenticare Curzio Carincioni, strano avventuriero, valoroso soldato, gran donnaiolo, negromante e alchimista, che, esso pure scoperto, dopo pochi anni ebbe mozzata la testa (2).

Era questa pratica segreta così avviata, che altro omai non si aspettava che l'occasione favorevole per iscoprirsi e tentare il colpo. Di tutti i provvedimenti e de'concetti del Governo lucchese, benchè determinati e trattati nei consigli segreti, era puntualmente informato il Granduca, per mezzo di lettere e di corrieri che da vari lucchesi si mandavano al Lucchesini, o a Baccio Giovannini segretario, per parte dello Antelminelli. Questi messaggi scoprivano di continuo il lato debole della Repubblica, dipingendo le discordie e le fazioni, che erano allora vivissime tra le famiglie de' cittadini da cui si cavava il Consiglio Generale e le diverse magistrature. Ap-

(1) Si vegga nell'appendice la illustrazione di n. IV.
(2) Si vegga nell'appendice la illustrazione di n. V.

pena avvenuto il fatto del Buonvisi, ne fu spedita la notizia da Lucca con lettera ai Torrigiani di Firenze per un pedone a posta, e da questi con simil mezzo al Granduca, che si trovava in Siena. Era nell'avviso la frase già ricordata, la quale saputa poi da' nostri fu causa di grandissimo sospetto; «che per questo caso non fosse ancora seguita sollevazione alcuna, ma molto prossima a succedere (1). Fu però cosa di maggior pericolo l'essersi mosso Bernardino Antelminelli in persona, e condottosi a Firenze a bella posta, « per mettere in consi» deratione che quell'accidente della morte del Buon» visi avrìa potuto facilmente metter discordia fra i cit» tadini, e che a lui pareva tempo di pensare al nego» tio »; tanto era dire che risolversi e por mano all'acquisto di Lucca (2).

Ma perchè la Repubblica, colla chiamata delle bande in città e con altri provvedimenti di buona guardia, si premunì contro qualunque improvviso assalto, non fu fatta l'audace mossa che desiderava e consigliava l'Antelminelli. Parve però a Firenze che fosse almeno da cavare alcun partito dalle nuove dissensioni nate in Lucca per l'occorso omicidio. Principalissimo fra i cittadini lucchesi, era, come si disse, Lodovico d'Alessandro Buonvisi, allora divenuto sospetto specialmente per la sua

(1) Cons. Gen. Riform. segrete 15 giugno 1593, c. 13. (ASL) — e lettera dell' ambasciatore Compagni, da Firenze 20 settembre 1593, nella filza delle Ambascerie originali, serie degli Anziani, n.° 609 (ASL).

(2) Processo contro Bernardino Antelminelli, parte terza, c. 20. fra le carte degli Antelminelli, n.° 7 (ASL). Questa confessione fu una delle ultime estorte a Bernardino dalla violenza dei tormenti.

intrinsichezza con Massimiliano. Il Granduca, che avealo conosciuto di persona e che ben sapeva come questo giovine, per ricchezza, nobiltà e seguito, fosse di grande importanza, pensò di farselo maggiormente amico, offerendogli in siffatto incontro la sua protezione. Gli fece pertanto sapere come fosse informato dei travagli in cui era caduto per il caso di Lelio; facesse capitale di lui, chè lo avrebbe sperimentato amico fedele. Orazio Lucchesini ebbe ordine di significare questo buono ufficio a Lodovico, il che fece con un viglietto che acchiudeva in una lettera a Carlo Guinigi canonico di s. Martino, che già dicemmo suo corrispondente. Dubbioso costui per la qualità dell'incarico, chiese consiglio al suo parente Salvatore Guinigi. Il quale, come uomo di governo, gli pose in cuore grande paura, ricordandogli i severissimi statuti che erano in Lucca contro quelli che carteggiassero e tenessero mano a corrispondenze co'principi forestieri, e che, anche soltanto avutane notizia, non le denunziassero ai magistrati: tanto che lo spinse a presentare il viglietto al governo (1). Suscitò quel brevissimo scritto una grossa tempesta nel Consiglio, dove fu tentato ogni sforzo perchè Lodovico e lo stesso Carlo Guinigi, fossero banditi; ma i loro parenti ed interessati li salvarono (2). Si rivolse allora il

(1) Cronista sincrono; in Baroni, Memorie di Lucca ricavate dai mss, IV an. 1593 (MPLL).

(2) « Vedete che rischio si corre per Sua Altezza (il Granduca), » la quale havendo mandato un saluto a Lodovico Buonvisi, il Con- » siglio ha fatto ogni sforzo che sia bandito, ma li suoi interessati » l'ànno ajutato, et il medesimo si faceva a quel suo parente prete. » Però considerate che questa è una baja . . . . e pensate quello si

grosso della burrasca contro il Lucchesini, già per altre e molte ragioni odioso al Consiglio; e fu deliberato di far ogni opera perchè venisse nelle mani del pubblico. Fu eletta pertanto una cura, composta del Gonfaloniere, dei Segretari e di alcuni esaminatori aggiunti, per procedere contro di lui. Sulle prime si tentò in bel modo di farlo comparire a Lucca con una lettera del Gonfaloniere; ma il Granduca, avvertito, che, sotto colore di un amichevole invito, si celava un'insidia, gli ordinò di non obbedire. E siccome la signorìa lucchese, onde il Lucchesini non potesse mai allegare a sua scusa di non aver ricevuta tal lettera, gliela spedì a Firenze per uno dei servi di palazzo, o, come dicevano, un targetto, il Granduca lo fè catturare e gittare in prigione. Visto allora che l'invito non era stato efficace, e che invece n'era stato carcerato il portatore, il Senato mosso a dispetto, con un bando gridato in Lucca il 19 luglio, citò il Lucchesini a comparire, tempo una settimana, sotto pena della vita (1). Non essendosi però presentato neppure a questa più solenne intimazione, e scaduto il termine, il Consiglio decretava che il Lucchesini s'intendesse condannato nel capo, e come bandito si scrivesse nell'archivio pubbli-

---

» farebbe a me . . . . Se niente si penetra, io la farei male ». Lettera di un cospiratore lucchese a Firenze del 27 settembre 1593. Archivio Mediceo. Filza n. 2829 Carte segrete di Lucca (ACF).

(1) Cons. Gen. Riform pubb. 19 luglio 1593 Libro di bandi e condanne del Podestà, ann. 1593 c 528 (ASL).

co; e che infine non potesse mai esserne rimesso che per decreto speciale (1).

Questi provvedimenti inconsiderati ed esorbitanti, presi contro un caro amico del Granduca, sarebbero bastati a suscitare gravi molestie al governo di Lucca, allorchè una stranissima particolarità venne a crescere e giustificare il risentimento di quel principe. Fosse caso o malizia, quando si lesse nel Consiglio quel male augurato viglietto, che in fine non conteneva che un complimento verso Lodovico Buonvisi, se ne falsò il tenore aggiungendovi il nome di Massimiliano Arnolfini. E con questo nome di Massimiliano se ne discorse nelle consulte e fino dai dottori eletti per esaminarlo; cosicchè vi fu trattato sopra come se il Granduca si fosse reso apertamente protettore dell' assassino. Di che quanto fosse lo sdegno di lui, di tutto informato, e già crucciato per quelle severe cose fatte al suo Lucchesini, è facile immaginarsi. Per prima dimostrazione dell' animo suo, negò di vedere e di ascoltare lo spettabile Lorenzo Mei, ambasciatore residente per Lucca a Firenze (2). Quando poi, dopo molte pratiche, riuscì a questo abilissimo diplomatico di riottenere l' udienza, il Granduca protestò con parole appassionate ed acerbe, contro questa impostura lucchese che tendeva a farlo passare per fautore di delinquenti; e con tuono di minaccia chiese che si castigassero quelli

---

(1) Cons. Gen. Riform. pubbl. 4 agosto 1593. Libro di bandi e condanne del Podestà an. 1593 c. 528 (ASL).

(2) Lettera del Mei, 27 luglio 1593, nel Copiario delle lettere di Firenze, serie degli Anziani, n. 641 (ASL).

che avevano ardito di apporgli tale calunnia (1). Alla meglio si schermiva il Mei colla solita destrezza, e s' ingeguava colle cerimonie e colle buone parole d' abbonirlo; ma di ciò Ferdinando non restava contento, ed insisteva più che mai per ottenere una chiara sodisfazione; la quale, benchè onestamente si dovesse, pure, concedendola, la Repubblica avrebbe scapitato di reputazione. E ciò amareggiava assai detto ambasciatore, il quale scrivendo agli Anziani, chiamava improvvide le deliberazioni del Consiglio, perchè non corrispondenti alle forze; e si querelava perchè da ignoti rapportatori il Granduca fosse di continuo istruito d' ogni parola e d' ogni mossa del governo di Lucca. Della qual cosa lo stesso principe si vantava, affermando che i lucchesi non sarebbero mai capaci di tener segreti i loro consigli, mentre non riusciva neppure a Venezia, che pure era tanto più severa e potente repubblica. Quindi il Mei, disperato di poter sostener sè e difendere la Repubblica lucchese in questo viluppo di cose, giunse a chiedere agli Anziani con parole d' insolito tuono, d' esser richiamato dall' ufficio. « Confesso, esso scriveva il 2 agosto, che non si » può servire la Repubblica; & quanto a me voglio » avanti andare a zappare una vigna, che tener l' ono- » re su queste bilancie (2) ».

Mosso allora il Consiglio Generale dal minaccioso contegno del Granduca, fè sembiante di dimettere alcun

(1) Lettere del Mei 2, 3, 7, agosto e giorni seguenti, nel Copiario succitato: e originali, nelle scritture dell' Uffizio sopra le differenze. Filza n.° 285, fascicolo di lettere di Firenze.

(2) Lettera dello stesso, del 2 agosto, Copiario e filza citati.

che dei suoi sospetti verso il Lucchesini, che si sapeva causa principale del disgusto; e perciò gli concesse, mediante salvocondotto, una sospensione delle leggi fattegli addosso (1). Così dopo alcuni giorni fu decretato di spedire a Firenze un ambasciatore straordinario per complire il Granduca e tentare bellamente di rientrare nella sua grazia; ma forse più di tutto per indagare nuovamente l'animo suo. Con poco giudizio però venne eletto a questo uffizio lo spettabil Compagno Compagni, uno veramente dei principali gentiluomini del governo, ma chiarito avversario della corte toscana, contro la quale aveva animosamente parlato in ringhiera ed operato in altre ambascerìe. Ed infatti, appena avvenuta la sua nomina, una letterina velenosa volava da Lucca a Firenze per opera d'uno dei soliti informatori, dove erano scritte queste parole «. Il Com-
» pagni è un gran tristo da remo. L'altro giorno egli
» parlava di questo negotio in Consiglio con quel male
» che si può maggiore verso S. A., & a me disse che
» l'Arcivescovo (di Pisa) era un bastardo, sì come te-
» neva il Granduca un balordo & ignorante; & che uno
» che era stato Cardinale non poteva sapere governare
» stati (2) ». Tanto bastò perchè il Granduca, mosso a sdegno contro il nuovo oratore ed offeso della scelta, si rifiutasse di riceverlo; e chiaramente lasciasse intendere che se i lucchesi avessero mandato un altro uo-

(1) Cons. Gen. Riform segr. 27 ottobre 1593. (ASL).

(2) Archivio Mediceo di Firenze, solita filza n.° 2829. Carte segrete di Lucca (ACF).

mo pubblico, lo avrebbe ascoltato, non già un suo nemico (1).

Si bevvero alla lor volta i lucchesi questa mortificazione, e si provarono a mandare un secondo ambasciatore straordinario. Cadde la nuova scelta su Francesco Balbani, il quale, condottosi a Firenze, potè avere udienza dal principe; e, benchè lo trovasse tuttavia alterato per la calunnia imputatagli, tanto procacciò colle dolci parole e colle proteste di stima, che parve averlo alquanto calmato (2). Onde per allora si quietò in apparenza il disgusto; non ostante che, con varie vicende, si mantenessero in Lucca i sospetti contro il Lucchesini. Durò ancora la mala intelligenza più o meno coperta contro il Granduca; la quale maggiormente s' invelenì, quando tre anni dopo, processando l' Antelminelli, venne a scuoprirsi che le cattive intenzioni per parte di Firenze erano state pur troppo vere ed il pericolo reale e vicino. Fu allora saputo chiaramente che da quella parte non era mancata che l' occasione propizia per venire ad un' impresa contro Lucca. Ed invero, mancato il motivo di una sollevazione o di un tumulto cittadinesco per il fatto del Buonvisi, o altro simile disordine nell' interno, i congiurati si erano rassegnati ad aspettare la morte di Filippo II. Ma questa accadde nel 1598, quando il governo lucche-

(1) Cons. Gen. Riform. segrete del 17 e 20 settembre 1593 — e relazione dello stesso Compagni, 20 settembre; nella filza delle Ambascerie originali, serie degli Anziani n.° 609 (ASL).

(2) Relazione del Balbani, 30 settembre 1593, nella solita filza delle Ambascerie, n. 609) (ASL).

se avea già scompigliata la trama e messi a morte gli Antelminelli, che n'erano i principalissimi strumenti; oltrechè il governo stesso, avvertito del corso pericolo e delle cattive intenzioni del vicino, seppe premunirsi col chiamare armati a sicurezza della città, e stette sull'avviso per resistere ad ogni sorpresa (1).

Come da una cattiva radice nascono molti rami infetti, così per questo « maledetto omicidio » di Lelio Buonvisi (2) (chè tale lo vedemmo alcuna volta chiamato negli atti pubblici), sorgevano in Lucca un dopo l'altro e scandali e disgusti. Diremo pertanto di un ultimo fatto che strettamente vi ha relazione. Salvatore Guinigi avea consigliato, come fu scritto addietro, e quasi forzato quel suo parente canonico a notificare al governo la lettera di Firenze diretta a Lodovico Buonvisi. Ora un'azione siffatta, per quanto comandata dalle leggi, era pur tuttavia di quelle che non solevano fra i gentiluomini passare senza risentimento. Ed invero se ne crucciò fortemente Lodovico e pensò di averne vendetta. Avendo pertanto appostato Salvatore Guinigi, un dì del mese di ottobre di quest'anno medesimo, sulla piazza di s. Martino, gli fu addosso con un pugnale e lo colpì nel volto con tre ferite di taglio; non so bene se per ucciderlo o malamente sfregiarlo, come allora era in uso per certi casi. Fatto il tiro, il Buonvisi se ne fuggì da Lucca, senza curarsi che il Podestà gli fabbricasse addosso un processo, e lo citasse a comparire per il so-

---

(1) Cons. Gen. Riform. segrete 25 settembre 1598 etc.

(2) Lettera del Mei agli Anziani, Firenze 18 agosto 1593. Nel Copiario delle lettere di Firenze, Anziani n. 641 (ASL.).

lito mezzo del bando. Condannato in contumacia ad una multa, pagò (1). Erasi ricoverato a Roma, dove ai Buonvisi non mancavano parenti e protettori, e ci avea posta casa, da quel ricco che egli era, trattandosi alla grande (2). Di là maneggiò la pace col Guinigi, il quale presentatosi il 15 aprile 1594 innanzi ad Alessandro Buonvisi suo padre e per lui accettante, prometteva vera e non finta pace, e compiuta remissione delle ingiurie e delle ferite ricevute; della quale promessa stipulava pubblico contratto l'egregio ser Lodovico Orsi notaio (3). In questo modo, saldati i conti col pubblico e coll'avversario, il Buonvisi rimpatriava il 15 maggio dell'anno stesso (4). Per finir di costui, aggiungeremo che dopo essere stato nella prima gioventù, come fu avvertito, uomo audace, licenzioso e di forti passioni, molto presto

---

(1) Vedi il processo e la condanna (che è del 19 novembre 1593) nel libro delle Inquisizioni del Podestà Volpelli, segnato A carte 69 e segg. (ASL). La condanna fu di 680 scudi e 10 soldi di buona moneta. Il 29 novembre di detto anno ne fu fatto il pagamento, e perciò venne cassata la condannagione. Libro di sentenze e bandi del Podestà an. 1593, c. 832 (ASL).

(2) Ascanio Simoni scriveva da Roma a Tolomeo dal Portico cancelliere della Repubblica, il 5 novembre 1593, come fosse arrivato laggiù Lodovico, e avesse preso esso Ascanio per suo maestro di casa. Ivi è detto che « Lodovico metteva casa molto honorata di genti, di « mensaggi, livree, staffieri et paggi, et si vanno spendendo di molti « scudi ». Anziani filza n.° 609 (ASL).

(3) Contratti per Ser Lodovico Orsi, 5 aprile 1594, carta 1064 (ANL).

(4) Cronista sincrono, in Baroni, Memorie di Lucca ricavate dai mss. vol. IV an. 1594 (MPLL).

piegò l'animo a nuovi pensieri e fu in lui notata una mutazione straordinaria di costumi; talchè a trenta anni già s'era dato tutto alle cose dello spirito e della religione. Fu scritto, fra le altre, che avendo promesso di spender mille scudi ad onore della Vergine, per una grazia conseguita a sua intercessione, e che fu probabilmente l'essere scampato da ogni pericolo in occasione della morte di Lelio, sciogliesse il voto mettendo quella somma nella fabbrica di s. Maria Corteorlandini (1). Proseguì poi la vita sempre intento in questi pensieri, e, come colui che fu ricco più d'ogni altro di Lucca, larghissimamente spese in opere pietose e divote; meritando che le sue azioni, come d'uomo esemplare, fossero descritte dal P. Cesare Franciotti (2). Ammogliato a venti anni, Lodovico Buonvisi ebbe figli e numerosa la discendenza. Fra i primi fu Girolamo, e da un altro figliuolo suo nacque Francesco; l'uno e l'altro cardinali e vescovi di Lucca, assai onoratamente ricordati dalla storia.

---

(1) I mille scodi forono da lui spesi nelle coloone di detta chiesa. Vedi sopra di ciò, e sul suo cambiamento di costumi, le croniche della Congregazioue dei chierici regolari di Alessaodro Bernardini rettore della medesima; mss. presso i Padri della atessa Chiesa in Lucca, c. 482 — e Fiorentini, vita del Ven. Gio. Batt. Cioni pag. 134 — e Marracci, vita dello stesso pag. 87 e 119

(2) Questa vita rimasta mss. è citata fra le opere del Franciotti, dal Sarteschi. *De Scriptoribus. Congregationis Matris Dei* pag. 67.

CAPITOLO VII.

Raccontati questi, che possiamo dire gli episodi del dramma, è ora da seguitare le traccie dei principali personaggi.

Già fu esposto che dopo la non riuscita cattura di Massimiliano e de' suoi, l'uno e gli altri si erano salvati passando il confine dalla parte di Garfagnana. Di qui, piegato verso Massa del Duca e traversatala, s'erano gittati nei marchesati di Valdimagra, dove in que' castelli selvatici e fuor di mano, comandavano tali, cui pareva bello di proteggere e ricoverare i banditi, ed all'occorrenza farci causa comune. Potevano però i nostri fuggitivi avere un duro incontro in quel passaggio di Massa; ma per loro fortuna il bargello di quella terra non era ancora informato de' bandi pubblicati contro di loro (1). Infatti il Magistrato dei Segretari, non prima del 19 luglio, e così diciotto giorni dopo il delitto e otto dopo la condanna, avea spediti ai principi vicini i messi con lettere patenti, chiedendo la consegna dei tre bravi (poichè dell'Arnolfini non si fece menzione), promettendo anche agli esecutori forestieri il premio di dugento scudi per ognuno degli assassini che fossero

(1) Lettera di Domenico Porretta bargello di Massa al Magistrato de' Segretari, senza data, ma circa 20 giugno 1593. Filza di esso Magistrato; n. 66 (ASL).

consegnati vivi (1). Appena quel bargello massese, ch'era un Domenico Porretta, ebbe notizia di ciò, benchè i delinquenti non fossero più nel territorio di sua giurisdizione, chiese ed ottenne dal Magistrato una particolare commissione, e tutto si dette all'impresa di catturarli (2). Essi però si erano ridotti in luogo onde era difficile il trarli; vo'dire presso Alfonso Malaspina marchese di Villafranca e di Tresana, un di coloro cioè che si facevano gloria di raccogliere e favorire simil gente. Contuttociò il Porretta si provò di spedire un suo fidato a Villafranca, il quale presentò al Marchese la patente di Lucca. Ma quel signorotto, letta la carta, rispose con alterigia che assicurava nei suoi stati, e non consegnava alcuno che si fosse affidato alla sua protezione. Nè di ciò era invero a maravigliarsi, perchè in fine anche Lucca assicurava, ed avea piene le sue milizie di sbanditi degli stati vicini. Quello però che riuscì di poco onore al Marchese, fu, che dopo quelle superbe parole, chiamato da parte il messaggio, gli confidò che avrebbe tradita l'ospitalità e consegnati i rei, se gli fosse contata la somma di trentamila scudi. Ma il povero sbirro, che certo non avea mandato di rispondere a tanto esorbitante dimanda, tacque e si strinse nelle spalle. Alfonso chiamati allora in sua presenza i tre scherani,

(1) La bozza della patente è fra le carte del Magistrato suddetto, filza citata. È senza data, ma si ha nelle deliberazioni del Magistrato, che fu messa fuori il 19 giugno 1593. Magistrato de'Segretari, ad anno, carte 6 (ASL)

(2) Magistrato de'Segretari, deliberazione del 26 giugno 1593 (ASL).

disse loro come da Lucca fossero richiamati; ma ch'esso gli proteggerebbe ad ogni costo; intanto si ritirassero, come il luogo sicuro, nel castello. E così licenziò l'inviato massese, al quale per giunta poco mancò non accadesse di peggio; imperocchè uno di quelli indiavolati, cioè Pieretto da Castelnuovo, « gli si trasse » incontro per fargli dispiacere; » la qual frase del tempo, senza fargli torto nissuno, può intendersi che mettesse mano all'arme per ammazzarlo (1). Non rimase contuttociò il Porretta, innamorato degli scudi offerti in premio, di far la caccia ai banditi, perchè a mezzo luglio dello stesso anno scriveva che gli guardava tuttora « più che un corpo morto » (2). Ma essi, standosene in que' giorni nel terreno del Marchese e specialmente a Tresana, poterono schivare le insidie. Trattò anche di fargli cadere in un agguato, coll'aiuto di altri banditi ch'erano lì vicini al servigio del marchese di Teresola; ma nemmeno ciò gli venne fatto. Di che dava colpa alla condizione posta nella patente di prenderli vivi; chè morti esso affermava gli dava l'animo di averli ad ogni modo. In fine è a dirsi che anche quattro anni dopo il Porretta non gli avea del tutto perduti di vista, e sperava di metter le mani adosso a qualcuno di loro (3). Ma neppur quella volta toccò allo zelante bargello di raggiunger lo scopo.

---

(1) Tutto il corso di questi fatti è narrato dal Porretta in una lettera al Magistrato, senza data, ma della fine di giugno 1593, nella solita filza di esso ufficio n. 66 (ASL).

(2) Lettera dello stesso Porretta del 16 luglio 1593, nella stessa filza.

(3) Deliberazione del Magistrato de'Segretari 7 luglio 1597. Registro n. 3 (ASL).

Pieretto da Castelnuovo, ch'era del casato degli Azzi, pochissimi giorni avanti l'omicidio del Buonvisi, avea dato mano ad ammazzare un frate carmelitano in quel di Pietrasanta; onde era perseguitato anche dai magistrati toscani, ed avea pur bando e taglia per parte del Granduca (1). Un bel guadagno avrebbe fatto chi fosse riuscito a pigliarlo; ma l'uomo, quanto atroce e scellerato, altrettanto era destro e sagace, e perciò seppe bravamente schivarsi. Ne' primi mesi del 1594 par che vagasse vicino al confine di Lucca, e fu allora che un tal Santi Giannotti senese offrì di farlo cader vivo nelle mani de' lucchesi. Il Magistrato dei Segretari promise a costui in nome pubblico la bella somma di settecento scudi se gli riuscisse il colpo, e ordinò che gli uffiziali e gli esecutori di Lucca lo assistessero nella prova (2). Ma, comunque si andasse la faccenda, Pieretto non fu preso; anzi è certo che per assai anni seguitò impunemente la sua vita di scelleratezze. Basti dire che nel 1610 Cesare d'Este duca di Modena, scriveva ai Signori di Lucca pregandoli a catturare esso Piero, che diceva condannato nel suo stato per gravi delitti, se mai fosse per capitare nel terreno lucchese. Alla quale istanza rispondevano gli Anziani, che ove lo avesser potuto raggiungere, lo avrebbero tenuto per loro ed eseguita la

---

(1) Lettera di Pietro Bonsi capitano di Pietrasanta agli Anziani di Lucca, 26 maggio 1593 — e degli Anziani al Bonsi del 16 giugno detto anno. Uffizio delle differenze, scritture del 1593 (ASL).

(2) Deliberazione del Magistrato de' Segretari, 9 febbraio 1594. Deliberazioni di detto Magistrato, registro n. 3 c. 15 (ASL).

sentenza capitale cui era condannato in Lucca (1). Anzi nel 1613 era tuttora libero, benchè perseguitato da ogni banda, e fino la sua moglie e i figliuoli erano dovuti fuggire dal modanese (2). Che avvenisse alla fine di questo ribaldo non ci è avvenuto di scuoprirlo, e nulla importa alla dignità della storia il saperlo (3).

Nemmeno di Nicolao da Pariana ci è venuto fatto di aver notizia; se non che leggemmo in un cronista di quel tempo che per ordine pubblico fossero guastate e bruciate le selve e le vigne che avea nel lucchese; la qual cosa, benchè verosimile per i tempi che correvano, non abbiamo veduta confermata ne' pubblici documenti. Il più disgraziato dei tre sicari fu certamente Ottavio da Trapani, che invero era stato principalissimo esecutore della strage di Lelio. Nel 1595, un soldato cremonese al servigio di Lucca, avea sparso voce che costui, sotto il falso nome di Giovanni Corso, fosse in Cremona e carcerato per non so qual delitto. Tosto mandarono i lucchesi uomini pratici per riconoscerlo, muniti di una lettera a Mario Corradi senatore di Milano e podestà di Cremona (4). Ma per quella volta le

(1) Lettera di Cesare d'Este agli Anziani, 2 ottobre 1610, e risposta degli Anziani, 20 ottobre detto anno. Copiario dei carteggi degli Anziani, n. 575 (ASL).

(2) Cons. Gen. Riform. segrete, 10 giugno 1613 (ASL).

(3) Da ciò si arguisce che dovette esser male informato il Carrara, Ricordi di Lucca già citati, quando asserì che Pieretto vivesse tranquillamente a Castelnuovo, e che i lucchesi, venuti a rottura con Modena, non lo volessero richiedere.

(4) Deliberazione del Magistrato de Segretari, 22 giugno 1595. Deliberazioni di detto Uffizio, registro di n. 3 — La lettera scritta al

informazioni non si trovarono vere. Però undici anni dopo il delitto, cioè nel 1604, essendosi condotti a Milano Lorenzo Buonvisi e Nicolao Saminiati, come ambasciatori straordinarii al conte di Fuentes governatore, questi disse loro d'aver prigione l'alfiere Ottavio da Trapani, e desiderare copia della sentenza che sapeva pronunziata in Lucca contro di lui (1). Questa dimanda, che copriva la offerta di consegnare lo sciagurato, si seppe esser mossa dallo stesso Lorenzo Buonvisi, cui stava sempre a cuore d'aver vendetta del sangue versato (2). Mostrò pertanto la Repubblica di gradire sommamente l'intenzione del Fuentes, mandò tosto il processo richiesto, decretò la spesa per condurre il condannato in Lucca, dette cento scudi di mancia al bargello di Milano, e, quel ch'è più, ordinò che quando Ottavio fosse arrivato, si eseguisse la sentenza che lo gravava, nel termine di tre giorni (3). Dopo brevi e facili negoziati, il Governatore consegnava il sicario al Saminiati (poichè il Buonvisi era in apparenza messo fuori del trattato come parte interessata), e quello facevalo condurre da Milano a Genova con una scorta di archibugieri, come prigione del re di Spagna. A Genova fu ricevuto dai famigli venuti apposta da Lucca,

---

Corradi e non presentata, in data del giorno dopo, e nelle scritture degli stessi Segretari.

(1) Lettera del Buonvisi e del Saminiati agli Anziani, 22 aprile 1604. Uffizio delle differenze; scritture, filza n 294 (ASL).

(2) Baroni, memorie di Lucca cavate dai mss. an. 1604 (MPLL).

(3) Cons. Gen. Riform. segrete del 28 maggio e 9 giugno 1604 (ASL).

che lo accompagnarono a Viareggio per mare (1). Giunse finalmente a Lucca lo sciagurato Ottavio il 13 giugno del 1604 (2); e qui dopo tre giorni, a norma della sentenza, « fu messo in un carro ed attanagliato per la » città, poi, condotto al luogo solito della giustizia, fu » impiccato (3) ».

Anche Massimiliano, dopo la fuga dalla villa, s'era ridotto coi suoi bravi, e con altri simili che avea raccolto per via, nei paesi di Valdimagra tra Castelnuovo e Sarzana (4), sotto la protezione di quel marchese assicuratore di banditi. Un tal Giovanni da Fano, forse per commissione degli Arnolfini, condottosi in que' luoghi per parlargli, lo trovò che, non solo « non negava di aver » ammazzato Lelio Buonvisi, ma liberissimamente lo con» fessava (5) ». Presto pare però che si allargasse, ed abbandonasse i compagni; ma dei luoghi del suo ricovero e delle sue pellegrinazioni non ci è riuscito d'avere indizio. Corse voce in que' primi giorni della sua fu-

---

(1) Lettera del Sammiati agli Anziani, 5 giugno 1604. Copiario delle lettere degli Anziani n. 575 (ASL).

(2) Anziani, deliberazioni del 13 giugno 1604 (ASL)

(3) Baroni, Memorie di Lucca ricavate dai mss. vol. IV anno 1604 (MPLL).

(4) Lettera dell'*ultimo di giugno* 1593 di un segreto relatore a Firenze. Archivio Mediceo, solita filza di n. 2829 (ACF).

(5) Lettera del Guinigi, già citata tante volte — Non sappiamo chi fosse questo Gio. da Fano. Un altro Gio. Francesco Graziani da Fano, detto anche solamente Giovanni, o Giovanlorenzo da Fano, fu maestro di grammatica in Lucca e morì nel 1587. Uffizio sulle scuole, deliberazioni del 1587 (ASL).

ga che avesse intenzione di passare in Fiandra (1); e ciò non sembra improbabile che facesse, imperocchè i lucchesi erano assai usati in que' luoghi, e di grandissimi privilegi vi erano protetti i forestieri. Nissuna cura del resto si dava il governo lucchese di perseguitarlo, e già fu notato che nelle patenti e lettere indirizzate ai diversi principi e chiedenti la consegna dei rei, si nominavano i tre sicari e si taceva affatto di lui. Ben è vero che la taglia dei cinquecento scudi, promessa a chi lo uccidesse in qualunque parte del mondo, lo rendeva sottoposto ad un perpetuo pericolo. Ma questo non era ciò che gli rendeva veramente angosciosa la vita. Sappiamo infatti che esso, passato il furore e l'impeto della prima giovinezza, fu vinto dal rimorso e dal pentimento della commessa scelleraggine, e dal dolore di aver resa disonorata ed infelice l'amata donna, oramai a lui perduta per sempre. A questo si dovette aggiungere più tardi per più suo martirio, il sapere dalla pubblica fama, che quella per cui si era fatto assassino, niente fedele alla prima passione, benchè monaca, andava moltiplicando gli amori e i delitti. Quindi innanzi Massimiliano visse pertanto come disperato. I dolori del cuore e l'asprezza della vita che gli toccò a sostenere, fiaccarono all'andace le forze del corpo e la serenità della mente, tantochè fu detto addirittura da alcuni cronisti che « il rimorso di sì atroce delitto l'avea reso stolido e mentecatto (2) ». Non lo scordarono però in tanta miseria i suoi fedeli amici ed alcuni dei parenti, e lo

(1) Lettera del Guinigi, già citata.

(2) Pelligotti, Annali mss. di Lucca, an. 1615; parte 2, tomo primo c. 84 (ASL).

assisterono nella sua vita disperata e raminga. Lodovico Buonvisi, come fu avvertito, con rischio grave della persona e della riputazione, lo soccorse anche in quei primi e più pericolosi momenti (1). Ma soprattutto pensava a lui la sua infelicissima madre Caterina Arnolfini. Nobile monumento di pietà è il testamento di questa donna, rogato da ser Orazio Donati il 24 marzo 1607, nel quale essa costituisce in suo favore un legato di certa somma; e non potendolo nominare, dice lasciarlo ad un amico il cui nome è in petto di Lodovico Bartolomei, ed impone a Girolamo, altro figlio e suo erede principale, di rispettare questa sua volontà, minacciandolo della giustizia di Dio, se ardisse di opporsi alla sua esecuzione. E lo dice amico carissimo, che le ha portato pura affezione e consolazione nei suoi travagli; con altri concetti commoventissimi che riuscirebbero inesplicabili e strani se non venissero dal cuore di una madre (2). E benchè nel codicillo fatto per lo stesso notaro nel 1614 (3), confermando il legato medesimo e mentovando addirittura Massimiliano, dica dovergli quella stessa somma per una cambiale da lui speditale, si potrebbe affermare che tutto fosse artifizio per lasciargli almeno la quota materna; poichè la parte le-

---

(1) « Si tiene per fermo che Lodovico Buonvisi soccorra ancora « Massimiliano in digrosso ». Così il solito corrispondente segreto nella lettera dell'*ultimo di giugno*, già citata.

(2) Testamenti di ser Orazio Donati, foglio 409 (ANL).

(3) Nello stesso protocollo de' testamenti di ser Orazio Donati, sotto il dì 8 novembre 1614, fog. 739 (ANL).

gittima de' beni paterni, fin dall'anno 1594, era stata sequestrata dal fisco (1).

Della sollecitudine della madre e dei suoi per render meno peso l'esilio allo sciagurato fuggiasco, se n'ebbe una prova nel 1611, allorquando, colto forse il destro che quell'anno il Consiglio fosse di uomini meno rigidi, fu posta una supplica a suo nome, implorando che fossegli tolta da dosso la taglia dei 500 scudi da pagarsi a chi lo uccidesse fuor dello stato. E questa essendo stata vinta (2), poteva esso Massimiliano tenersi sicuro della vita, purchè non si accostasse al territorio di Lucca, dove durava tuttavia l'altra taglia dei mille scudi e l'ordine della cattura. Ma il povero mentecatto, tirato dalla sua cattiva stella e non capace di misurare i pericoli, volle appunto avvicinarsi alla città nativa, per riveder forse quelle campagne testimoni un giorno dei suoi affetti, e dei dolci tempi della sua giovinezza. Erano infatti passati ventidue anni dacchè Massimiliano era ito vagante per il mondo, allorchè si seppe con maraviglia di tutti come fosse ricomparso nella campagna lucchese. Tosto il Consiglio Generale, nella seduta segreta del 21 maggio 1615, decretava che gli Anziani dovessero immediatamente farlo catturare e chiudere nella torre del palazzo: e se dal Consiglio non

(1) A dì 13 decembre 1594 l'Uffizio delle confische ricevette da Giuseppe Arnolfini scudi 600, per la legittima paterna di Massimiliano, in forza di un decreto dell'Eccmo. Consiglio del 25 novembre 1594. Uffizio sopra le entrate. Libro maestro del 1594 c. 26 (ASL.).

(2) Cons. Gen. Riform. pubbliche, 11 marzo 1611 c. 53 (ASL.).

fosse deliberata cosa alcuna in contrario, quindici giorni dopo la cattura, il Podestà eseguisse la sentenza di morte. Nel decreto si volle aggiunta una odiosa crudeltà; e fu che gli esecutori che lo pigliassero avessero per ciascuno il premio di cinquanta scudi da pagarsi immediatamente dalla madre di lui. Nel giorno stesso partiva da Lucca il bargello colla famiglia; e perchè non corressero avvisi nè aiuti, fu ordinato che nissuno altro uscisse di città, nè salisse le mura (1). E pure tanto si dovette adoperare la madre per salvarlo, che in quella prima spedizione non riuscì ai birri il raggiungerlo.

Pochi anni avanti era fatta una legge, nella quale con umanità nuova per que' tempi, si mitigavano le pene severissime contro i ricettatori o fautori dei banditi, se fossero il padre la madre ed i più prossimi congiunti (2). Indispettito però il Consiglio della non avvenuta cattura, si adunò il giorno seguente 22 maggio; e si vinse un partito, col quale si dichiararono eccettuati dal beneficio di quella legge i parenti di Massimiliano. E di questa crudele deliberazione, diretta specialmente contro la vecchia (3) ed afflittissima madre, fu ordinato che si facesse pubblico bando, e si divulgasse colla stampa (4). E pure, perchè forse quella magnanima donna

(1) Anziani, Deliberazione del 21 maggio 1615 (ASL).

(2) Cons. Gen. Riform. pubb. 2 decembre 1611 (ASL).

(3) Caterina di Michele Diodati era stata battezzata il 9 ottobre 1542. (Bacchetta dei Battezzati in s. Giovanni di Lucca n. XIII); avea pertanto 73 anni.

(4) Cons. Gen. Riform. pubbliche, 22 maggio 1615 c. 80.

avrà disprezzata l'iniqua legge e seguitato ad aiutarlo, occorse circa due mesi agli sbirri della Repubblica per arrivare il povero mentecatto. Esso avrebbe ben avuto il tempo a fuggirsene, se capace di misurare il pericolo; perchè non prima della fine di luglio cadde nelle mani degli esecutori, i quali dopo tanto affannarsi lo sorpresero in quello stesso paese di Camigliano (1), dove venti e più anni innanzi avea veduta la sua donna nel fiore della giovinezza.

Allora, prevenendo i termini assegnati per la esecuzione della sentenza capitale, la sua famiglia, e certamente più che altri la madre, tentò l'estremo rimedio di muovere a compassione il Consiglio Generale, presentando il 31 luglio, a nome dell'infelice carcerato, una supplica in queste parole.

» Massimiliano Arnolfini, ridutto nello infelicissimo sta-
» to che pur troppo è noto, tanto di mente quanto di
» corpo, in quel modo che può, ricorre humilmente pro-
» strato ai piedi di questo Eccellentissimo Consiglio suo
» pietosissimo principe. Et per le viscere di Giesù Chri-
» sto lo supplica a farli gratia ch'egli non deva finir
» così miseramente la sua vita; come pur seguirà, se
» dalla bontà dell'Eccellentissimo Consiglio non viene
» favorito. Ma, compatendo alle sue disavventure, & alla
» miseria della sua infelicissima madre & di tutta la casa
» sua, esserciti in lui quella clemenza ch'è sua pro-
» pria, permutandoli questa in qualsivoglia altra ben ri-
» gorosa pena; offerendosi di spendere quel poco che

(1) Cronica sincrona, in Baroni, Memorie di Lucca tratte dai mss. an. 1593 (APLI).

» gli avanzerà di vita in pregare la Maestà Divina per
» il mantenimento di questa dolcissima libertà; & quanto
» più può humilmente si raccomanda ».

Commosso da così dolorose parole, e contando ancora che avea dato chiara prova dello avere smarrito il senno sol col tornare nel paese, il Consiglio Generale fece decreto; che « trovandosi Massimiliano Arnolfini fuor » di cervello » gli fosse permutata la pena col murarlo a vita nella torre di Viareggio; protestando però che non potesse chiedere altra grazia, se la supplica non fosse prima ammessa con voto unanime dei dieci Anziani, ed ottenerla, se nel Consiglio non fosse vinta con sette ottavi dei voti. Fu aggiunto anche che fuggendo s'intendesse ricaduto in tutti i pregiudizi, taglie e condanne che lo gravavano, e fosse pena di morte a chi lo aintasse; che il castellano di Viareggio ogni otto giorni riferisse a quel Commissario sulla custodia di lui; e che intanto (ecco nuova ed inutile crudeltà) la madre dovesse dare duemila scudi di pagherla per il caso della fuga (1). Alla esecuzione di questa sentenza assai peggior della morte, dettero mano gli Anziani nel giorno seguente; e due di loro, cavato Massimiliano dalla torre di palazzo, dove era stato chiuso in quei giorni, lo condussero a Viareggio, e lo fecero di fatto murare in quel maschio (2).

Era a quei tempi Viareggio uno squallido villaggio di povere capanne, quasi inabitabile per le nefande e pestifere esalazioni delle vicine paludi. Che un uomo affranto

(1) Cons. Gen. Riform. pubbl. 31 luglio 1615, c. 125 (ASL).
(2) Anziani, Deliberazioni del 1. agosto 1615 (ASL).

dalle malattie e dalle angoscie, potesse viverci alcun tempo, nel fondo di una strettissima torre, murato, senz'aria, in mezzo alla lordura e al fetore, dovea parere quasi del tutto impossibile. E pure è così strana la sorte dell'uomo, che quando forse meno il vorrebbe, il corpo tenacemente resiste all'opera della morte. Questo provò l'Arnolfini, il quale avea già vissuto dieci anni in quella orribile stanza, quando nel maggio del 1625 fu riferito che da tre giorni non avea tocco il cibo, e che per una gran perdita di sangue pareva in procinto di morte. Scriveva allora il commissario di Viareggio parergli opportuno che fosse visitato ed assistito. Portato l'affare al Consiglio, fu decretato che per questo caso si rompesse il muro, entrasse un medico, un chirurgo ed i sacerdoti, e gli si amministrassero i sagramenti ove ne fosse capace; a condizione però che non si rimuovesse dal fondo, e frattanto si guardasse a vista da otto o dieci soldati del presidio (1). Andarono il commissario ed il capitano di Viareggio per eseguire il decreto; ma quel disperato, cui forse era in odio l'aspetto degli uomini più che la morte, non consentì di esser visitato. In una nota nel margine del registro degli Anziani è scritto; « Non fu aperto il » fondo perchè Massimiliano non volse, & lassò intendere, che aprendosi, si sarebbe ammazzato (2) ». Con tutto ciò, tanto poterono in lui anche questa volta le forze della natura, che senza medico guarì o almeno campò.

(1) Cons. Gen. Riform. pubb. 12 maggio 1625, c. 94 (ASL).

(2) Lettera degli Anziani al Commissario ed al Capitano, del 12 e 13 maggio 1625. Nel registro delle deliberazioni degli Anziani, anno 1625 c. 215 (ASL).

Ecco però che quattro anni dopo, cioè nel luglio del 1629, nuovamente scriveva il Commissario che il carcerato era moribondo, e che questa volta da per sè avea dimandato di un sacerdote. Ed il Consiglio di nuovo concedeva licenza di aprire il fondo e di entrarvi il medico ed il sacerdote, colle solite cautele e condizioni (1). Se questa volta morisse non ci è venuto fatto di sapere con certezza, per non essersi conservato il registro degli Anziani del secondo semestre del 1629, ed i carteggi dei Commissari. Ma il non averne trovato mai più il nome in niuno de' pubblici documenti ce ne dà molto probabile congettura. Se ciò fosse, Massimiliano Arnolfini sarebbe morto nell'anno sessantesimo dell'età sua, dopo averne passati ventidue ramingo, e quattordici stretto in quella crudelissima prigione. Onde non è a dubitarsi che gli mancasse il tempo di scontare su questa terra l'infausto amore, e il delitto che ne fu conseguenza.

(1) Cons. Gen. Riform. publ. 9 luglio 1629 (ASL.).



CAPITOLO VIII.

Il lettore rammenterà come Lucrezia Buonvisi, sfuggendo al pericolo ond'era minacciata, si fosse ridotta nel monastero di s. Chiara, il dì 5 giugno 1593, ed ivi avesse immediatamente vestito l'abito di s. Francesco, tosati i capelli, e preso il nome di suora Umilia Malpigli. Fu detto che i suoi parenti chiedessero in grazia a Roma ch'ella potesse formare i voti e ricevere il velo, avanti l'anno del noviziato (1); e per avventura stava loro a cuore di compiere la sua monacazione nel tempo più breve; o riputando che allora sarebbe del tutto sicura dal fisco, o forse perchè conoscendone l'umore irrequieto, volessero tagliarle la strada a qualche stravagante risoluzione. Frattanto correvano nel paese diversi ed incerti i giudizi sul partito cui la medesima si sarebbe appigliata. Credevano alcuni che passata la presente burrasca, sarebbe uscita dal ritiro; e fu detto di più, che dopo pochissimi giorni di trattenimento nel monastero, se ne fosse addirittura fuggita a Ferrara (2) o a Roma; ed un cronista di que' giorni registrò anche il giorno della supposta fuga e dell'arrivo di lei in quest'ul-

---

(1) Lettera solita d'anonimo informatore lucchese a Firenze dell'*ultimo di giugno* 1593. Archivio Mediceo, filza 2829 (ACF).

(2) Un corrispondente di Orazio Lucchesini scriveva che il di 11 giugno era uscita di convento e partita per Roma; il che però il Lucchesini non credette verosimile, annotando nello stesso foglio esser

tima città (1). Altri al contrario scrivevano negli stessi giorni come si trovasse nel chiostro consolata, allegra, e disposta a viverci quietamente (2). Ma gli uni e gli altri s'ingannavano ne' fatti e ne' prognostici. Lucrezia non aveva abbandonato il convento, nè doveva lasciarlo mai più. Invece però di ricuperare in quell'asilo la quiete dell'anima, dovea trovarci occasione di nuove passioni, e passarvi i suoi giorni afflitta e disonorata, come nel corso di questa storia dovremo pur troppo render palese.

Non riuscì frattanto alla famiglia di ottenere per lei nissuna diminuzione dell'anno di prova. Avvicinatosi però il tempo della decisione, e parendo tuttavia rassegnata a vestir l'abito e professare, Gio. Lorenzo Malpigli, che nel primo entrare della sorella nel convento, aveale promesso e dote e corredo, con due contratti del 2 aprile 1594, confermava la promessa e depositava in mano di un terzo la somma occorrente per detta dote, per il

---

sua opinione che Lucrezia sarebbe piuttosto andata a Ferrara. Lettera di anonimo lucchese, 11 giugno 1593, nella solita filza dell'Archivio Mediceo (ACF).

(1) Un cronista sincrono riferito dal Baroni, Memorie di Lucca tratte dai mss. IV an. 1593 (MPLL), scrive che essa abbandonasse s. Chiara il 12 giugno, e che il 1.° agosto venisse la nuova che fosse arrivata a Roma.

(2) « Sta in convento allegrissimamente e dicono quelle madri che « ci stia consolatissima » Lettera che comincia *Bisogna che V. S.* nella solita filza del Mediceo. « Lei è in convento, e ci sta e ci sta- « rà allegrissimamente — ivi — » Se ne sta per quanto s'intende, con « molta quiete fra quelle madri ». Lettera del Guinigi, già citata, ivi.

corredo e per un annuo assegnamento. Di più costituiva la dote ad una giovinetta, la quale, consenzienti le monache, entrava in convento come soprannumeraria non velata, ad effetto di prestare i suoi servigi a suora Umilia, ch'è detta bisognosa di particolare assistenza (1). In fine con altro istromento del giorno medesimo, rogato innanzi alla grata del convento in presenza di settantasei monache e di suor Porzia Puccini badessa, suora Umilia cedeva al fratello il diritto sulla dote maritale, ch'era in mano di Paolo Buonvisi padre di Lelio, e riceveva invece la dote e gli altri assegnamenti come monaca (2). In questo ultimo contratto è detto esser dessa tuttora novizia, ma in procinto di fare la professione; e mancando appunto due soli giorni a compier l'anno della prova, è a credere che ciò avvenisse di lì a poco; avendo ordinato il Concilio di Trento che le novizie, compiuto l'anno, o pronunzino i voti o senz'altro se n'escano dal convento (3).

Nei tempi de' quali tratta la storia nostra erano già notevolmente declinati i commerci per cui tanto avea fiorito la città di Lucca; e perciò, cessati in gran parte i guadagni, gli eredi degli antichi mercanti popolari, fatti gentiluomini e nobili, sommamente aborrivano dalle divisioni dei loro patrimoni. Non era ancora diventata fondamento principale delle famiglie la istituzione dei fedecommessi e delle primogeniture, come fu di poi: ma era bensì più

(1) Protocollo di ser Jacopo Macarini, 3 giugno 1594 c. 175. 182 (ANL).

(2) Contratto della stessa data e notaio, ivi c. 207 (ANL).

(3) Conc. Tridentino sess. XXV cap. XVI.

che mai invalso il costume di destinare, volente o no, una parte della figliuolanza alla vita di religione. Era anzi questa la ordinaria professione cui dovevano attendere i maschi non primogeniti. A questi, colle protezioni e coll'autorità delle famiglie, riusciva spesso di ottenere e benefici e dignità, non tanto nella città nativa quanto in corte di Roma ed altrove; perlochè, trovandosi ben provveduti e sodisfatti nell'ambizione, facilmente si consolavano del non esser padri d'una famiglia. Così le donne non destinate a marito, fino nella tenera età, si andavano preparando dagli industriosi genitori alla vita di ritiramento; e per lo più, messe da bambine ne' conventi come alunne, fatte zittelle, vi restavano monache. Oltre cinquecento femmine, che sarebbero state d'avanzo nelle case nobili e di governo, erano allora serrate nei monasteri, di cui non fu mai scarsa la nostra Lucca. Perciò la maggior parte di questi ritiri erano popolati di donne venute da quell'ordine di cittadini; ed in alcuni, come appunto nel monastero di s. Chiara, non sarebbesi tollerato che ve n'entrasse alcuna di condizione inferiore.

Assai onorati erano stati i principî delle lucchesi clarisse. La loro congregazione, sorta vivente s. Chiara, ad imitazione della prima che la medesima avea istituita in s. Damiano d'Assisi, era ascritta all'ordine benedettino. Ugo Cardinale ostiense, che fu poi papa Gregorio IX, dette al nuovo monastero lucchese la canonica sanzione; ed è probabile che la santa stessa inviasse una delle sue figlie per assistere il nascente istituto (1). Il

(1) Mansi e Barsocchini nel Diario sacro di Lucca, sotto il 12 agosto

convento si fabbricò sopra un terreno donato da Orlandino Volpelli, e posto nel colle di Gattaiola, circa a due miglia da Lucca: oude ebbe il nome di s. Maria della Selva di Gattaiola. Le monache ivi adunate, seguendo anche in ciò l'esempio della vergine d'Assisi, nel 1217, lasciato l'abito di s. Benedetto, vestirono quello di s. Francesco (1). Dopo poco la loro istituzione fu solennemente confermata e privilegiata da Onorio III, e da Gregorio IX, che già dicemmo essere stato fondatore nel tempo del suo cardinalato (2). Inoltre nell'anno 1236 lo stesso Gregorio, le sottrasse dalla giurisdizione del Vescovo di Lucca, prendendole sotto la sua protezione immediata, e le insignì di altri privilegi, (3) che furono confermati da Innocenzo IV nel 1254 (4). Non avendo poi esse monache le rendite sufficienti al loro mantenimento, lo stesso Innocenzo le raccomandava alla carità dei fedeli, concedendo indulgenze a chi le sovvenisse (5); e di lì a poco Alessandro IV ordinava che fossero provvedute di un monastero deformato posto nella diocesi di Lucca, perchè meglio potessero rimediare alla loro inopia e strettezza (6). Il che venne da

---

(1) Bendinelli, Annal. Lucens. c. 27 (MPLI)

(2) Bolla di Onorio III del 19 settembre 1222 in Sbaralea, *Bullarium Franciscanum* I. 10; e di Gregorio IX, 22 novembre 1229. ivi I. 54.

(3) Bolla di Gregorio IX, 14 marzo 1236. Notulario del Baroni ad ann (MPLL).

(4) Bolla di Innocenzo IV, data di Anagni, anno XII. Notulario suddetto, anno 1254.

(5) Bolla del 25 giugno 1251. Diplomatico Lucchese (ASL).

(6) Bolla del 4 dicembre 1255. Sbaralea, op. cit. II. 54.

loro conseguito quando si soppresse l'antica Badia dei vallombrosani di Fucecchio, di cui furono trasferiti nelle monache di Gattaiola i privilegi ed i beni (1).

Nel progresso del tempo dovea però sostenere la congregazione non poche traversìe. Allorquando nel 1314 Uguccione della Faggiuola dette il guasto alla campagna che giace fra Pisa e Lucca, fu distrutto anche il castello di Gattaiola, e non rispettate le monache (2). Ma cessata la breve e violenta dominazione di lui, e succedutogli nel governo di Lucca Castruccio degli Antelminelli, non solo questi restaurò le monache dei patiti danni, ma pose fra loro, in segno di particolare affezione, Jacopa sua figliuola (3), e fe accomodare il convento con mura forti e capaci di difesa contro le incursioni nemiche (4). Ciò non valse però, giacchè morto alla sua volta Castruccio, e raduta Lucca in mano di predoni, le monache di Gattaiola impaurite se ne fuggirono a Pisa, dove ricoverarono nell'ospedale di s. Paolo in Ripa d'Arno. Erano quivi l'anno 1330, allorchè chiesero ed ottennero di essere assolute dalla scomunica, in cui erano incorse per avere abbandonato il proprio convento, e tenute le parti del Bavaro e di Pier da Cor-

---

(1) Si veggano diverse bolle e lettere papali del 1256 e 1257 nello stesso Bollario dello Sbaraglia

(2) Franciotti, Santi e chiese di Lucca, 532 e altri. — Il guasto di Gattaiola avvenne il 17 novembre 1314. Cronica pisana di anonimo in R. I. S. XV, 988 etc.

(3) Testamento di Castruccio, 10 luglio 1328; in Mannucci, Vita di lui, pag. 221.

(4) Franciotti, op. cit. ivi.

vaia antipapa (1). Quando poi tornassero a Gattaiola non sappiamo; ma v'erano l'anno 1379, allorchè sendo nati molti scandali e questioni fra la badessa e le monache, alcune di esse detter fuoco al convento e commisero molti altri delitti; tenendo mano a questi malefici alcuni frati minori, sotto la custodia dei quali era venuta la congregazione. Per siffatto incendio fu consumato intieramente il monastero con quanto vi si conteneva, restando salva solamente la chiesa ivi prossima; onde le suore dovettero per qualche tempo riabbandonare quel luogo, e, come se la comunità fosse sciolta, rifugiarsi nelle case dei padri e dei parenti. Allora, per riparare allo scandalo, papa Urbano VI, con bolla del 22 agosto 1379, impose al vescovo di Lucca, che procedesse severamente contro le monache ed i malvagi frati, ed assegnasse i meritati castighi, chiedendo all'occorrenza l'aiuto del governo (2). Fu però anche questa volta riedificato il convento di Gattaiola, e vi si posarono di nuovo quelle sbandate; ma tornò con loro il disordine e il mal governo; di che del resto erano viziati in generale i conventi di quei giorni.

Infatti essendo sull'entrare del secolo decimoquinto caduta la Repubblica, e venuto signore di Lucca Paolo Guinigi, costui commosso dalla dissoluta condotta delle monache lucchesi, e specialmente di quelle poste fuori di città, che vivevano « alla campestre », si pose in animo,

(1) Vedi il sunto dell' assoluzione tratto da una pergamena di s. Chiara, nel Notulario Baroniano, an. 1330 MPLL).

(2) Questa bolla del 22 agosto 1379, già della Tarpèa della Repubblica, è ora nel Diplomatico lucchese (ASL).

d'accordo col Vescovo, di raccoglierle dentro le mura e sottometterle alla clausura. In forza di questi provvedimenti, si trova che nel 1404 le monache di s. Michelangelo del monte, di s. Marco, di s. Quirico, di s. Paolo e quelle di Pontetetto erano già state chiamate nella città e serrate nei monasteri di s. Giustina e di s. Nicolao novello. Erano però rimaste fuori le altre di s. Cerbone, le circestiensi di s. Bernardo, le domenicane degli Angeli presso Lucca, e quelle infine di Gattaiola; ma appariva universal desiderio dei parenti e della cittadinanza che anche queste fossero chiamate in città « e riformate a bene & onestamente vivere ». Se non che essendo questi quattro monasteri esenti dalla giurisdizione del Vescovo, il Guinigi ebbe a ricorrere a Roma chiedendo a tale effetto l'autorità necessaria (1). La quale dovette esser conceduta, giacchè poco dopo non si trova che niun convento di femmine fosse rimasto nella campagna. Dodici anni dipoi le monache di s. Chiara, ridotte però a piccolissimo numero, erano riunite in una meschina casa de' borghi di Lucca presso il palazzo dello stesso Paolo Guinigi; allorchè questo principe, vedendo mal volentieri che stessero così a disagio, donò loro alcuni orti e terreni contigui, per renderne più spaziosa e salubre l'abitazione (2). Così non manco di lì a poco chi desse loro anche il denaro occorrente per restau-

(1) Si vegga la lettera del Guinigi a Jacopo Fatinelli suo agente a Roma, riferita nella appendice al n.° VI.

(2) Pergamene del 25 settembre e 13 ottobre 1416, già della Tarpea, ora nel Diplomatico lucchese (ASL).

rare ed ampliare la fabbrica (1). Coll'andare degli anni si erano poi ingrandite e moltiplicate tanto, che verso la metà del cinquecento, si trova che s. Chiara fosse già uno de' più grandi e nobili conventi della città. A cento venti raggiungevano le donne che vi erano ricoverate, contate, oltre le professe, le novizie, le servigiali e le alunne.

Dopo molte mutazioni ne' loro ordinamenti, le monache di s. Chiara erano ridotte sul principio del seicento sotto la cura spiritnale e disciplinare del Vescovo. Ma il governo della Repubblica, per conto proprio, sorvegliava assiduamente all'andamento di questo e degli altri conventi, col mezzo di un particolare uffizio detto de' Protettori delle monache (2) e del Magistrato de' Segretari. Da ciò, si cavava da una parte alcun bene; ma ne venivano ancora di frequente disgusti e dissensioni fra il Vescovo ed il governo, e discordie e mali umori fra le monache; le quali si legge che alcune volte ricorressero al Papa contro

---

(1) Alcune pie donne chiesero licenza a Martino V di fabbricare detto monastero, ed egli assentì, udito il Vescovo, col rescritto del 22 dicembre 1426. *Wadding. Annal. minor.* X, 112. Avvenuta sul principio del secolo corrente la soppressione di s. Chiara, si disfece una buona parte dell'antica fabbrica; i padri cappuccini, dai quali fu dipoi occupato il locale, vi operarono bensì nuovi lavori, ma non rifecero tutta la parte distrutta.

(2) L'Uffizio dei protettori delle monache può dirsi istituito stabilmente coi decreti del Cons. Gen. del 20 e 26 aprile 1526. Si eleggeva ogni anno e componevasi di 24 cittadini, divisi in terne, ad ognuna di cui spettava la vigilanza di uno degli otto conventi di femmine che allora erano in Lucca.

il governo (1), ed altre contro il Vescovo, fomentate allora dal governo medesimo (2). La qualità, il numero e la poca vocazione di molte fra quelle donne faceva sì che troppo spesso si avessero a lamentare fra loro i disordini e il mal costume. Non era riuscito ancora di mettere in pratica nei conventi lucchesi tutte le riforme decretate dal concilio di Trento; anzi il governo della Repubblica di alcune avea dovuto chiedere a Roma la sospensione (3). Poco rigorosamente si osservava la clausura; troppe erano le relazioni col di fuori; frequentissime le visite e le conversazioni alle grate, per lo più di gentiluomini, che vi accorrevano colla ragione, o piuttosto colla scusa delle parentele. Di qui non raro il caso di amori e di audaci attentati contro la pudicizia delle recluse; imperocchè, bisogna pur dirlo, in quei tempi di eccessive e stravaganti passioni, l'empio amore delle monache, con tutte le sue peripezie e coi pericoli ond'era circondato, avea per alcuni uomini una particolar voluttà. Come dicemmo, il Magistrato ed i Protettori vigilavano bensì con molta cura all'onestà delle religiose ed alla riputazione dei conventi, e spe-

(1) Nel 1587 scrissero al Papa per essere mantenute sotto la cura del Decano di s. Michele, e liberate dalla dipendenza del Vescovo e del governo. Vedi filza a parte fra le scritture segrete del Cons Gen. ad anno (ASL).

(2) Memoriale diretto al Papa, e soscritto da 84 monache, fra le quali è suora Umilia, del 1603; in Uff. di Giurisdizione. Filza 35, pacco E (ASL).

(3) Cons. Gen. Riform. pubbl. 26 aprile, 28 giugno 1576 e 12 giugno 1577 ec. (ASL).

cialmente di s. Chiara, più degli altri disordinato. Alcuni esploratori fissi, altri straordinari, stavano per conto pubblico spiando alle porte dei medesimi; ogni giorno riferivano le novità che vi occorressero, e presentavano la lista degli esterni visitatori. E quando la frequenza o la qualità di essi faceva sorgere alcun sospetto, s'intimava loro di diradare o smettere del tutto le visite (1).

Siffatte erano le condizioni de' conventi di Lucca allorquando si chiudeva fra le clarisse la fuggitiva Lucrezia. Quali fossero i suoi portamenti ne' primi anni della vita di monaca, non ci è noto. Nei contratti celebrati coll'intervento del capitolo, troviamo soltanto scritto il nome suo tra le altre suore, ma non apparisce che avesse mai nissuno di que' gradi principali nel governo del monastero che ne' contratti si notavano. E ben poco dovea essa curarsi di ciò; imperocchè, come vedremo tra poco, i suoi pensieri fossero rivolti fuori del chiostro, e le inclinazioni troppo aliene dalla quiete e dalla pietà della vita religiosa. Forse ne' primi anni avrà tenuta in sè viva la sua passione per l'Arnolfini, e lo avrà seguitato, col pensiero almeno, se non colle lettere e colle intelligenze, nella vita fuggiasca ed angosciosa. Ma anche su ciò manca al

(1) I rapporti degli esploratori si trovano fra le scritture del Magistrato de' Segretari; ed i precetti e le intimazioni, nelle Deliberazioni dell'uffizio medesimo. Esiste anche un particolare repertorio delle persone, cui dall'anno 1606 al 1635 fu vietato di presentarsi ai conventi, le quali ammontano al numero di 471. Archivio di detto Magistrato, n. 202 (ASL).

solito ogni informazione. Certo è però che dette prova d'essersi dimenticata del morto marito e del primo amante, e, più che altro, della modestia e della religione di vedova e di monaca, allorquando avvenivano le cose che siamo per raccontare.

Nell'anno 1606 i dubbi che covassero cattivi umori nel convento di s. Chiara si erano assai accresciuti, e, peggio ancora, pareva infetta la maggioranza delle monache (1). Nei ricordi che il Magistrato de' Segretari lasciava, come di usanza, l'ultimo giorno dell'anno ai suoi successori, erano in proposito speciali raccomandazioni. Si diceva aversi certezza di corrispondenze illecite e di lettere sospettissime, e che perciò fossero dati gli ordini di sequestrarle, e fatto precetto a molti cittadini di astenersi dalle visite; in generale poi « esservi bisogno di straordinaria vigilanza (2) ». Ben presto il nuovo Magistrato ebbe a convincersi della saviezza di siffatto consiglio. Nel colmo della notte del 9 gennaio, fu sorpresa una scala di corda pendente all'orto del monastero (3); e fatte su ciò alcune indagini, si scoprì, che per mezzo di scale e di altre vie segrete, alcuni uomini s'introducevano nel convento e trattene-

---

(1) Fra le altre particolarità sulla indisciplina delle monache di s. Chiara troviamo, che essendo stato intimato a Bernardino Vecoli, medico giovine e di buon tempo, di non presentarsi nel convento, le monache, con aperta disubbidienza, radunatesi in capitolo, lo aveano eletto solennemente medico della congregazione. Magistrato de' Segretari, deliber. 30 settembre 1606 (A SL).

(2) Filza a parte intitolata *Disordini di s. Chiara* c. 2; fra le scritture del Magistrato de' Segretari, anno 1607 (ASL).

(3) Filza stessa c. 10.

vansi di furto colle monache. Aperto un processo, venne tosto indiziato Piero di Francesco Passeri da Pariana pittore, uomo di cattiva natura, cui già da qualche tempo era stato proibito di bazzicare il convento (1). Fu immediatamente spedito l'ordine di catturarlo; ma l'uomo si era cansato (2); perlochè, mandati ripetuti bandi coll'ordine di comparire, e rimasto contumace, fu condannato a dieci anni di galera (3). Dall'altro lato il vicario del Vescovo, esaminate le monache, venne in chiaro come una suora Orizia, figliuola di Giovanbattista Orsucci, fosse la principale corrispondente del pittore, ed anzi fu sorpresa una lettera di lei, colla quale lo eccitava a fuggire, essendo svelata la tresca (4).

Dopo queste prime scoperte, non si tardò, come accade, a venire in cognizione di maggiori inconvenienti e di nuovi colpevoli. Si seppe che nella notte della scalata erano nell'orto almeno tre monache, e che anche gli uomini venuti di fuori eran più d'uno (5). Il Magistrato intanto avea fatto catturare Andrea di Giuseppe Lommori cittadino, ed un garzone del pittor fuggitivo, indiziati di complicità (6). Sorse egualmente sospetto contro un servitore di Tommaso Samminiati, giovine gen-

(1) Ivi c. 1, e delib. del Magistrato, 25 marzo 1605 (ASL).

(2) Delib del Magistrato del 13 e 14 gennaio 1607 (id.)

(3) Delib. del Magistrato del 14, 21 e 27 gennaio 1607 (id.)

(4) Filza a parte già citata, c. 20 Suora Orizia per le sue intelligenze col pittore era stata mortificata dal Vescovo anche alcuni anni innanzi; ivi 20 e 22.

(5) Ivi, c. 24. Informazione del 19 febbraio 1607 (id.)

(6) Deliberazioni del Magistrato, 11 gennaio 1607 (id.)

tiluomo, e gli fu ordinato di presentarsi (1). Dagli esami del Lommori, restò poi indiziato il Samminiati stesso; il quale, essendo già scomparso da Lucca, fu citato anch' esso colla minaccia di esilio perpetuo (2). Fattisi sempre maggiori i gravami contro Pietro pittore, e portati a notizia del Consiglio Generale, parve troppo benigna quella pena di dieci anni di galera, inflittagli in contumacia dai Segretari; onde fu decretato che dentro un brevissimo tempo si presentasse, pena la forca; e avesse premio di 200 scudi chi lo ammazzasse in qualunque parte d' Italia (3). Anche contro il Samminiati si bandì nuovo e più minaccioso comando di comparire, sotto pena della testa (4). Infine il Lommori, rimasto convinto d' avere avuta pratica e scienza di questi maneggi, si condannò a dieci anni d' esilio fuori d' Italia; e fu tosto scarcerato perchè andasse a scontare la pena (5).

Ma quello che recò grandissima molestia al Magistrato fu lo scoprire, il che avvenne tirando innanzi la inquisizione, come principalissimo fra gli innamorati di quelle sciagurate, fosse lo spettabil Giovanbattista Dati, uomo di governo, d' età matura, ammogliato in seconde noz-

---

(1) Deliberazione del Magistrato, 1 febbraio 1607; e Cons. Gen. Rif. segr. dello stesso giorno c. 9 (ASL).

(2) Deliberaz. del Magistrato 17 febbraio (id.)

(3) Cons. Gen. Rif. pubb. 17 febbraio 1607; e libro dei bandi e sentenze del Podestà di Lucca, an. 1607 c. 135; e deliberaz. del Magistrato, 23 febb. 1607 (id.)

(4) Deliberaz. del Magistrato, 6 marzo 1607 (id.)

(5) Deliberaz. del Magistrato, 9 marzo 1607 (id.)

ze (1), e che essendo appunto in quell'anno uno dei Protettori delle monache, avea debito severissimo di custodirne la pudicizia. Oltre avere la pratica di una monaca prediletta, che pare che fosse la suora Cherubina Mei, era costui partecipe e mezzano degli amori degli altri, e specialmente istigatore e fautore del giovine Samminiati, il quale, come si dirà poi, era follemente innamorato di suor Umilia Malpigli. Il Dati, credutosi al coperto dai sospetti per quel suo ufficio, non s'era curato di fuggire: perciò fu agevolmente catturato e chiuso nel carcere. Ma l'apparire di due nobili in questo processo, e l'essere uno di loro uomo pubblico, e così vituperosamente infedele all'ufficio suo, messe in gravissimo impaccio il Magistrato processante. Il quale, dubitando, che se questo ultimo particolare venisse divulgato, riuscisse un arme in mano del Vescovo, col quale allora la Repubblica era in guerra accanita, giudicò per il meglio di far punto, e non più oltre allargarsi in una ricerca, che ogni giorno più poteva crescere scandalo nel paese e pregiudizio al governo. Mosso pertanto da questi riflessi, lasciata a mezzo la inchiesta, proferiva il 10 maggio una sentenza lungamente ragionata, la quale può compendiarsi in questa sostanza. Costare cioè che Gio. Battista Dati fusse guidatore e fomentatore del Samminiati nel suo trattamento colle monache; perchè

(1) Giovambattista di Pietro Dati era stato parecchie volte nel collegio degli Anziani. Nel 1607 passava i 50 anni. Avea avuto per prima moglie Clelia Parensi, e, morta questa, avea sposata nel 1594 Margherita Federighi. Baroni, Famiglie lucchesi, XI 56 (MPLL.).

oltre essere stato di continuo il portatore delle lettere che queste spediva e riceveva dal convento, lo aveva ancora accompagnato ed aiutato più volte a introdurvisi di soppiatto. Essere perciò esso Dati in grave colpa, e per la molta differenza di età che passava fra lui ed il compagno, e per l'ufficio cui era stato eletto di vigilare sulla onestà delle monache la quale avea violata o si era attentato di violare. Perciò, « invocato il nome di Dio ed arbitrando la pena » condannarsi esso Gio. Battista a dieci anni di relegazione nella città e territorio di Marsilia; con questo che dovesse andarvi retta via, subito che fosse scarcerato, e mandare fede legittima del suo arrivo in quel luogo dentro il 15 del veniente mese di giugno; intendendosi in fine, che non obbedendo, fosse caduto nella pena del capo. Nella parte preliminare della sentenza, il Magistrato confessava in buon modo di aver così immaturamente chiuso il processo per ragioni di stato, giudicando cioè « di servitio pubblico, per le differenze tra la Repubblica ed il Vescovo, di venire prontamente alla » conclusione del negotio ». Nulla fu determinato per il Samminiati, il quale non si disse assoluto, ma assai chiaramente volle scusarsi per l'età, e per la seduzione di cui era stato soggetto (1). Lo stesso giorno della sentenza il Dati veniva scarcerato, e frettolosamente se ne partiva (2). Infine, quasi per soffocare anche la memo-

(1) Deliberaz. del Magistrato, 10 maggio 1607, nella solita filza c. 119 e segg. (ASL).

(2) Nella stessa deliberazione in fine. Questo processo non è notato nei repertori del pubblico Archivio, e molto probabilmente è

ria di questo spiacevole avvenimento, i Segretari, valendosi del massimo arbitrio che dava loro la lucchese costituzione, ordinavano che il processo non potesse in futuro leggersi da nissuno, neppure dai Gonfalonieri nè dai singoli componenti lo stesso Magistrato.

---

oggi perduto. Era scritto per mano di ser Ottavio Buiamonti notaio lucchese, come si ricava dalla deliberazione del Magistrato del 17 febbraio 1607.



CAPITOLO IX.

Credevano i giudici (1) d'aver data prova di finezza politica terminando il negozio con questa precipitosa sentenza, ma presto dovettero accorgersi che tale non era il pensiero del Generale Consiglio; autorità suprema, innanzi a cui dovea piegare la testa qualunque altro, per quanto arbitrario e potente uffizio della Repubblica. Una brutta scena accadeva infatti nella sessione del Consiglio celebrata il 14 maggio. Tutti i negozi ordinari che vi si proposero dal Gonfaloniere furono perduti; dai seggi de' senatori partivano voci, bisbigli ed interruzioni. Questi segni di riprovazione e quasi di minaccia, che nel parlare senatorio di Lucca dicevansi « durezza dei partiti e noia alle panche », significavano come alcune cose operate dal governo non avessero incontrato il genio de' cittadini. Perciò il Gonfaloniere fu obbligato a dichiarare, secondo lo stile usato in tali casi, « che s'intendesse allargata la propo» sta »; che cioè gli adunati potessero interpellare e consultare su qualunque soggetto di pubblico in-

---

(1) Il Magistrato dei Segretari e del Gonfaloniere provvedeva al mantenimento della pubblica sicurezza con grandissima autorità, ed era per Lucca quello che il Consiglio de' dieci a Venezia. Si componeva di tre cittadini eletti annualmente, e vi si aggiungeva, come capo e presidente, il Gonfaloniere per i tempi.

teresse. Allora si mentovò tosto il negozio del Dati, e fu espressa ammirazione come costui, che erasi saputo sotto processo, fosse poi così prontamente licenziato dal carcere e lasciato partire dalla città. A propria scusa espose il Gonfaloniere come il Dati fosse stato processato, poi condannato a que' dieci anni d'esilio in Marsilia. Ma non rimasero nemmen di ciò soddisfatti i senatori, cui parve che il Magistrato fosse andato troppo oltre dando spedizione da per sè alla causa: e perciò fu ordinato che questa fosse rimessa immediatamente al Consiglio; e che, derogando per una volta al segreto imposto sul processo, si leggesse. Il che immediatamente eseguito, fu decreto che il Magistrato consigliasse se fosse da infliggersi al Dati una pena maggiore, avendo cura però che non ne venisse pregiudizio alla Repubblica per le vertenze del Vescovo, e che dentro la giornata fosse in pronto la nuova proposta (1). Riadunatosi pertanto il Consiglio nel susseguente giorno 15 maggio, prima si mandarono alla osservanza, cioè fuori dalla sala, i parenti del Dati fino in secondo grado, e si lesse dipoi la nuova relazione. La quale intesa, fu fatto il seguente decreto; che cioè, Gio. Battista Dati, per giuste cause moventi l'animo del Consiglio fosse relegato per tutta la vita nell'isola di Sardegna; che dovesse costituirvisi dentro il 15 giugno e dopo un altro mese mandarne fede legittima; che in fine, nel caso di disubbidienza, oltre alle solite pene contro i non osservanti le rilegazioni, s'intendesse condannato nella confisca de' beni, salva la legittima ai figli; e chi

(1) Cons. Gen. Rifor. segrete 14 maggio 1607 c. 31 (ASL).

lo ammazzasse fuori del luogo assegnatogli avesse mille scudi di premio (1).

Ma nemmeno con questa seconda e più severa sentenza dovea esser chiuso il processo, imperocchè stavano per iscoprirsi particolari più gravi e vituperosi. Già fu accennato, che mentre il Dati, Pietro pittore ed altri erano stati convinti e castigati per le loro corrispondenze con alcune monache, si era egualmente saputo che Tommaso Saminiati era preso particolarmente di suora Umilia Malpigli. Costei toccava oramai i trentacinque anni di età; ma tanto avea conservato di bellezza e di fuoco, da affascinare del tutto esso Saminiati, benchè di dieci anni più giovine (2). Al primo segno che fosse stata scoperta alcuna cosa di queste tresche, costui, sentendosi in gran pericolo, era scomparso da Lucca. Ritiratosi prima a Colleviti nel vicino territorio di Pescia, se n'era poi allontanato: e passato quindi a Firenze, a Bologna ed a Ferrara, s'era fermato nel sicuro ricovero di Venezia. Egli forse sperava che potessero dissiparsi i sospetti, e che, dileguata la tempesta, gli

(1) Cons. Gen. Riform. segr. 15 maggio 1607 c. 35 — Della sentenza fu dato parte ai parenti del Dati lo stesso giorno Delib. Mag. Segret 15 maggio (ASL).

(2) Tommaso fu figliuolo di Nicolao Saminiati e di Maria Mei Non si è trovata la data precisa della sua nascita; ma si ha che i suoi genitori sposarono il 15 gennaio 1578, e che ebbero l'anno dipoi un figliuolo che non fu esso. Baroni, Note di Contratti an. 1578 e 1579. (BPLL). Era però maggiore di età il 26 gennaio 1604, come da contratto di ser Orazio Pagnini f. 441. (ANL); perlochè si deve porre la sua nascita dal 1580 al 1583.

sarebbe conceduto di tornare liberamente a Lucca. Intanto per mezzo di lettere seguitava a sfogarsi colla sciagurata donna, la quale nella stessa maniera gli rispondeva. Il carteggio si spediva e si riceveva per mezzo del Dati, che non contento di mal fare per sè, mosso da non so quale fantasìa, favoriva in ogni modo la colpa degli altri. Già alcune lettere sorprese in casa di quest'ultimo, erano state una delle prove contro di lui. Ma il peggio fu, che non essendo il Saminiati avvertito a tempo della cattura del mezzano, seguitò per alcuni giorni a scriver lettere agli stessi recapiti; ed essendo, com'è naturale, cadute in mano del fisco, dettero luogo a scoperte inaspettate e gravissime.

Alcuni di questi fogli che tuttora si conservano nel pubblico archivio, dipingono al vivo la qualità di siffatta passione, strano miscuglio di pazzia, di delitto e d'amore; e così, come la passione che le dettava, ne sono insoliti e strani i concetti e la forma. Si direbbero scritture stese per esercizio e pompa di stile da qualche delirante secentista; se certi tratti non palesassero che l'uomo era mosso veramente da una pazza esaltazione di mente e fuorviato dall'affetto. Minaccie, maledizioni e bestemmie si intrecciano alle preghiere, ai giuramenti d'amore, alle rimembranze di piaceri goduti. Il Saminiati chiama suora Umilia « signora sua » e le parla alcuna volta in tuono di rispetto, di servitù e quasi di paura. Ora la dice « suo bellissimo angelo »; altrove « sua bellissima & adorata maga » (1); e, quel ch'è veramente segno dei tempi, mostra chiaro di cre-

(1) Filza solita, c. 39 e 38.

dersi affascinato da lei con qualche magico artifizio. Anzi la prega sul serio a non essergli tanto crudele, e rallentare la mano; imitando in ciò una signora fiorentina, che avendo in quei giorni ridotto a fin di vita con una malia amorosa Gio. Lorenzo Malpigli, mossane quindi a compassione, lo avea liberato e ridonatogli la salute (1). Dice esser pronto ad ogni cimento per mantenerle fede inalterata, e giura e bestemmia che non muterà a dispetto del cielo e della fortuna (2). Essendo rimproverato da suora Umilia di aver avuta qualche dimestichezza con una giovine di Firenze, nega sdegnosamente d'aver amori a Firenze a Venezia ed in qualsiasi luogo, e chiama sul capo suo i fulmini del cielo se mai sarà per tradirla (3). Egli però alla sua volta si mostra tormentato dalla gelosia; anzi rimprovera la donna d'essersi abbassata con alcuno indegno dell'amor suo; nè si acquieta alle scuse (4). L'assicura in tutto del maggior segreto; e dice saper bene come debba go-

(1) Filza solita, 38 verso.

(2) Ivi, 36, c. 39 v.

(3) Ivi, 36 v.

(4) « Risponderò prima (così scrive il Saminiati) alla vostra in « discolpa di quanto vi haveva scritto per conto di N., con dirvi, « che poi che volete che io creda che di effetto non sia passato più « oltre di quanto ne scrivete, vedendo esser così la vostra volontà, « vi compiacerò; se bene mi par molto quel tanto che da voi stes- « sa vi accusate. Et posso dirvi con verità che amore vi havesse ben- « dato di buona maniera gli occhi, poichè vi havea fatto scorrere « in quel personaggio niente tale che fosse degno di voi ». Filza solita, c. 35.

vernarsi con lei, « della quale, come persona riser- » vata, solo un pensiero deve essere occulto (1) ». La scongiura di mandargli una certa tela ov'era effigiata in figura di s. Orsola; perchè almeno possa bearsi nella vista dell'immagine, non concedendogli la crudeltà della sorte il vederla in persona (2). Del resto bisogna credere che quel convento fosse quasi divenuto un'amorosa repubblica. Il Saminiati per mezzo di suora Umilia, manda saluti e parole d'intelligenza ad altre monache; mostra d'essere nella confidenza delle medesime ed informato dei loro segreti. Nè qui si fermano le prove della estensione del male in quel luogo e del gran numero de' complici. Dimenticammo di raccontare come il confessore del convento, scopertesi quelle tresche, si fosse mostrato indifferente, anzi avesse tentato di scusarle chiamandole « cose di gentiluomini » (3). Caduto in sospetto, il Vicario del Vescovo gli avea tolto l'ufficio; ed esso senz'altro se n'era partito (4). Ora in queste lettere si ha la conferma come l'indegno prete fosse, per lo meno, consapevole e tollerante di tali corrispondenze. « Resto mortificatissimo, scrive il Saminiati a suor Umilia, » nel sentire la partita del vostro confessore; nè potrei » dirvi quanto questo mi habbia tormentato, poichè co-

(1) Filza solita, 39.

(2) Ivi, 38 verso. Per avere il quadro si raccomanda anche al Dati, scrivendogli il 12 maggio 1607. ivi 34.

(3) Ivi, c. 7.

(4) Lettera del Magistrato a Bartolomeo Cenami a Roma, 26 maggio 1607. Ivi, 66.

» noscevo quanto ambi ne amava; chè, dico bene, non
» vien mai un disordine che appresso non ne succeda-
» no infiniti (1) ».

Ma questo non è forse ciò che più importi nel carteggio del Saminiati con suora Umilia. Diremo prima che l' uomo di cui esso si mostra geloso e disgustato d'aver avuto a rivale, era quel solito Pietro pittore; il qual pare che fosse generalmente, in non so che strana maniera, mescolato in questo vituperevole intrigo. Ora, qualunque ne fosse la ragione, il Saminiati, di concerto con suora Umilia e col Dati, faceva ogni diligenza per arrivarlo e toglierli la vita. Avuto spia che fosse a Rovigo, ci si era condotto a posta « con due huomini pra-
» tichissimi di quel paese & huomini da bene »; ma non gli era venuto fatto di raggiungerlo (2). Di qui era passato a Ferrara per « far la cerca di quel furfante »; e perchè gli era caduto in sospetto che fosse invece a Bologna, era sul punto di andarvi (3). Scrivendo al Dati, lo avea scongiurato a mandargli da Lucca qualche sicura informazione del luogo in cui il pittore si fosse celato, poichè in ogni modo voleva « levarsi questa pe-
» ste d' attorno » (4). E perchè il Dati gli avea somministrato qualche notizia, il Saminiati in altra lettera apertamente lo ringraziava con queste parole; « Sono oggi occupatissimo attorno a una traccia,
» che se io vi giungo felice me! Voi so che m' intendete.

(1) Filza solita, 38 verso.
(2) Ivi, 39 verso.
(3) Ivi, 39 verso.
(4) Ivi, 34.

» Li ricordi datimi di quel furfante mi sono a core, nè » abbiate timore alcuno » (1). Ma ciò non è tutto. Mentre il Saminiati tentava ogni via di trarsi d'attorno questo rivale e forse testimonio fastidioso dei suoi amori, suora Umilia in Lucca dovea col veleno spengere una povera monaca. Era costei suor Calidonia Burlamacchi, che ritiratasi dalla sua compagnia, temeva potesse palesarne le colpe (2). Il Saminiati era anche in questo di concerto con lei e col Dati, ed avea procacciato, e spedito da Venezia il veleno occorrente. Esiste tuttora fra gli atti del Magistrato la lettera e la carta coi suggelli, onde erano involte in una piccola cassetta due dosi di potentissimo tossico; una polvere bianca, ed un liquido distillato chiuso in una piccolissima ampolla. A ciò aggiungeva il Saminiati la istruzione diretta a suora Umilia, sommamente particolarizzata sulle avvertenze da usarsi in questa faccenda, e sul modo di far sorbire le scellerate composizioni alla sua compagna; la quale egli assicura, che « se il diavolo non l'aiuta, » in una mezza notte, senza alcuno strazio, se ne pas» serà » (3).

Le lettere di costui, benchè scritte in cifra, furono agevolmente intese dal Magistrato de' Segretari. Il quale, commosso dalla scoperta di particolari sì gravi, pensò di darne tosto partecipazione al Consiglio. La relazione in proposito, scritta in data del 17 maggio 1607, è semplice ed eloquente ad un tempo. Dopo ave-

(1) Lettera del 5 maggio 1607. Filza solita, c. 32.
(2) Filza solita, c. 6.
(3) Ivi, c. 30 tergo, e 31, 32, 33, 34, 36, etc.

re espresso che mentre essi Segretari erano intenti a contrastare agli avvenimenti fastidiosi che ogni giorno si andavano moltiplicando nel monastero di s. Chiara, era loro venuto fatto di scoprire quel criminoso carteggio. E ciò, diccan essi, « quando meno speravamo » di conseguire l'intento. Ma per opera di Dio be- » nedetto, quale a molti segni habbiamo conosciuto che » immediatamente governa questi negoti, e senz' alcun » dubbio homai troppo offeso della bruttezza degli ec- » cessi che contro di lui si commettevano nelle religio- » se di quel luogo ». Soggiungevano infine; « Parendo che » le cose passino a segno da dubitare ogni giorno » di vedere maggiore stravagauze, habbiamo stimato be- » ne di farlo sapere all'Ecc. Cons. acciò possa consi- » gliare in questo caso al servitio di sè medesimo & alla » quiete & alla riputazione del monastero » (1). Adunatosi pertanto il Consiglio nel susseguente giorno 18 maggio, fu subito proposto dal Gonfaloniere che fossero mandati alla osservanza i parenti di due cittadini da nominarsi. A che sendo stato consentito, furono mentovati dal Cancellier Maggiore il Saminiati ed il Dati; perlochè dovettero abbandonare la sala tutti i loro congiunti. Lettasi dipoi la relazione del Magistrato e le lettere sequestrate, il Consiglio, mosso a sdegno alla saputa di così brutti attentati, decretò anzi tutto che fosse fatto ogni opera per aver nelle mani que' due cittadini ed il pittore; e perciò si chiedessero a qualunque principe d'Italia, e si spendesse a tal effetto quanto occorreva. Fu poi letto di nuovo il processo, ed ordinato che

(1) Filza solita, c. 43.

i Sei sopra le differenze col Vescovo esaminassero di nuovo ciò che atteneva alla colpa delle monache, ed avessero in pronto la consulta per l'adunanza più prossima (1).

Infatti il 23 dello stesso mese, fu nuovamente congregato il Consiglio per intendere il parere de' commissari. Avanti però di procedere alla discussione ed alle proposte, furono mandati all'osservanza, non solo i consueti parenti del Dati e del Saminiati, ma quelli ancora di sei monache designate come ree o partecipi degli eccessi commessi o tentati; cioè suora Umilia Malpigli, Orizia Orsucci, Cherubina Mei, Paula Altogradi, Dionea Martini, e Massimilla Lodovici (2); cosicchè restarono presenti soli sessanta cittadini, la metà appunto dell'intero Consiglio. E questi, impostosi prima il più straordinario giuramento di segreto, colla dichiarazione che i rivelatori incorressero nella pena della vita e nella perdita delle sostanze; trattarono del partito da prendersi, perchè le monache colpevoli non rimanessero impunite. Ma, per quel giorno altro non si concluse che la spedizione di un espresso ambasciatore al pontefice (3). In una susseguente adunanza si lessero e si approvarono le istruzioni per la straordinaria ambasceria, e di questa fu dato il carico a Paolo Nieri, Cancelliere

(1) Cons. Gen. Rif. segr. 18 marzo 1607 c. 36, 37 (ASL).

(2) Le sei monache sono nel registro di questa seduta del Consiglio denotate colle sole iniziali: ma i loro nomi si hanno scritti per esteso nello stesso volume delle Riformagioni segrete, sotto il 2 novembre 1607 c. 90.

(3) Cons. Gen. Rifor. segr. 23 maggio 1607 c. 38.

Maggiore, uomo nobile e riputato assai per prudenza ed abilità (1).

---

(1) Cons. Gen. Riform. segr. 29 maggio 1607, c. 36.



CAPITOLO X.

Conforme al decreto del Consiglio col quale si ordinava che i tre colpevoli si richiedessero ai principi nel cui terreno erano fuggiti, gli Anziani senza nissuno indugio fecero le seguenti spedizioni. Mandarono cioè Leonardo Franciotti a Bologna, con lettere al cardinal Giustiniani legato, per la consegna di Pietro pittore (1); un fante a posta ad Antonio Santini a Venezia, per chiedere a quella signorìa il Saminiati (2); infine Mario Giampaoli al Duca di Massa, per venire alla cattura del Dati, che si sapeva ricoverato a Carrara (3). Quest' ultimo inviato si muniva ancora di un' amplissima commissione, dove era detto, che se il fuggitivo non fosse più nel ducato, ma allargatosi nel genovese o nel parmigiano o nel milanese, dovesse corrergli sulle traccia, e richiederlo alla occorrenza al Doge di Genova, al Farnese ed al Fuentes (4). L'esito di queste diligenze non fu però conforme ai desideri della Repubblica. Al Franciotti e al Giampaoli non riuscì di ritrovare nè

(1) Istruzioni al Franciotti del 18 maggio 1607, e lettera al card. Giustiniani. Filza solita fra le scritture de' Segretari, 47 etc.

(2) Lettera al Santini, ivi; e al Doge di Venezia, e. 59.

(3) Lettera al Duca di Massa, ivi 45.

(4) Istruziona del Giampaoli, e lettera al Doge di Genova; ivi 45, 48, 49.

il Dati nè il pittore, imperocchè, avvertiti a tempo, si eran salvati (1). Quegli sì che veramente trovavasi sempre laddove si cercava, vo dire a Venezia, era il giovine Saminiati. Presentatosi però il Santini colla credenziale avanti al doge Leonardo Donato in pieno collegio, fu accolto con parole di molto fervore verso i lucchesi; ma udì ad un tempo come ripugnasse a quella Repubblica « lo aprire questa strada in offesa della ospitalità » ch'era solita di godervi ogni qualità di persone ». E benchè non mancasse l'inviato lucchese di ripetere le istanze e di procacciare nuove udienze, in fine anche le sue pratiche riuscirono a nulla; essendo la richiesta concessione troppo insolita e odiosa al reggimento veneziano (2).

Il Consiglio Generale informato di tutto, e perduta ogni speranza d'avere i rei nelle mani, bisognò che si contentasse d'averli per condannati in contumacia, col mezzo ordinario de' bandi e delle taglie. Lasciando pertanto senza mutazione le ultime sentenze contro il Dati e Pietro pittore, il 10 luglio 1607 fe nuovo decreto rispetto al Saminiati, ordinando che per tutta la vita s'intendesse confinato nell'isola di Candia, e vi fosse dentro il prossimo agosto. In caso di non obbedienza, fu aggiunto, secondo il solito, la confisca de' beni, salva la legittima ai figli, e mille scudi di taglia a chi lo uccidesse fuori

(1) Relazione del Giampaoli, 26 maggio 1607. Lettere del Franciotti e del cardinal Giustiniani, 21 e 25 detto mese. Filza solita c. 51, 61, 63.

(2) Lettere del Santini da Venezia, 23 e 26 maggio, e 2, 12 16 giugno 1607. Ivi, carte 60, 62, 72, 79, 83.

del luogo della relegazione; di che però non fu il caso, essendosi sottomesso docilmente al comando, e condottosi difatto in Candia a scontare la pena (1).

Nissuno dei tre condannati doveva rivedere mai più la città natale; pure riuscì loro nel progresso degli anni di ottenere dal Consiglio qualche remissione di pena. Al Saminiati fu infatti conceduto nel 1611 di lasciar Candia e condursi in Sicilia; poi di stare in qualunque parte del mondo fuorchè in Italia; e finalmente nel 1621, col patto che pagasse una multa, di abitare dove volesse, purchè lontano dieci miglia da Lucca (2). Col tempo trovò misericordia anche Pietro pittore; imperocchè sendo « ridotto in età molto grave, e desiderando di vivere con qualche quiete », implorò che fosse cassata la taglia che lo gravava; il che non solo gli venne consentito, ma poco dopo ebbe salvacondotto per ritornare nello stato, esclusa la città (3). Giovanbattista Dati sulle prime si era mostrato renitente ad assoggettarsi alla rilegazione di Sardegna, (4) e per alcun tempo vagò accompagnato da uomini armati, come eran so-

---

(1) Cons. Gen. Rifor. segr. 10 luglio e 31 dicembre 1607; e libro dei bandi e sentenze del Podestà di Lucca an. 1607 c. 491 (ASL).

(2) Cons. Gen. Riform. pubbl. 19 marzo 1611, 2 aprile 1613, 14 aprile 1615, 3 agosto 1621; e libri dei bandi del Podestà anno 1618, c. 228, e del 1626, c. 661 (ASL).

(3) Cons. Gen. Riform. pubbl. 27 novembre 1626 e 23 marzo 1627; e libri dei bandi del Podestà, an. 1607 c. 135, e del 1626 c. 659 (ASL).

(4) Cons. Gen. Riform. segrete, 6 settembre 1607 e 11 gennaio 1608 (ASL).

liti coloro che avean addosso una taglia (1). Ma finì coll'obbedire, essendo troppo duro il vivere in contumacia dei bandi, con quel pericolo, in un mondo pieno di ammazzatori di mestiere. Dopo essersi pertanto condotto in Sardegna a scontare la pena, chiese anch'egli al Consiglio Generale la permuta del luogo di relegazione; ed impetrò di abitare nel regno di Francia (2), dove poi morì. Discendeva costui da quel Bonturo Dati mentovato dall'Alighieri; e morendo esule lasciava in Lucca alcuni figliuoli, fra' quali uno di nome Pietro, che rimasto solo di questa antichissima stirpe, moriva nel 1655 portando l'arme alla fossa (3).

Raccontate in tal modo le condanne e la fine dei cittadini implicati in questi scandali, rimane a dirsi ciò che avvenisse delle monache loro corrispondenti, contro le quali doveva procedere la curia ecclesiastica. Appena sorpresa la scalata, che era stata il primo filo a scoprire questi fatti, il Vicario del Vescovo eseguì alcuni esami nell'interiore del convento; e rimase come sbigottito vedendo che il viluppo era esteso ed intricato, molte le monache infette, troppe le loro relazioni al dì fuori, vere e ripetute le visite notturne (4). To-

---

(1) Dalla relazione di una spia, che si legge nella solita filza intitolata *Disordini di s. Chiara*, c. 124, si ha che il Dati era stato veduto fuggiasco in Livorno, accompagnato da due uomini con tre schioppi grandi e tre pistole.

(2) Cons. Gen. Riform. pubbl. 16 giugno 1613, e libro di bandi etc. detto anno c. 488 (ASL).

(3) Baroni, Famiglie lucchesi, vol. XI 56 (MPLL).

(4) Relazione al Magistrato, nella solita filza, c. 23 — e altra del 15 febbraio 1607, ivi, 24 (ASL).

sto si accorse che sarebbe riuscita opera fastidiosa molto il metter mano alla inquisizione ed ai castighi; perchè i moltissimi parenti delle monache ed i loro amici avrebbero usato ogni mezzo per contrariarlo e forse rendergli l'ufficio pericoloso. Apprendeva forse ancora che il governo della Repubblica, co' suoi sospetti e colle gelosie, non avrebbe mancato di dargli inciampo. Infatti, benchè in principio le monache fossero ammonite a nome pubblico a confessare al processante ecclesiastico la verità (il che non era fuor di luogo, essendo stato altre volte ordinato loro di fare il contrario (1)), tosto vennero in campo le diffidenze. Perchè volendo esso Vicario, che alla sua volta non si fidava dei notari lucchesi, valersi di un forestiero nella scrittura degli esami, il Consiglio Generale si oppose (2). Frattanto essendo corsa a Roma la nuova dei fatti accaduti, venne comando dal Papa che il Vicario spedisse il sunto delle prime testimonianze ed aspettasse gli ordini (3); la qual cosa esso fece di buon animo, nulla più desiderando che por tempo in mezzo a questa spinosa incombenza.

La Repubblica di Lucca, solita a vivere in sospetto del Vescovo, era in questi anni in aperta rottura col medesimo, cioè con Alessandro Guidiccioni il giovine. Questi avea dovuto disertare la sua sede e condursi a Ro-

(1) Cons. Gen. Rif. segr. 1 febbraio 1607, e Deliberazione del Magistrato sotto lo stesso giorno (ASL).

(2) Cons Gen. Rif. segr. 10 febbraio (id.)

(3) Lettera del Vicario alla Congregazione dei vescovi e regolari, 7 luglio 1607. Filza solita, c. 88.

ma, dove i lucchesi facevano ogni prova perchè fosse remosso; ed egli, forte specialmente del favore de' Farnesi sempre amici della sua casa, si adoperava virilmente, non solo per mantenere il grado, ma per avere addirittura trionfo e sodisfazione sulla Repubblica. Da Roma esso prelato governava la diocesi per mezzo del Vicario, Orazio Ugolini d'Urbino, che le memorie de'tempi dicono uomo rustico e duro; come appunto occorreva che fosse chi avea carico di eseguire gli ordini di una podestà invisa, sotto gli occhi e la vigilanza del pubblico diffidente e nemico. Per la qual cosa tutto ciò che veniva dal Vescovo era in odio e sospetto del Governo; ogni sua mossa era osservata, contrastata ed impedita ancora dai magistrati della Repubblica e specialmente dall'uffizio de' Sei, eletti apposta per ottenerne la remozione. Così, per la stessa causa, i procedimenti del Vescovo erano improntati di diffidenza e di dispetto verso il Governo; tantochè da ogni minima cosa sorgeva materia di litigio e di contradizione. In questo bello stato erano i rapporti fra la chiesa ed il reggimento lucchese, allorquando nella curia vescovile dovea fabbricarsi il processo contro le monache. Non ostante il comune interesse di ritrovare e punir le colpevoli, era adunque quasi impossibile non fosse per sorgere anche da ciò occasione di malevolenza fra le due podestà; e che al postutto, di questi umori non si giovassero coloro, cui per ragione di parentela, di fazione e forse di complicità, stava a cuore il difenderle.

A troppo lungo discorso porterebbe il raccontare tutti i pubblici decreti, le relazioni, le revisioni, le lettere e le pratiche cui dette luogo il processo; perciò basterà l'accennare ai fatti principali ne' termini più brevi. Come già dicemmo, dopo quella prima esposizione fatta a

Roma dal Vicario, la inquisizione era rimasta sospesa. E perchè frattanto, colla scoperta degli ultimi carteggi e di que' veleni, era divenuto più che mai debito di giustizia che le colpevoli fossero punite, il Consiglio, avea ordinata quella spedizione a Roma di Paolo Nieri, maggior Cancelliere della Repubblica. Le sue istruzioni, compilate dal Magistrato unito a' Sei contro il Vescovo, portavano che dovesse esporre al Pontefice come fosse necessità stringentissima di compiere il procedimento già incominciato contro le autrici di quei gravi disordini; e ciò nel tempo più breve, per esservi ancora sommo pericolo di nuovi e più gravi Inconvenienti. Dovea chiedere ancora che si mandasse ordine di carcerare senza dilazione una monaca, che si sapeva insidiare la vita di alcune sue compagne; senza però mostrare di conoscerne il nome, ma promettendo che sarebbe pronunziato dal governo, allorchè fosse giunto l'ordine stesso. Così fu avvertito di non esporre i particolari degli accidenti occorsi, ma disegnargli per le generali come molto vituperevoli e fastidiosi; e questo per evitare che il Papa, sapendo involte in fatti di questa natura tante persone delle principali casate, non prendesse cattivo concetto di Lucca e dei suoi magistrati (1).

Arrivato a Roma, il Nieri otteneva l'udienza il giorno 8 di giugno. Era desso, convien dirlo, alquanto dubbioso sulla impressione che avrebbe prodotto nel Pontefice il trattamento di un affare così molesto; e tanto più che sospettava di trovarlo mal disposto dal Vescovo.

(1) Cons. Gen, Rif. segr. 23 e 29 maggio 1607, e solita filza del Magistrato, c. 66 e 73 (ASL).

Però si consolò assai, quando alla prima occhiata, s'accorse che in lui « non era alterazione veruna »; e più ancora, quando esposto il soggetto della missione, Paolo V « con lieta faccia » lodò lo zelo e la prudenza della Repubblica, e disse che avrebbe senz'altro ordinato che il processo si seguitasse. Dopo ciò, avendo dato un cenno di voler sapere almeno all'ingrosso di che sorte fossero i casi avvenuti nel monastero, il Nieri, cui era comandato di parlare a mezza bocca, rispose d'esserne poco informato; ma poi » gentil- » mente » accennò a quelle scale notturne scoperte dagli esploratori. Sopra di che il Papa, il quale forse avea avuto occasione di sentirne di peggio, « non fe riflessione » alcuna »; ma con parole di affetto congedò l'ambasciatore, che se ne partiva dall'udienza tutto contento e sollevato, e dopo pochi giorni lasciava Roma portando l'assicurazione che il negozio avrebbe avuto il fine desiderato (1).

Infatti la Congregazione de' vescovi per ordine del Papa, mandava immediatamente al Vicario che seguitasse l'inquisizione fino alla sentenza esclusive, e riferisse a Roma per questa (2). Esso dette mostra di ubbidire, ed a tale effetto richiese che gli fosse somministrato il processo fatto contro i laici. Il che dal Governo fu conceduto con alcune cautele, e con patto che, quasi a ricambio di buona intelligenza, esso Vicario facesse tosto incarcerare suora Umilia, e palesasse a cui fosse diretta una

---

(1) Lettere del Nieri agli Anziani, 8, 10, 15, 22 giugno 1607. Filza solita 75, 77, e Cons. Gen. Rif. segr. 15 giugno 1607 (ASL.).

(2) Lettere del Nieri, 15 e 22 giugno 1607. Filza solita.

lettera scritta da suora Orizia col proprio sangue (1). Ma di lì a pochi giorni, venuto a morte il notaio processante, il Vicario medesimo pose innanzi la solita pretesa d'averne uno forestiero, e senz'altro sospese di nuovo il lavoro. Di che il Consiglio, sentendosi quasi schernito, deliberò di denunziarlo per la seconda volta a Roma, come colui che oramai avea mostrato palese di non voler fare l'ufficio suo, nè ubbidire ai superiori. Ricorrendo al solito costume delle ambascerie, fu ordinato ad Ottavio Mansi gentiluomo lucchese, che appunto era in Roma, di operare tutto ciò che potesse occorrere a cessare la contumacia di costui. A questo effetto si provvide delle occorrenti istruzioni e di commendatizie per alcuni cardinali, specialmente per il Sauli capo della Congregazione; essendo paruto cosa vana o indiscreta di rivolgersi nuovamente al Papa in persona (2). Il Mansi prese a cuore l'officio, con quell'impegno che allora ogni cittadino poneva nella cosa pubblica. Ebbe risposta dal Sauli che il Vicario doveva essere « o » ritenuto o corrotto o incapace »; e la promessa che si darebbero ordini severi e risentiti perchè la giustizia avesse il debito corso (3). Non si contentò però l'agente lucchese delle parole; ma rimase a Roma per vigilare e risolvere addirittura il negozio. Seppe tirar dalla sua un infedele segretario della Congregazione a

(1) Cons. Gen. Rif. segr. 10 luglio 1607 (ASL).

(2) Lettera del Magistrato e dei sei cittadini al Mansi, 4 ottobre 1607 ivi c. 89, e lettera al Card. Sauli, 6 ottobre. Filza solita 93.

(3) Lettera del Mansi, 20 ottobre 1607, ivi 97.

fine d'aver notizia certa di tutto l'andamento di quello, non che la copia delle lettere che si scrivevano e le risposte (1). E tanto si dette attorno, che nei primi giorni del 1608, la Congregazione a nome del Papa mandava ordine fulminante allo svogliato Vicario, che senza replica e scusa alcuna procedesse (2).

Del resto la mala voglia e la ripugnanza di costui non sono a credersi effetto del suo capriccio e neppure di occulte istigazioni del Vescovo (3). Già fu detto come usciti dalla sala del Consiglio i parenti fino in secondo grado delle persone imputate, e per giunta quelli del Vescovo, che forse con poco giudizio si erano compresi nello stesso sospetto, restasse presente la sola metà dei senatori. Ora, benchè ciò fosse consentaneo alle leggi, doveva pur risultarne che a quelle deliberazioni non corrispondessero nel fatto l'intenzioni di molti de' principali cittadini, parenti o aderenti in qualche modo delle monache imputate e dei loro complici. E questi, interessati ad allontanare dalle loro casate e dai loro amici

---

(1) Ottavio Mansi con sua lettera del 23 novembre 1607 proponeva agli Anziani di gratificare questo segretario « di un donativo « qualunque, come damasco per un vestito o velluto a opera nera « o altro » Filza solita c. 110.

(2) Con. Gen. Rif. segr. 8 gennaio 1607 c. 114. Nella solita filza si conservano tutti i carteggi del Mansi che precedettero questa risoluzione.

(3) Il cardinal Sauli dubitava però che la mano del Vescovo non fosse estranea a queste tardanze. Lettera citata del Mansi, 20 ottobre 1607.

la vergogna del processo, ed anche pi esaue ragion di puntiglio, dovevano adoperarsi per impedire o ritardare almeno l'opera del processante. E di vero fu detto fra le altre, che il Vicario, benchè in apparenza di carattere rozzo e fiero, messo fra i diversi partiti, e sgomentato dalle difficoltà e da' pericoli della commissione, volesse partirsene e rinunziare all'ufficio (1). Suora Umilia doveva essere più delle altre monache protetta e favoreggiata, perchè questi non osò o non volle carcerarla anticipatamente, nonostante l'ordine preciso di Roma (2) e le ripetute istanze del Consiglio. Infatti essa rimase libera nel convento per tutto l'anno 1607 ed anche ne' primi mesi del susseguente, in cui seguitò ad esercitare il diritto del voto ed a sedere in quel capitolo di monache (3). La qual cosa non potrebbe neppure attribuirsi all'avere col mutato contegno edificato o commosso l'animo di quel prelato, se fosse vero ciò che di lei si legge in una segreta informazione fra le scritture del Magistrato. In questa infatti è riferito, che non solo persisteva nei soliti costumi, ma che, altera e superba, scorreva il convento minacciando le compagne se mai avesser palesato i suoi mancamenti; di che tutte le monache vivevano inquiete, ed alla tavola comune man-

(1) Foglio di informazioni segrete dirette al Magistrato. Filza suita, c. 7.

(2) Lettera della Congregazione al Vicario, 20 giugno 1607, ivi 88.

(3) Suora Umilia comparisce fra le altre monache formanti capitolo anche in un contratto del 5 febbraio 1608, Contratti di s. Chiara, vol IV (ACEL)

giavano con sospetto e paura di veleno (1). Fu riferito ancora, poichè oggimai di tutto si credeva capace, che sperperati i vecchi amanti, ne avesse trovato un nuovo nello spettabile Simo Menocchi, col quale, a dispetto della badessa, si diceva avesse trattenimenti frequenti; e che fino seguitassero sotto le finestre della sua cella le serenate ed i canti (2).

Tuttavolta il Vicario, dopo quell'assoluta intimazione del Papa, dovette cedere alla necessità e formare la ordinata inquisizione. Procedendo però a malincuore, e forse con istudiata lentezza, costui compiva l'opera ingratissima non prima del 1609, ed inviava finalmente il processo a Roma dove era riserbata la sentenza. E questa venne infine pronunziata dal Papa e partecipata all'ordinario colla lettera seguente del cardinal Gallo Presidente della Congregazione de' Vescovi.

« Illmo. & M. Rev. Mons. come fratello -- Essendo » stata fatta relatione a N. S. di quanto consta nel pro- » cesso fabricato dal Vicario di V. S. nel particolare » delle monache di s. Chiara di cotesta città, ha hor- » dinato che suor Oritia monaca di detto monastero, rea » principale, sia condannata alla carcere perpetua, o » vero ad essere immurata in una stanza, in modo che » non possa uscirne se non per l'occasione d'ascoltar- » ne la messa e di ricevere il sacramento dell'eucare- » stia e della penitenza nei giorni più solenni dell'an- » no; & anco alla privatione del scapolare, velo, & della » voce attiva & passiva mentre viverà, e di più a quelle

(1) Foglio d'informazioni, già citato, c. 6.

(2) Foglio solito d'informazioni, ivi c. 6 e 7.

» penitentie salutari che pareranno bene a V. S. o al
» suo Vicario. E suor Umilia, parimente rea principale,
» sia condennata pure alla carcere come sopra; ma so-
» lamente per sette anni & alla privatione per sempre
» del scapolare, del velo e della voce attiva e passiva,
» con darli ancora altre penitenze salutari ad arbitrio
» di V. S. o del detto suo Vicario. Suor Paola, suor
» Cherubina, suor Dionea, come complici, sieno con-
» dennate alla privatione del velo, della vuce attiva &
» passiva in perpetuo, e che non possino audare più
» alle crate o parlatori pubblici nè privati, nè porte; se
» non per quanto sono obbligate di confessarsi de' loro
» peccati al luogo della confessione, sotto pena di es-
» ser murate; con imponerli altre penitenze salutari che
» piaceranno a V. S. o pure al suo Vicario. Et quanto
» alle altre monache, inquisite pure come complici nel
» detto processo, siano condannate a quelle penitenze
» salutari gravi che pareranno a Lei o al suo Vicario,
» e che non possano per due anni andare alle crate o
» parlatori pubblici, nè meno alla porta, sotto la pena
» come sopra. Concede di più S. S. facoltà a V. S. o
» al medesimo suo Vicario, di assolvere tutte le dette
» monache dalle scomuniche, nelle quali sono incorse
» per causa degli eccessi contenuti in detto processo;
» e comanda all'una e all'altro di fare che così sia
» eseguito, dando avviso di quello seguirà. Ma avanti
» che suora Umilia venga immurata, li permetterà che
» possa per una volta sola parlare a sua madre, alla
» quale N. S. s'è compiaciuto di far in ciò gratia. Et
» V. S. con questa occasione non lascierà di usare ogni
» diligenza d'intrudurre in detto monastero quella di-
» sciplina regolare, che si ricerca, & ponervi tal forma
» di governo, che non s'habbia da cadere più in ec-

» cessi così abominevoli. E Dio la contenti. Di Roma,
» li 20 febbraio 1609 ».

Di V. S. Come fratello

IL CARDINALE GALLO (1).

Così, trascorsi più di due anni dalla prima scoperta dei disordini e dal principio del processo, ebbe questo il suo termine. Per la moltitudine degli esami, e per la varietà delle imputazioni, sappiamo come il medesimo riuscisse una molto voluminosa scrittura; ma non ci fu dato il vederlo non avendone copia i pubblici archivi lucchesi, e probabilmente essendo soltanto conservato in quello inaccessibile della romana Congregazione. In quelle carte avremmo letto ciò che suora Umilia potè dire a sua difesa, e saputa alcuna parte della sua vita che ci è rimasta ignota. Certo è che sull'animo dei giudici potè alcuna cosa a scusa di lei; forse l'essere fatta monaca, non per vocazione, ma per una strana violenza della fortuna. Infatti, mentre si chiamava eguale nel delitto a suora Orizia, con tutto che stesse a suo carico particolare il tentato avvelenamento, pure le veniva assegnata una pena meno grave (2). In conclusione però, vista per l'ultima volta la madre, com'era stato conceduto dal Papa, fu data esecuzione alla sentenza, e suora Umilia venne murata nella prigione del convento.

---

(1) Filza solita, c. 129.

(2) Suora Orizia è detta « inferiore nel delitto a Suora Umilia » in una lettera del Puccini al Vescovo, fra le lettere intercette. Uffizio di giurisdizione, filza 75 (ASL).

CAPITOLO XI.

CONCLUSIONE

Non mancarono i parenti e gli amici della carcerata di adoperarsi in corte di Roma per abbreviarle la pena. Se n'era fatto difensore fra gli altri quel Simo Menocchi già da noi rammentato, che preso a sostenerne la causa a modo di appello, si valeva del favore di Giulio fratello suo, governatore di Todi, intimo cameriero e benissimo affetto del Papa (1). Ma l'abbadessa del convento, ch'era allora suor Arnolfina Arnolfini, scoperta la pratica, ne avvertiva il Gonfaloniere ed i Segretari (2); i quali ripetutamente ricorsero al Consiglio esa-

(1) Giulio Menocchi canonico lateranense intimo cameriere di Paolo V e governatore di Todi. Da Gregorio XV fu eletto referendario di segnatura e prelato del palazzo apostolico. Fu in gran favore presso la corte di Francia, dalla quale ottenne privilegi ed onori. Baroni, Famiglie Lucchesi. XX 228 e 231 (MPLL).

(2) Costei scriveva al Gonfaloniere il 12 luglio 1610. « Habbiamo presentito che i parenti di suor Humilia procurano di farla liberare quanto prima. Dio ci guardi di tal cosa, perchè solo a pensarlo ci dà gran travaglio; ch'a noi parrebbe che ci dovesse star a vita per quiete della congregazione. E però la prego per le viscere di Jesu Christo ne porghi tutto quell'adiuto et favore che V. S. Illma puole, quale è molto ». Magistrato de' Segretari, scritture del 1610 (ASL).

gerando il danno che ne sarebbe venuto se la Malpigli avesse impetrata la grazia ed ottenuta vittoria. Stretto dai richiami, il Consiglio approvò che Paolo Nieri, allora tornato a Roma per altri negozi, si adoperasse perchè le istanze della carcerata e dei suoi fautori riuscissero vane (1). Ma dopo pochi giorni, perchè forse parve cosa troppo odiosa il commettere ad un nobile ambasciatore l'ufficio d'impedire una grazia, il Consiglio stesso revocò la commissione del Nieri; ordinando invece al Menocchi di cessare dalle difese, e ritirare le carte che avea spedite in favore della donna (2). E di vero, o perchè questi maneggi fossero del tutto troncati, o perchè a Roma non fosse buona disposizione per lei, suora Umilia dovette sostenere tutto il castigo assegnatole, ed eziandio oltre il termine della sentenza, come ora si dirà. Di che fu per avventura ragione principalissima la morte avvenuta poco avanti di Gio. Lorenzo Malpigli, gentiluomo molto accetto e favorito nelle corti italiane, il quale avea amato svisceratamente la sorella e sempre difesala e sostenuta nei suoi molti travagli (3). Infatti la mano potente che fino allora avea saputo e potuto proteggerla, sembrò ad un tratto venuta meno; e benchè forse non cessassero gli altri pa-

---

(1) Magistrato de' Segretari, deliberaz. 1 ottobre 1610 — e Cons. Gen. Riform. segr. 19 ottobre detto anno (ASL).

(2) Cons. Gen. Rif. segr. 19 ottobre e 9 novembre 1610 (ASL).

(3) Il Malpigli era morto a Firenze il 10 ottobre 1608, essendovi ambasciatore residente per Lucca, « dove stava amato e riverito so- » pra ogni credere da quelle Altezze per le sue rare qualità e virtù » singolari ». Dalli, Cronica lucchese mss. VI 538 (ASL).

renti di averle compassione e d'intercedere per lei, non ebbero l' intento. Frattanto, a fine di togliere l'occasione a nuovi scandali nel monastero di s. Chiara, si presero altri provvedimenti, oltre la punizione delle monache; si abbatterono cioè gli alberi degli orti contigui, si restrinsero le grate, si rinforzò in generale la clausura, e furono al più possibile impedite le relazioni col di fuori. Il quadro ove suora Umilia era dipinta sotto la figura di una santa, quello stesso che l'innamorato Saminiati chiedeva con tanta istanza fin da Venezia, fu ordinato che si accomodasse in modo da render divozione, o si guastasse; pena la scomunica a quelle suore che lo tenessero in cella (1).

Dalle lettere che correvano fra il Vescovo, abitante in Roma, ed i suoi agenti di Lucca, e che venivano fermate e copiate per ordine del governo, si ricavano alcune notizie sulla carcerata (2). Nel febbraio del 1616, essen-

(1) Visita di Orazio Ugolini vicario del 27 giugno 1611. Filza solita intitolata *Disordini di s. Chiara*, c. 134. Il 14 marzo 1614 fu conceduto dalla Congregazione romana che le suore Orizia e Umilia potessero una o due volte al mese udir messa, purchè fatto ciò fossero immediatamente rinchiuse nel fondo: e che le altre minori colpevoli riavessero la voce attiva ed ufizi secondari, sempre escluso lo accostarsi alle grate ed al parlatorio. Lettera del Card. Gallo ivi, c. 130.

(2) Essendo più che mai ingrossata l'inimicizia col Vescovo, il governo repubblicano ordinò che tutte le lettere scritte da lui o a lui dirette, e le altre che venissero da persone sospette in queste vertenze, si fermassero alla posta e si trascrivessero per intero o almeno in quelle parti dove fossero notizie e concetti di interesse pubblico. Lo spoglio di questi carteggi, corre dal 1612 al 1619, e si conserva fra le carte dell'Uffizio di giurisdizione, filza 75 (ASL).

do per compiere il tempo della sua pena, il Vescovo scriveva al Vicario che veramente per ragion di giustizia sarebbe convenuto liberarla; ma avrebbe voluto che ella stessa si piegasse a supplicare. « Non volendo però dar memoriale (aggiungeva il prelato), sappia che la sua cella deve ridursi alla forma comune di tutte le altre, prima che vi torni dentro; ch'a lei si deve l'infimo luogo nel refettorio; privata del velo e del potersi accostare a rote e a grate; assoluta da ogni prerogativa di particolar servizio che potesse haver forse avuto in altro tempo » (1). E perchè quella tribolata non volle umiliarsi, nè chiedere in grazia ciò che l'era dovuto per giustizia, fu trattenuta prigione anche spirato il termine della penitenza. Più tardi apparisce di nuovo che il Vescovo fosse sul punto di liberarla, a patto che non rivestisse l'abito nè portasse il velo. Ma anche allora la donna si rassegnava a star piuttosto serrata che soffrir quella vergogna, o, com'essa diceva, « quella scopatura d'esser vista per convento senz'abito ». Altra volta si direbbe che il medesimo sentisse quasi rimorso della sua ostinazione; imperocchè chiedeva gli si scrivesse la verità tutta non volendo più oltre gravar sè nè altri (2) ». Ma un tal primicerio Puccini, rimasto al governo della diocesi dopo la fuga del Vicario urbinate, rispondeva con durezza « non credere che la medicina avesse finito di tirare a sè l'umore piccante (3) ». Alle stesse mona-

(1) Lettera del Vescovo al Vicario, Roma 19 febbraio 1616 ivi.
(2) Lettera dello stesso allo stesso, 18 novembre 1616. Ivi
(3) Lettera del Puccini al Vescovo, gennaio 1617, Ivi.

che parve che si passassero verso la reclusa i termini della carità, come si erano passati quelli della giustizia. Perlochè sul principio del 1617, essendo comparso il Puccini alla visita del convento, trovò essere universal desiderio della comunità che suora Umilia fosse liberata, ed ottenesse quella grazia del velo e dell'abito. Dovendo però esso portare a cognizione del Vescovo l'Istanza delle monache, lo faceva con ripugnanza, aggiungendo di suo questo concetto sulla penitente; « In » apparenza mostra d'haver fatto qualche guadagno della » lunga penitenza; ma non si lascia dubitare che *adhuc* » *igniculus vigeat* » (1). Finalmente, come Dio volle, il 6 marzo 1618, e così più di due anni dopo spirata la pena, i cardinali della Congregazione a nome del Papa, intesa una relazione del Vescovo ed i certificati « che suor Umilia Malpigli avea per nove anni sop- » portata con molta pazienza la penitenza impostale » per gli eccessi commessi », le fecero grazia della carcere, restituendole l'abito e la voce attiva; a condizione però che mai potesse accostarsi ai parlatorii, ruote e porte del convento, senza una licenza riservata alla stessa Congregazione (2). Suora Orizia Orsucci, più disgraziata della compagna, non troviamo che ottenesse mai la liberazione dal carcere (3). Non altro ci venne

---

(1) Lettera dello stesso allo stesso, 17 gennaio 1617, ivi

(2) Lettera del Card. Gallo al Vescovo, 6 marzo 1618. Filza solita dei *Disordini di s. Chiara*, c. 134.

(3) Il Puccini proponeva al Vescovo che fosse concesso a suora Orizia il permesso di uscir dal carcere ogni otto giorni per udir messa; lettera del 20 gennaio 1617, fra le intercette. In altra del

fatto di sapere della vita di suora Umilia; la quale, tuttochè riavesse quel diritto della voce attiva, non si vede comparire mai più nei contratti celebrati coll'intervento del capitolo (1). Soltanto e per l'ultima volta la trovammo mentovata dalla madre sua Luisa Buonvisi, relitta di Vincenzo Malpigli, nel testamento scritto il 17 settembre 1618, e così pochi mesi dopo la sua scarcerazione (2). Avea allora raggiunto l'anno quarantesimo sesto d'età. Quando poi cessasse di vivere non ci fu dato di ritrovarlo, mancando i registri mortuari del convento, dispersi col maggior numero delle sue carte allorchè fu soppresso.

Così scompariva senza lasciare traccia della sua fine, forse negletta e solitaria nella cella, colei che tanto avea fatto parlare di sè nell'età più fiorita, ed infiammato il cuore di più d'uno a caldissimo amore. Può credersi, che affranta dai patimenti del corpo e dello spirito, sopravvivesse di poco alla sua liberazione; e certo ella dovette aver molto sofferto e patito grave rimorso, pensando a coloro che per causa sua aveano perduto la vita, la libertà e la patria. E più di tutto dovette stringerle il cuore il sapere dal fondo della prigione in che misero stato fosse ridotto per lei quel suo primo amante Massimiliano Arnolfini, che pure per uno strano giuoco della fortuna, sembra che sopravvivesse a tutti i personaggi di questa odiosa tragedia.

---

medesimo prelato è detto che costei « se ben conserva gran vivacità, « è conosciuta naturalezza e non vizio ».

(1) Si veggano gli atti dal 1617 in poi, nei libri dei contratti di s. Chiara (ACEL).

(2) Testamenti per ser Orazio Donati, c. 874. (ANL). La madre lasciava a suora Umilia un assegno in denaro da pagarsi ogni anno in occasione del Natale.

Ora resta che a conclusione del discorso si consideri, se portando sopra i fatti raccontati un giudizio finale e spassionato, potessero temperarsi alcun poco gli scuri colori, onde ci venne rappresentata Lucrezia Buonvisi nell'animo del lettore. Chi scrivesse romanzi con lieve fatica potrebbe farne una vittima dei costumi e delle istituzioni dei suoi tempi, e farla comparire innocente. Però, anche senza offendere la integrità della storia, è lecito di esporre alcuni dubbi e congetture in favore di lei. La pietà che devesi agli infelici ed a'morti pare che lo richiegga; e forse è debito nostro, poichè ne venne fatto di richiamare a vita il suo nome del tutto dimenticato. Fu insomma la Buonvisi del tutto perversa, o tale apparve o divenne per uno strano intrecciamento di casi? Invero sarebbe a dirsi scelleratissima, se prima fosse stata moglie adultera, poi complice della morte del marito; in fine monaca dissoluta e macchinatrice di nuovi omicidi. Ma si hanno tutti gli elementi che occorrerebbero per determinare la verità assoluta, e direi quasi morale, di una così intima storia; e per sorprendere e svelare i segreti tutti del cuor di una donna? A tanto non può giungere, crediam noi, la muta testimonianza dei documenti scritti; massime se questi, come nel caso nostro, sieno per la parte maggiore atti di giudici e magistrature inclinate per ufficio e per indole ad accusare e punire; e niuni di quelli rivolti a scusare e difendere. L'aver essa trovato chi la difendesse contro la persecuzione del governo, allorchè si voleva processare come partecipe della morte del marito, non deve forse attribuirsi per intero ad affetto di congiunti ed a giuoco di fazioni. Clemente VIII non pare che negasse consegnarla ai giudici laici per sola gelosia della immunità della chiesa; perchè nei colloqui coll' ambasciatore lucchese, mo-

strò di più come pendesse a dubitare della reità e del fondamento della imputazione. Nè è a credersi che inclinasse in questo pensiero senza consigli ed informazioni venute da Lucca, forse da uomini spassionati e veritieri. Benchè alcuni indizi la gravino assai, niun giudice oggi oserebbe condannarla sulle risultanze del processo scritto e sui fatti noti e sicuri. È provato bensì che Lucrezia fu amante dell'Arnolfini, fino dalla sua giovinezza in Ferrara, e forse promessa e giurata segretamente sua sposa d'amore. Maritata poi per ambizione della famiglia al Buonvisi, risorse quella prima passione ed ebbe in Massimiliano un amatore fervido e violento. Per quanto sia vana cosa il cercare nei documenti la misura di una corrispondenza amorosa, è a notarsi che non è dimostrato che questa giungesse tanto oltre quanto la pubblica voce di quel tempo volle affermare. E veramente, benchè i processanti tentassero più volte di certificare l'adulterio, non venne lor fatto; e gli stessi mezzani de'loro amori, così crudelmente torturati, e che dissero forse più di quanto sapesser di certo, non posero in chiaro fuorchè conversazioni di finestre e scambio di lettere. Ripugna poi a credere che essendo consapevole del tradimento teso al marito, consentisse a condurlo essa stessa nell'agguato, e stare presente alla sua uccisione: il qual fatto di suprema crudeltà, inverosimile in donna giovanissima e nuova al delitto, sarebbe stato del tutto inutile. È dunque più probabile assai che Massimiliano, trascinato dal caldo della passione e della gelosia, macchinasse il sanguinoso disegno senza confidarlo alla donna; ma lo eseguisse poi, dopo aver cavato ad arte da lei le notizie sui movimenti del marito per appostarlo. Passato quell'orribil momento, Lucrezia, che senza dubbio conobbe da cui veniva il

colpo, sopraffatta dalla paura, dalla vergogna e dall'amore per quel disperato, tentò di simulare e ricoprire la verità con incerte ed artificiose testimonianze. In ogni modo poco avrebbe guadagnato la signoria di Lucca coll'averla nelle mani, torcerle prima l'ossa ed i nervi e farla morir poi sul patibolo. E fu per avventura una buona fortuna per i lucchesi, che ponevano il sommo bene nella libertà, che quello stesso pontefice, il quale alcuni anni dipoi non esitò di consegnare al carnefice romano la bellissima Cenci, impedisse questa volta ch'essi tagliassero il collo a costei. Imperocchè tale spettacolo avrebbe suscitate più che mai le rabbie e le discordie che laceravano il cuore della cittadinanza. E forse, come da poca favilla si fa grande incendio, cresciuti per questo caso gli interni dissidi, il vicino si sarebbe fatto animo di tentare quel colpo che con tanta industria andava preparando: e forse il nome fatale di Lucrezia avrebbe segnata una rivoluzione nella storia di Lucca.

Ma ai nostri lettori parrà che la colpa della donna anche nel primo delitto, sia pur troppo resa probabile dai fatti susseguenti; poichè scampata a quel primo pericolo, anche chiusa in un chiostro, si lasciasse andare a nuove lascivie e pensasse nuovi ammazzamenti. Ed invero ciò a prima vista dee parere argomento grave sulla malvagità della sua natura. Ma anche i fatti succeduti dopo la sua monacazione non debbono giudicarsi cogli ordinari criteri, nè forse i documenti ce li dimostrano nella loro intima verità. Per violenza degli avvenimenti, e per iscampare la morte e la ignominia, fatta monaca; di natura inclinata agli amori, altera e risentita, chi sa quali accoglienze trovasse fra quelle suore? Quali fossero le umiliazioni, le persecuzioni, i

sospetti di cui fu fatta segno? Chi può dire quali esempi vedesse, che occasioni se le prestassero, che fomiti covassero in quel disordinato convento? Quante le lotte, le gelosie, quante le tentazioni che le venissero di fuori? Nulla sappiamo di lei nell'intervallo de' quattordici anni, che corsero dall'ingresso nel monastero alla scoperta dei secondi amori. Molte cose le possono essere occorse in questo tempo, assai lungo per una vita umana, e averle, se non mutata l'indole, porta occasione a farsi peggiore. Chi sa infine che non le fosse almeno conceduto di farsi perdonare le colpe commesse e gli scandali operati, sostenendo con rassegnazione e con pietà le mortificazioni e le penitenze? In ogni modo Lucrezia Buonvisi fu assai da compiangersi se dalle sue passioni altro non seppe ritrarre che la perdita della libertà, la dura punizione ed il disonore. I cronisti contemporanei, eco del giudizio del popolo, la credettero colpevole ed ebbero solo parole di disgusto e di abominazione per lei. Lo stesso nome di Umilia, frequente in quei giorni nella nostra città, di rado o mai più fu imposto alle donne lucchesi, dopo che vi fu unita la memoria della malvagia monaca. Insomma alla riprovazione per i suoi trascorsi merita che vada unito il compianto per le sue sciagure; e che di quelli si dia per gran parte la colpa ai tempi, inclinati alle passioni ed alle violenze. E noi appunto abbiamo avuto in mente di far conoscere da vicino quei tempi e quegli uomini, raccontando un fatto quasi domestico, ma che per le sue relazioni alle cose pubbliche, era degno di non esser lasciato in dimenticanza.

APPENDICE

10



N. I.

LE BELLE DONNE DI LUCCA NEL 1590.

Son tanti i libri di ameno soggetto che si hanno nella letteratura italiana, specialmente del ricchissimo cinquecento, che potrebbe farsi un catalogo particolare sol di quelli che trattano della beltà e delle lodi delle donne di quei giorni; e dagli stessi potrebbero all'occorrenza cavarsi non dispregevoli notizie di storia. Per ciò che appartiene specialmente a Lucca, diremo che si ha manoscritto nella pubblica libreria il volume di Giovanni Vannulli intitolato *Triumphi alle valorose donne lucchesi;* un misto di prose e poesie, dove si tratta di molte delle principali che fiorirono dal 1520 al 1540. Rarissime, ma rozze ed incolte, sono le *Rime di m. Donato Ori in lode delle gentildonne lucchesi, con un dialogo d'honestà et bellezza in capitolo,* stampate dal Busdrago nel 1556. Ma il libro che appartiene propriamente al tempo da cui prende le mosse il nostro racconto,

è quello egualmente raro di Costantino Prosperi, che ha per titolo *Diverse rime*, pubblicato in Lucca dallo stesso Busdrago nel 1590. Tutte le composizioni che vi si leggono han per soggetto quelle gentildonne lucchesi che allora menavano vanto per bellezza e cortesìa. Eran desse le sorelle Lucrezia e Delia Dati, Maria Guidiccioni, Maria Bernardini, Domitilla di Martino Nobili, Chiara di Girolamo Micheli, Maria di Ottavio Nobili, Vannella e Lucrezia Bertolini, Caterina Sbarra, Beatrice Menocchi, Lucrezia Buonvisi moglie di Girolamo, Pantasilea detta Pantina Vanni, Lucrezia Ghivizzani, Vittoria Puccini, Isabella Diodati, e fra le prime la nostra Lucrezia Malpigli. Su costei, che allora toccava i diciassette anni, si legge a pag. 69 una specie di madrigale, che è forse l'unico scritto dove si avesse a stampa il suo nome (1).

Le gentildonne ora mentovate erano vive e sul fiore allorchè il Prosperi stampava il suo libro. Ma principal soggetto di quello è la lode di un'altra allora appunto morta, e che tutte le sue compagne avea vinto per la

---

(1) Ecco il principio di questa poesia.

Alla signora Lucrezia dell'illustre signor Vincenzo Malpigli.

Qual verginella rosa.
  Al comparir della ridente aurora,
  Ancor aspersa di gentil rugiada,
  Spunta vezzosa, e 'l sen apre, e dimostra
  Sè graziosa e vaga,
  E le ninfe e i pastori amanti appaga;
Così leggiadra e bella imperla e inostra
  Lucrezina Malpigli ogni contrada,
  E in lei scherza Cupido e ride Flora etc.

incomparabile beltà e gentilezza di costumi. Era costei Silvia figliuola di Lorenzo Guinigi, la quale, benchè innamorata e già promessa di Coluccio Busdraghi, era poi stata dall'avara famiglia sposata a forza a Pompeo Bedini; uomo di bassa estrazione, ma tornato di Francia con centomila scudi vinti al giuoco, con apparato e burbanza di gran signore. La povera Silvia se n'era morta di cordoglio nel 1590, giovine di diciannove anni, dopo averne passati tre con quell'esoso marito (1); onde, per la sua straordinaria bellezza e bontà, e per la immatura e misera fine, avea mosso a compassione l'universale de' cittadini.

Questo Pompeo Bedini, all'usanza dei nuovi ricchi, era venuto in grande ambizione d'essere ascritto alla nobiltà, o, come allora dicevano, alla cittadinanza originaria di Lucca; ed avea ottenute lettere a questo intento da vari principi e fino dal re di Francia. Le sue istanze non aveano però trovato grazia nel Consiglio Generale, ripugnante a concedere gli onori del governo ad un venturiero, le cui ricchezze erano così stranamente acquistate, e la cui madre campava la vita battendo il telaio. Morta la prima moglie, disgustato di Lucca e delle donne lucchesi, Pompeo passò a Firenze, solito rifugio dei nostri malcontenti. Ivi trovò accoglienza in corte, e potè sposarvi in seconde nozze Lorenza figliuola di Giovanni di Pandolfo Rucellai, dama della Granduchessa. Morto da lì a poco, lasciò alcuni figliuoli, che prestissimo essi pure morirono, re-

(1) Baroni, Famiglie lucchesi, IV, 409-410 (MPLL).

stando solo una femmina, cui per memoria della prima moglie avea posto lo stesso nome (1).

Anche questa seconda Silvia Bedini ebbe nei suoi primi anni a patire un grave travaglio, che senza allontanarci troppo dal soggetto di questa nota vogliamo riferire. Rimasta ricchissima, perchè unica erede dei beni paterni e per la dote della madre, suscitò la cupidigia dei suoi zii, fratelli di Pompeo; i quali non volendo che tanti denari uscissero dalla loro casata, disegnarono di farla sposa ad un loro figliuolo. A tale effetto Fabrizio Bedini, uno di essi fratelli abitante in Francia, ricorse a quella corte e indusse la stessa regina Maria de' Medici a prender le sue parti, e fino a scrivere di proprio pugno, come fece nel 1605, alla madre della fanciulla, chiedendole in grazia di consentire al partito. Ma la Rucellai se ne scusò, allegando la tenera età di Silvia, allora di soli undici anni, e la troppo grande consanguineità del giovine. Offeso di ciò, Fabrizio d'accordo coi fratelli pensò di usare la violenza. Tornato apposta di Francia, una sera dell'ottobre di detto anno 1605, si presentò improvviso con otto uomini a cavallo ad una villa di Gattaiola, dove le due donne si trattenevano senza sospetto; e messo mano all'arme, strappò la figlia di braccio alla madre, e presala in groppa se ne fuggì coi compagni portando seco la preda. Senza prender fiato si diresse verso le montagne, traversò Garfagnana, e scese in quello di Modena, con maraviglia e compassione di chi vide la strana comitiva e intese i gemiti ed i pianti della misera giovinetta. Corsa a Luc-

(1) Baroni, op. e luogo cit. 409 e segg.

ca la nuova di questa violenza, il Governo elesse tosto una cura di cittadini, che si disse l'Uffizio della Bedina, affidando loro la tutela della giovine, col massimo arbitrio di far tutto ciò che occorresse per liberarla. Questo uffizio mandò nella stessa notte da ogni lato ambasciatori e messaggi per fermare i fuggitivi: ma benchè con somma rapidità operasse, poteron essi spingersi fino a Reggio di Modena avendo il vantaggio di qualche ora di cammino. Giunti colà, furono però fermati, d'ordine del Duca Cesare d'Este, e la fanciulla assicurata in onesto ricovero. Non mancò allora Fabrizio Bedini di metter fuori a sua scusa l'esser tutore di lei (il che non era vero), e perciò aver diritto di regolarne il destino; di più fece intendere come dovesse condurla in Francia per comando espresso della regina. Contuttociò il Duca, a petizione della Repubblica e dei parenti materni, la fe restituire a Paolo Rucellai fratello della madre; non volendo però contentare i lucchesi della consegna dei rapitori, i quali forse su quello sdegno avrebbero dovuto scontare colla vita il fio della loro violenza (1). Fatto il processo, anche restando in contumacia i rei principali, Fabrizio Bedini ebbe bando da Lucca e confisca dei beni; così ebbero multe, e dovetter dare pagherie di non offendere le due donne, Francesco suo fratello e i nipoti (2). Per assicurarla forse da nuove insidie nella persona e nei beni, Silvia, appena giunta a tredici anni di età, fu fatta moglie di

(1) Processo per il ratto di Silvia Bedini, e carte della Cura speciale, fra le *Cause delegate*. Filza 29 (ASL).

(2) Cons. Gen. Rif pubbl. 11 gennaio 1606. (ASL).

Martino di Nicolao Gigli gentiluomo lucchese (1); e quattro giorni dopo lo sposalizio scriveva il suo testamento e chiamava erede universale il marito (2). Da questa coppia vennero diversi figliuoli, e l'ultimo ramo per il quale si resse fino al passato secolo la nobil casata dei Gigli.

(1) Sposò il 26 luglio 1607. Baroni, Famiglie lucchesi, XIII 987.
(2) Testamenti per ser Lodovico Garzoni, 30 luglio 1607 (ANL).



N. II.

I BUONVISI E GLI ARNOLFINI

A dimostrazione di quanto fu detto a pag. 5 sulle ricchezze e sul numero delle famiglie di questi due cognomi, giova riferire le somme cui l'une e le altre si trovano estimate nelle imposte straordinarie del 1599 e 1606.

Imposta per il donativo dei ventiquattromila scudi dell'anno 1599 (1).

BUONVISI,	Bernardino di Martino . .	Scudi 300,000
»	Girolamo di Lodovico	270,000
»	Alessandro di Lodovico	126,600
»	Martino, Stefano e Antonio	72,000
»	Lorenzo di Giovanni e nipoti . . .	68,000
»	Paolo di Martino	28,000
»	Mario di Vincenzo	22,000
»	Lorenzo di Martino	21,000
		Scudi 907,600

ARNOLFINI,	Caterina relitta di Francesco .	Scudi 25,000
»	Silvestro di Jacopo	22,000
»	Giuseppe di Girolamo	19,300
»	Cesare di Giuseppe	12,500
»	Bernardino di Girolamo	11,000
	Somma e segue Scudi	89,800

(1) Baroni, Miscellanee lucchesi, vol. I (MPLL).

	Riporto Scudi	89,800
»	Fabio di Paolo	10,300
»	Martino di Battista	9,000
»	Tommaso di Alberto	7,000
»	Nicolao di Tommaso	6,300
»	Lazzaro di Girolamo	5,300
»	Arnolfino di Gio. Battista	3,800
»	Michele di Galeotto e la moglie . .	3,200
»	Vincenzo di Jacopo	2,300
»	Eredi di Arrigo di Giovanni d'Alberto	2,220
»	Isabetta relitta d'Arrigo	2,100
»	Eredi di Galeotto di Michele . . .	2,000
»	Faustina vedova di Giovanni . . .	1,500
»	Luiso di Piero	1,000
	Scudi	145,820

Imposta dei fiorini del 1606 (1).

BUONVISI,	Lodovico . . . . Scudi	306,800
»	Paolo	236,800
»	Stefano	230,000
»	Antonio e per la parte dell'eredità di Bernardino e di Lorenzo di Martino Buonvisi	200,000
»	Martino	146,000
»	Lucrezia relitta di Girolamo . . .	140,000
»	Lorenzo di Giovanni e nipoti . . .	69,300
»	Mario di Vincenzo	29,000
	Scudi	1,357,900

(1) Baroni, op. cit. ivi.

ARNOLFINI,	Attilio di Silvestro . . . . Scudi	24,800
»	Fabio e la moglie	14,700
»	Bernardino di Girolamo	14,300
»	Eredi di Tomaso d'Alberto . . .	12,700
»	Martino	12,000
»	Girolamo di Francesco	10,000
»	Caterina vedova di Francesco . .	8,800
»	Eredi di Giuseppe di Girolamo . .	8,000
»	Cesare di Giuseppe	7,000
»	Marzio	6,800
»	Arnolfino di Gio. Battista	5,000
»	Michele di Galeotto	3,100
»	Elisabetta vedova di Arrigo . . .	3,000
»	Lazzaro di Girolamo	3,000
»	Vincenzo di Jacopo	2,400
»	Eredi di Arrigo	2,200
»	Eredi di Galeotto	1,900
	Scudi	139,700

È però da osservare che queste cifre indicavano piuttosto una *massa imponibile* convenzionale, che la effettiva ricchezza; la quale è a credersi assai maggiore, specialmente mettendo in conto le ragioni commerciali che dalle famiglie si esercitavano in altre città. Del resto si trova ricordato che gravi cambiamenti nelle private ricchezze di Lucca erano occorsi fra gli ultimi anni del cinquecento ed i primi trenta del secolo seguente. Alcune case erano rapidamente declinate, perchè cresciute smisuratamente le spese, caricandosi di debiti, si erano lasciate consumare dagli interessi; e fra queste i figli di Girolamo Arnolfini, che fu detto aver peggio-

rato il lor patrimonio di centomila scudi. Le altre principali diminuzioni erano state le seguenti (1).

Giovanbattista e Cesare Cenami, . .	di Scudi	400,000
Lorenzo Cenami, ...	»	220,000
Stefano e Antonio Buonvisi . . .	»	200,000
Francesco Balbani e fratelli . . .	»	100,000
Tre famiglie de' Diodati	»	100,000
Prospero, Giovanni e Giuseppe Bottini	»	100,000
Girolamo Micheli e figli	»	80,000
Cesare de' Nobili e fratelli	»	60,000
	Scudi	1,260,000

Invece si reputava che nel tempo stesso avessero aumentate le loro facoltà,

I figli di Pompeo Burlamacchi . .	di Scudi	150,000
I figli di Ruggiero Orsetti	»	150,000
Andrea Mansi	»	100,000
Curzio Franciotti	»	100,000
Agostino e Cesare Santini	»	100,000
I figli di Lorenzo Sardi	»	100,000
Francesco Busdraghi	»	80,000
Francesco Mazzarosa	»	70,000
Bartolomeo di Girolamo Cenami . .	»	50,000
Bernardino Biancalana	»	50,000
	Scudi	950,000

(1) Cronista sincrono in Baroni, Memorie di Lucca tratte da' mss. vol. IV, anno 1630 (MPLL).

N. III.

I BANDITI IN LUCCA

L'usanza di condonare la pena al bandito che uccidesse o consegnasse un altro bandito, purchè condannato per eguale delitto o maggiore, nasceva dalle antiche leggi lucchesi, ed era stata non solo mantenuta nell'ultimo statuto generale publicato nel 1539, ma rinforzata con apposita legge del 1567 (1). Di queste remissioni di pena si conservano tuttavia quattordici registri, che cominciano coll'anno 1578 e proseguono senza interruzione (2). Negli ultimi anni del cinquecento, sempre memorabili, come dicemmo, per la incomparabile facilità colla quale si metteva mano nel sangue, gli ammazzamenti de' banditi commessi da altri simili furono numerosi, e quasi si direbbe essere stato questo il principal modo d'esecuzione delle sentenze capitali in Lucca. Siccome poi anche il non bandito e il forestiero, uccidendo un bandito lucchese, acquistava il diritto conceduto dalle nostre leggi, ne venne che taluni, forse più felloni di coloro che erano sfuggiti alle persecuzioni della giustizia, si posero a fare i cacciatori de'condannati per toglier loro la vita, con che lucravano dal fisco le taglie, e facevano grossi guadagni vendendo le remissioni a chi meglio le pagava. Per la qualità appunto delle persone che si mescolavano in sì fatti

(1) Decreti penali della Repubblica di Lucca, pag. 46.

(2) Dal n. 717 al n. 730 della Serie degli Anziani al tempo della libertà (ASL).

negozi, era quasi impossibile che nella pratica non si desse luogo di frequente ad abusi e intelligenze a danno del pubblico e dei privati. A rimuovere per quanto potevasi tali inconvenienti, il Consiglio Generale restrinse alquanto quelle leggi, decretando alcune condizioni perchè il bandito potesse godere del benefizio della remission della pena; come sarebbe ch'egli dovesse avere ottenuta la pace dall'offeso o dai suoi eredi; che fossero decorsi due anni dal bando alla remissione, e che soprattutto dovesse questa trattarsi e concedersi con sentenza del collegio degli Anziani, o dal Podestà come delegato da loro (1). Questa legge, tanto repugnante alle istituzioni e costumi moderni, riusciva però di particolare efficacia e utilità in que' tempi, nei quali l'abitudine al delitto e la facilità delle fughe richiedevano particolari ed eccezionali rimedi; e perciò con poche varietà si ebbe in tutti gli stati d'Italia. In Lucca rimase in vigore, moderata però e modificata, per tutto il tempo della repubblica aristocratica; e forse l'ultima volta si applicò nel 1785, al quale anno cessano i registri già mentovati. Negli ultimi tempi furono però assai rare le uccisioni di banditi, e le remissioni e le taglie si guadagnavano per lo più dandogli vivi nelle mani del fisco: ed era faccenda cui applicavano volentieri, più che i privati, gli sbirri e bargelli degli stati vicini.

Se per torre di mezzo un bandito gli antichi si sottoponevano a perdonare ad altro a lui simile, anche in casi diversi, ove fosse di pubblico interesse, il

(1) Cons. Gen Riform pub. 25 gen 1600, e Decreti penali c. 344.

governo della Repubblica non avea scrupolo di valersi di siffatta genia. Valga per tutti il caso della guerra con Modena per le differenze di Garfagnana, in occasione della quale, per aver uomini valorosi, pratici dell'arme e da stare ad ogni repentaglio, si pubblicò un perdono a quei banditi lucchesi che accorressero a servire nelle milizie: ed infatti se ne assoldarono 591, che non furono l'ultima cagione che quella piccola guerra si combattesse con particolare ferocia (1). Anzi è a dirsi addirittura che i banditi per delitto di sangue costituivano l'elemento più audace e vigoroso delle soldatesche italiane di quel tempo. Perfino la stessa guardia di palazzo della Signorìa Lucchese, che si reputava milizia sceltissima, non si metteva assieme che di fuggiaschi d'altri stati. Il Magistrato de' segretari che aveva incarico di farne la iscrizione, rigettava bensì coloro che avessero addosso condanne per delitti infamanti, ma accoglieva con manifesta parzialità i banditi per ferimenti ed omicidi, purchè commessi senza tradimento e senz'animo di rubare (2).

---

(1) Vedi il libro de' banditi che servirono per la guerra di Garfagnana dal 1613 al 1615, fra le carte dell'Uffizio sulle differenze, n. 187 (ASL).

(2) Noteremo in prova di ciò che nell'anno 1593, in cui fu ucciso il Buonvisi, il Magistrato ammetteva nella guardia di palazzo 43 nuovi soldati, che si dividevano come appresso:

Banditi per ferimenti di nemici o in questione . . . . N. 4

Somma e segue N. 4

Non dee poi recar maraviglia che si desiderasse e si accogliesse sì fatta gente, riflettendo che il più delle volte era fuggita di patria per ragioni d'inimicizie private, e perciò innocua in paese nuovo, specialmente poi ove si trattasse di gente ricca e di buona nascita. Nella storia delle famiglie italiane si trova che molte anche illustri tramutarono la residenza da una in altra città per ragione di bandi; nei secoli più antichi a causa di fazioni, ma nel 500 e 600 per delitti o inimicizie private. In Lucca volentierissimo s'accordava questa ospitalità, e più specialmente dopo la peste del 1630, quando essendo rimasta spopolata assai la città e la campagna, era più vivo il desiderio che crescesse la popolazione. Perciò con legge particolare del 1653, si offerirono salvacondotti e assicurazioni speciali « ai fo» rastieri contumaci ed esiliati dalle patrie loro » per

---

	Riporto N.	4
Banditi	per omicidi semplici da buono a buono, a sangue caldo, da spada a spada o di nemici . . .	» 12
»	per omicidi di più persone, da buono a buono o di nemici ec.	» 5
»	per omicidio d'una sorella per causa d'onore e ferimento di chi la disonorava	» 1
»	per isfregi fatti a' nemici nel volto e tagliatura di naso.	» 2
»	per arruolamento illecito di soldati	» 1
»	per ferite e connivenza con banditi	» 2
Non	banditi ma fuggiaschi	» 16
	Somma N.	43

Dalle Deliberazioni del Magistrato de' Segretari, an. 1593 cart. 1-12 (ASL).

allettarli a venire fra noi. Si eccettuavano però da tal beneficio i rei di lesa maestà divina ed umana, gli assassini di strada, i rei di peculato e di falsa moneta; i quali per questo modo fu stabilito in massima che verrebbero resi ai loro principi (1). Anzi in tal occasione fu stipulato addirittura col G. D. di Toscana un trattato, col quale si concordò la restituzione dei rei per i delitti indicati, più per l' omicidio proditorio e per il furto sagrilego o violento (2). L' assicurazione si concedeva in iscritto dal collegio degli Anziani unito al Magistrato de' segretari, sopra istanza dei banditi stessi, ove esponevano la qualità de' fatti per cui erano incorsi nel bando. Uno dei primissimi ad ottenerla fu il nobile veneziano Alvise Molin, che aveva ucciso la moglie, la quale però gli aveva attentato alla vita. Si valsero poi del benefizio di queste assicurazioni molti altri signori e gentiluomini di diverse parti d'Italia; e fino alcuni che si erano trovati presenti al memorando eccidio occorso nell'estrema Calabria, quando fu distrutta la famiglia del Marchese di Pratidattolo (3).

---

(1) Cons. Gen. Rif pubbl. 28 marzo 1653 (ASL).

(2) Registro delle assicurazioni de'banditi n. 1 c. 2, fra i libri degli Anziani (ASL).

(3) Nel 1686 il Barone di Montebello, invitata gran compagnia di vassalli e di amici alla caccia del cinghiale, assaltò il castello del Marchese di Pratidattolo, cinquanta miglia distante da Reggio di Calabria; e coll'intelligenza d'una sorella di lui, lo trucidò assieme colla madre, figli a parenti tutti, eccetto essa sorella, che portò seco e prese per moglie. Registro delle assicurazioni, I, lettera P (ASL).

IV.

GLI ULTIMI ANTELMINELLI DI LUCCA

Nell'anno 1309, morendo di peste i figli di Rolando e di Valerano Antelminelli, era venuta a spengersi la discendenza mascolina di Castruccio già signore di Lucca (1). Degli altri ceppi collaterali di quella casata sopravviveva in Lucca quello de' figli di Connella, che nella prima metà del cinquecento era particolarmente illustrato da Baldassare, cittadino di molte virtù e benemerito per le cose operate in pro della patria. Ma come avvenne spesso nelle italiane repubbliche, che la riputazione dei padri fosse causa o tentazione ai figliuoli di rendersi infesti ai concittadini, così da costui nacque chi, scopertosi nemico alla libertà del suo paese, fe sì che il nome già illustre e venerato degli Antelminelli, dai suoi contemporanei e dai posteri si prendesse in odio e in dispetto.

Ed invero Bernardino Antelminelli figlio di Baldassare riuscì del tutto alieno dalla operosa modestia del padre. Superbo, inquieto e violento, mostrò fino dai primi anni disprezzo e disamore verso il reggimento e le leggi di Lucca. Trovandosi in condizione non florida di ricchezze, ed escluso quasi del tutto dagli onori

(1) Sercambi, cronica di Lucca, ad an. mss. (ASL) — Quali fossero i rimasti delle diverse casate degli Antelminelli nel 1409, si vede negli atti della divisione della eredità di Castruccio figliuolo di Orlando, rogati da ser Antonio Moruvelli Atti degli Antelminelli n. 3 (ASL).

della Repubblica, perchè divenuto odioso ai più, si pose in animo di innalzarsi sopra i concittadini, o almeno di vendicarsi del loro disprezzo. Tutto invasato dalla gloria di sua famiglia, prese a vantarne di continuo la grandezza; di più, corrompendo alcune carte già appartenute a' suoi antenati e fingendone altre per intiero, suppose diritti feudali antichissimi (1), e, quel che più gli stava a cuore, fece sè discendente diretto di Castruccio contro la storica verità (2). Con molta pompa avea formato l'albero della sua stirpe, aggiungendovi queste imposture, le quali non contento che restassero nel suo domestico archivio, le insinuò in quello pubblico, e procurò infine che fossero divulgate per le stampe (3). Ma questi vanti ed il suo affac-

---

(1) Una delle sue principali imposture è il testamento di Enrico q. Guernieri Antelminelli del dì 8 ottobre 1015, nel quale vengono indicati feudi e possessi immaginari, e immaginarie progenie del falso testatore. In questo documento sono sbagliate le indizioni, posti i cognomi, mentovata la moneta de' fiorini che fu battuta la prima volta nel 1252, ed usate le formule dei notari moderni. Bernardino ne avea presso di sè una copia, ben inteso apocrifa, del 10 dicembre 1327, la quale è ora nel Diplomatico lucchese (ASL); ed una seconda fu inserita a sua petizione nei protocolli di ser Michele Garzoni il 9 febbraio 1588 (ANL).

(2) Col mezzo di altri falsi documenti volle far credere che Gabbriello e Francesco fossero figli di quel Castruccio figlio di Orlando, nipote del primo Castruccio signore di Lucca. Invece, il secondo Castruccio era morto senza discendenza, e Gabbriello e Francesco erano del ceppo dei Gonnella e figli di un Nicolao. Bernardino era discendente di Gabbriello.

(3) Intendiamo di accennare alle *Attioni di Castruccio* etc. *colla genealogia della famiglia descritta da Aldo Mannucci*, stampate

cendarsi di soverchio, in cambio di procacciargli maggiore riputazione, crebbero i sospetti contro di lui: e perciò il Magistrato de' segretari avea preso a vigilarne i movimenti con particolare assiduità. Nel 1596, sendosi condotto a Genova sotto colore di mettervi una compagnia di commercio, il Magistrato stesso non si lasciò ingannare, e cercò invece di scoprire gli occulti motivi della sua andata. Infatti si ebbe da Pompeo Arnolfini segretario del Doria, come Bernardino lo avesse richiesto delle più recondite notizie del mondo, dandosi come confidente segreto di alcuni dei principali gentiluomini del governo di Lucca, benchè alla insaputa degli stessi Anziani e del Consiglio. Tosto si capì esser questa una insidia per

---

in Roma nel 1590, e ristampate nel secolo corrente in Pisa ed in Lucca; libro in parte lavorato su documenti veri, ma dall' altra contaminato da molte favole, specialmente riguardanti la gioventù di Castruccio, l'antichità della sua famiglia e più di tutto la sua discendenza. Aldo, nella lettera dedicatoria al Cardinale di Mondovì, con un parlare assai raggirato, fa conoscere che la pubblicazione del libro si dovesse, più che a lui, a Bernardino Antelminelli. Nel processo contro questi fu contestato per l'originale scritto di sua mano, che del tutto fosse opera sua, se bene messa fuori sotto il nome del Manuzio; e benchè ciò lo aggravasse assai dimostrandone la soverchia ambizione, esso mai lo negò (Proc. c. 267). Un contemporaneo scriveva in proposito queste parole. « Avea fatto (Bernardino) mettere un libro a stampa in lode della famiglia di Castruccio . . e « lo innalzava tanto quanto poteva, e nel lodarlo senza freno diceva di molte bugie in quel suo libro; e questo suo cercare più « di quello li conveniva, l'ha condutto al termine ch'è oggi ». Cronista in Baroni, Memorie di Lucca tratte dai mss. an. 1596, vol. IV (MPLL).

sorprendere i segreti intenti di Spagna a fine di palesarli al Granduca di Toscana: e parve cosa infame che l'Antelminelli avesse osato spendere il nome della Repubblica, tanto divota e favorita del Re, a svantaggio e danno del medesimo.

Avuto questo avviso che confermava ad un tratto i concepiti sospetti, il Governo di Lucca chiese alla Repubblica di Genova ed al Doria che esso Bernardino, e suo figlio Scipione che lo accompagnava, fossero fatti prigioni. Intanto a Lucca furono carcerati altri due suoi figliuoli, Arrigo e Lelio; e dalle carte sequestrate nella sua casa di Lucca e nelle ville, si ebbe la prova che fosse segretamente stipendiato dal Granduca con 350 scudi al mese, e si rinvennero lettere e cifre, che correvano fra lui ed Orazio Lucchesini a Firenze. Tormentati i figliuoli, Arrigo confessò che essendo del Consiglio Generale avea rivelato al padre le cose trattate sotto giuramento di segreto, e in assenza di lui a Baccio Giovannini segretario del Granduca medesimo. In questa guisa la trama era fatta palese, e la gravità dell'attentato ogni giorno si scopriva maggiore. Fu allora che il Granduca Ferdinando credette di venire in soccorso del proprio onore e della vita del suo corrispondente. Prese pertanto il partito di chiamarsi offeso dalla Repubblica, accusandola di aver propalato nelle corti estere ch'egli avesse tentato di corrompere il segretario del Doria, che avesse in mira di rapir Savona ai genovesi e di machinare contro Lucca. E perchè queste calunnie, come esso le chiamava, non potessero venire avvalorate da un falso processo, protestò non volere che Bernardino fosse consegnato ai lucchesi, ma bensì al Papa, il quale lo avrebbe esaminato per giustificar lui presso gli altri principi. E non

acquietandosi alle osservazioni rispettose benchè negative dei lucchesi, prese a minacciarli apertamente se avessero contrastato alla sua volontà. Il Consiglio Generale però, fatto coraggioso dalla gravità del pericolo, assicurato dalla protezione di Spagna, e sentendo esser suo diritto il far processo ad un cittadino incolpato di tradimento; poste in non cale le proteste e le minaccie, scrisse di nuovo a Genova acciocchè la signorìa mandasse l'Antelminelli a Viareggio con una scorta di legni armati (1). Ed infatti Bernardino, assieme col figlio Scipione, veniva condotto per mare a Viareggio, e di lì accompagnato a Lucca, dove giunse il dì 11 settembre 1596. Tanto era il sospetto che il Granduca potesse usare qualche violenza per liberarlo, che in quell'ultimo tragitto, oltre la scorta dei birri lucchesi e di Genova, fu accompagnato da 500 soldati delle bande di Camajore, e da una guardia di 25 uomini di ogni comune che traversasse; e con tutto ciò si prese la via dei monti, lasciando quella ordinaria e più diretta, perchè troppo vicina ai confini toscani (2).

Il carico del processo si affidava al Magistrato dei segretari con alcuni cittadini aggiunti, come era usanza ne' casi di molta gravità, e di gran gelosìa. Messer Paolo Nieri cancelliere del Governo vi assisteva qual segretario e di suo pugno trascriveva gli esami. Bernardino, messo a questo duro partito, si mostrò incoerente

(1) Tutto ciò che attiene all'andamento di questi fatti è tolto dal sunto scritto dal cancellier Nieri, posto in fine della copia originale del processo: Atti degli Antelminelli, n. 7 (ASL.).

(2) Cronista sincrono citato.

ed incerto; e non si vide in lui quella risolutezza d'animo e quel disprezzo della vita, che il caso suo richiedeva. Cominciò col negare debolmente; poi confessò a mezzo, ed ora rivocò le cose dette. Spesso il misero s'inginocchiò piangendo davanti agli esaminatori, evocò l'onorata memoria del padre, e chiese misericordia per essere stato indotto a tradire il paese, dal demonio e dalla disperazione di trovarsi vilipeso negli onori e odioso a tutti. Alla conclusione si trovò, che specialmente in forza de' tormenti atrocissimi e ripetuti, avea tutto confessato e stavano a carico suo gravissimi addebiti. Infatti sin da principio avea deposto d'aver rivelato a Firenze gli atti segreti del Consiglio, e suggerito al Granduca d'impadrouirsi di Viareggio, come prima scala a farsi signore di Lucca. Poi aggiunse che il Giovannini segretario d'esso principe era occultamente venuto alla sua villa di s. Colombano, e concertato con lui, che « morto il Re di Spagna, si haveva a torre la libertà e franchezza di Lucca e sottometterla al Granduca, ed esso costituito dover esser di ciò istrumento e ministro principale ». Disse come fosse determinato di metter mano all'impresa dopo la morte del Re Cattolico; perchè allora in Lucca « ogni cosa doveva andare sossopra, stantechè oggi governano gli ignobili; e i baroni e' principali, che prima governarono, non sopporterebbero più questo trattamento, e però in tanta discordia non si potrìa pensare alle cose di qua, perchè il Principe di Spagna non era huomo di Governo ». Confessò, che a fatto compiuto, avrebbe dal Granduca in premio le rendite dell'Altopascio in Lucca, che importavano ventiquattromila scudi per anno; più riavuto Monteggiori, Vegghiatoia, l'Argentiera, ed altri castelli e siti posseduti in antico

da' suoi. Continuando le confessioni palesò d'aver trattato in persona col Granduca e col cancellier Vinta a Pisa; essersi poi condotto a Firenze nel 1593, avvenuto l'ammazzamento di Lelio Buonvisi, per consigliare al Granduca stesso che si cavasse occasione di tanta discordia fra i lucchesi; ed essere infine stato nuovamente determinato che l'assalto contro Lucca accaderebbe alla morte del Re, o prima, in caso di discordia che prorompesse in tumulto. Giunto questo momento, esso Bernardino, con gente messa in Lucca alla sfilata, avrebbe sorpreso il torrione di s. Croce e sarebbesi trincierato; frattanto ad ora fissa sarebbero giunte le bande toscane di Valdinievole, Ripafratta e Pietrasanta. Egualmente esaminati e tormentati i suoi figliuoli Arrigo, Scipione e Lelio, restarono tutti più o meno convinti d'aver saputo e tenuto mano ai delitti del padre; e di più rimase indiziato un altro suo figlio, allora fuori d'Italia, di nome Alessandro (1).

Frattanto il Granduca Ferdinando prorompeva in nuovi lamenti e minaccie, e non lasciava intentato alcuno sforzo per troncare il corso al processo, protestando contro l'assenza di giudici forestieri ed imparziali nella condotta di quello. Ma di ciò al solito nulla si curarono i lucchesi. Dato termine alla inquisizione, tre dottori deputati ad esaminarla, presentarono la lor consulta al Consiglio Generale il 29 ottobre 1596, e conchiusero che Bernardino era incorso cinque volte nella pena di morte per delitto di lesa maestà; più nella confisca de' beni senza detrazione di legittima, in modo che i figli e le

(1) Sunto citato.

figlie non dovessero ammettersi a successione alcuna a norma dello Statuto. Dissero che Arrigo era esso pure caduto nella pena della testa e nella confisca; e Scipione in una pena da arbitrarsi dal Consiglio. Che infine, essendo Alessandro stato richiamato per bando e non presentatosi, dovesse intendersi condannato a morte in contumacia (1). La seduta del Consiglio, nella quale si trattò questo negozio, fu assai tempestosa e si protrasse nelle ore notturne. Alcuni senatori intendevano che non si facesse sangue; altri che si facesse giustizia *ipso facto*, avanti che il Consiglio si levasse; altri infine il dimani, all'ora consueta delle esecuzioni (2). Vinse al solito il partito di mezzo; fu approvata cioè la proposta de' tre dottori e ordinato che Bernardino ed Arrigo fossero decapitati il giorno seguente 30 ottobre, avanti nona, sulla pubblica piazza; e che Scipione « s'intendesse condannato a stare perpetuamente pri» gione tutta la vita sua in un fondo della torre di pa» lazzo, chiuso e murato », e che mai potesse chiedersi la sua grazia al Consiglio (3). Portata la nuova della condanna a Bernardino, fu detto che entrasse in grandissima collera; poi chiese in grazia d'esser bendato per non veder tanto popolo; ma anche ciò gli fu crudelmente negato (4). Arrivata l'ora del supplizio, toccò pri-

(1) Atti degli Antelminelli, n. 8, fascicolo C (ASL).

(2) Cronista sincrono citato.

(3) Copia autentica della sentenza negli Atti degli Antelminelli n. 8, fascicolo C (ASL).

(4) « Avea dimandato in grazia gli volessero dare una tauletta di « quelle si porta davanti agli occhi quando si va alla giustizia, per

ma ad Arrigo, che « ci andò molto volentieri ed animo- » samente ». Condotto il padre, si attristò nel vedere il sangue del figliuolo, poi si rassegnò e fu spedito ancor lui. Il palco era parato a tappeti neri, ultimo segno d'onore alla stirpe dei condannati. Gli andamenti tutti del processo e la sentenza, furono circondati dal più rigoroso segreto; il popolo non vide che i fatti esteriori e perciò molte false voci si sparsero in proposito. Ma non che prendere il partito dei condannati, l'opinione del volgo ne moltiplicava i delitti e si dipingeva con esagerazione il pericolo corso dalla Repubblica. Una tempesta di grossa grandine con folgori e tuoni, accaduta nell'ora che si eseguì la giustizia, fu creduta un segno del cielo e crebbe il terrore nel popolo (1). Alcuni giorni dopo, per ordine pubblico, si abbruciava l'albero genealogico che con tanta fatica era stato messo assieme dallo sciagurato Antelminelli.

Nella condanna non s'era fatta parola di Lelio altro figlio di Bernardino, giovine avviato nella professione ecclesiastica, e tonsurato. Fu però trattenuto nelle prigioni di torre, come suo fratello Scipione. Eseguita che fu la sentenza, un colloquio di ambedue le congregazioni de' senatori propose di procedere contro il Lucchesini assente. Ma il Consiglio decretò invece che si scrivesse un sunto dei gravami che dal già fatto pro-

---

» non veder tanto popolo; non ne lo vollero consentire, per trat- » tarlo di bene in meglio secondo il suo merito ». Cronista già citato.

(1) Ivi.

cesso scaturivano contro di lui, contro il Vescovo Guidiccioni, Lelio Antelminelli ed Ippolito Santini; e ciò fatto, per qualche tempo tutto parve quietato. L'odio però contro il sangue degli Antelminelli non era calmato. I due fratelli carcerati venivano guardati con occhio pieno di sospetto, e ad arte si era chiuso in ognuna delle loro carceri uno sbirro perchè di continuo li vigilasse. Questi infelici, incerti delle cose accadute al di fuori, si provarono a corrispondere insieme, scrivendo con un ferro nei piatti di stagno ne' quali si somministrava loro il cibo; e poco bastò perchè si scoprisse che la complicità loro nei delitti del padre era più grande che fosse apparso nel primo processo. Fu pertanto ripresa la inquisizione, prima contro Lelio, assistendo agli esami il Vicario del Vescovo, poi contro Scipione; e veramente comparirono consapevoli di tutti i trattati di Bernardino, e si scoprì come vi avessero partecipato scrivendo per ordine suo alcune lettere ed assistendo ai colloqui del Giovannini (1). Laonde nel dì 1 agosto 1597, il Consiglio Generale, uditi i processi, li condannava ambedue nella testa; e la sentenza si eseguiva nel giorno seguente, dopo che Lelio era stato degradato dallo stesso Vicario (2). I due poveri giovani, colpevoli solamente di non avere saputo disubbidire al padre, incontrarono la morte con allegria, come fine delle loro tribolazioni. Nella consulta con che il Gonfaloniere, i Segretari e i tre aggiunti aveano presen-

---

(1) Vedi i processi contro di essi, nel volume 14 degli Atti degli Antelminelli (ASL).

(2) Cons. Gen. Riform. pubbl. 1 agosto 1597 (ASL).

tato al Consiglio questo secondo processo, era detto, che dopo aver molto discorso di nuovo sui gravami che apparivano al solito contro il Vescovo, il Santini ed il Lucchesini, erano rimasti perplessi e niente sapevano consigliare in proposito; » se non che di lasciare un po» co scorrere, perchè in effetto si trova che Iddio be» nedetto governa questi negoti » (1). Ciò significava che assai erano state le brighe e troppo il sangue versato, perchè dovesse il governo entrare in nuovi e più difficili cimenti. Il vecchio Vescovo Guidiccioni, già tanto sospetto e indiziato ancora come complice, non osò negare che la sua curia canonizzasse la persecuzione di Lelio. Fu perciò questi conceduto senza contrasto al tribunale laico; il Vicario, come fu detto, autenticò colla sua assistenza gli esami dell'imputato, e più tardi lo degradò dal carattere di prete perchè andasse al patibolo. Queste cose non sarebbero forse avvenute se il Vescovo si fosse opposto, e se la consegna fosse dovuta chiedersi a Roma. Infatti la Sacra Rota Romana nell'anno 1607, ebbe a dichiarare che la sentenza contro Lelio era stata ingiusta e nulla, non apparendo colpevole di quei delitti, onde il giure canonico ammette la consegna dei sacerdoti ai tribunali civili e la degradazione (2).

Anche Scipione e Lelio erano stati fierissimamente torturati; il secondo, benchè malato di continua febbre e gracilissimo, oltre aver toccato ripetutamente la cor-

---

(1) Relazione dei suddetti, del 31 luglio 1597. Atti degli Antelminelli n. 8, fascicolo A (ASL).

(2) Coccino, Decis. Rot. Rom. decis. 351.

da, era stato per ben sei ore sulla capra. In generale poi tutti questi procedimenti contro gli Antelminelli furono condotti con tanta crudeltà, ch'è prova chiara dell'orrore e della paura che la scoperta del tentato tradimento avea messo in cuore della maggioranza de' lucchesi. Ed invero, per gente che poneva tanto affetto in governarsi da per sé, il pericolo era stato gravissimo; e forse mai in quel secolo la città di Lucca era stata così vicina a diventare soggetta quanto allora. Nell'animo di Ferdinando stava veramente il proposito di farsene padrone; molte erano le intelligenze sue coi malcontenti lucchesi; vigorosi e deliberati gli apprestamenti per raggiungere lo scopo. Eppure, per quanto gravi fossero le cose scoperte in Lucca processando gli Antelminelli, non tutto venne allora a notizia del Governo lucchese. Altre assai potrebbero sapersene (se ciò fosse oggi per importare a qualcuno) esaminando le lettere de' cospiratori lucchesi a Firenze. Si conservano queste nell'Archivio Mediceo, e formano una corrispondenza continua dal 1580 al 1596, la quale dimostra con quanta costanza ed attività si andasse preparando la machinazione contro di Lucca (1).

Gli Antelminelli assiem colla vita aveano perdute le sostanze, le quali tutte e mobili e stabili erano sequestrate e distratte dal Governo della Repubblica. Nulladimeno non avea potuto distruggere tutti i fi-

(1) Archivio Mediceo, carte di Lucca n. 2829 (ACF). Le lettere di Bernardino, dirette con falsi indirizzi al Lucchesini, al Giovannini e ad altri agenti del Granduca, sono scritte in carattere mercantile ed in metafora; ma di molte v'è unita la traduzione.

gli di Bernardino; chè uno n'era scampato, il quale anche fuggitivo e lontano, si temette per lunghi anni dovesse far vendetta de' suoi. Alessandro Antelminelli, quando fu scoperto il trattato del padre ed avviato il processo, era in Anversa dove esercitava la mercanzia. Intimatogli per bando del 2 agosto 1596 a presentarsi a Lucca, sotto minaccia della taglia di 1500 scudi a chi lo ammazzasse in Italia e di 1000 a chi lo uccidesse fuori di questa, si mosse con animo di ubbidire, perchè convinto della propria innocenza. Lasciata perciò la Fiandra, per la via di Lione venne in Italia. Ma, informato di ciò che lo aspettava se fosse venuto nelle forze della Repubblica, sentita la morte del padre e di Arrigo, la carcerazione degli altri due fratelli e la total rovina della famiglia, dopo essersi trattenuto per pochi giorni a Firenze, ritornò in fretta di là dall'Alpi; e per la via di Basilea, passata la Lorena, fe capo a Londra dove per alcun tempo si fermò (1). Vista la sua contumacia, il Consiglio Generale di Lucca adunatosi il 10 ottobre 1597, ordinò che il Magistrato de' Segretari e tre cittadini » avessero autorità di trattare nel modo che loro parrà » acciocchè la taglia contro di lui avesse effetto (2) ». E da questo decreto ebbe vita il particolare uffizio che per un mezzo secolo tentò ogni via di uccidere nelle sue peregrinazioni e nel lontano asilo l'infelice Alessandro. Molti e variati furono i modi che si tentarono per arrivarlo, ed in ciò ebber mano, oltre il Magistrato e

---

(1) Informazione di Federigo Samminiati, in data di Anversa, ottobre 1599. Atti degli Antelminelli n. 11 e 26 (ASL).

(2) Cons. Gen. Riform. segr. 10 ottobre 1597 (ASL).

gli aggiunti che via via si cambiarono, alcuni de' principali lucchesi stabiliti al di fuori per ragion di commercio. Ma con tanta cura si osservò il segreto di questa lunga e odiosa machinazione, che nulla ne trapelò nel popolo, e ne tacquero, per ignoranza o per prudenza, tutti i cronisti del tempo. Colla guida delle carte di questo particolare uffizio toccheremo delle fasi principali e dei fatti più notevoli di siffatta persecuzione.

Nel 1597, giunta la nuova sicura che Alessandro fosse in Londra, fu data incombenza a Marcantonio Franciotti, che là si recava per affari privati, di trovar modo di farlo ammazzare. Accettò costui l'incarico, prese il giuramento grande, ed ebbe 200 lire di sterlini per le prime spese. Arrivato a Londra mandò precise informazioni sul ricovero dell'Antelminelli; ma conchiuse pochi fatti; tantochè fu creduto, ed anche rimproveratogli, che mancasse di fermezza e di andacia. Non cessò il Franciotti per alcun tempo di seguitare l'orme del fuggitivo coll'intendimento di compiere la commissione; ed anzi parve una volta che avesse trovato l'uomo da ciò, certo Teodoro Paleologo da Pesaro; ma in fine non fe capo a nulla, perchè l'Antelminelli, scoperta forse l'insidia, risolvette di mutare paese (1). Infatti l'anno 1599 lasciata l'Inghilterra, e viaggiando sotto il finto nome di Amerigo Salvetti fiorentino, che poi ritenne per tutta la vita, passava ad Amburgo e di lì a Danzica, e traversata la Germania e l'alta Italia, si fermava a Ragusa in Dalmazia (2).

---

(1) Libro dell'uffizio contro A. Antelminelli, da c. 11 a 26. Atti degli Antelminelli, n. 11 (ASL).

(2) Informazioni già citate del Sanminiati, e libro citato c. 26.

Avuto di ciò sentore l'uffizio, tosto si dette a trovar chi lo ammazzasse in quella città; ma esso, levandosene di lì a poco, sventava il disegno (1). Scopertosi ch'era mosso per Francia, e supponendo che fosse per passare da Genova, si spedirono ambasciatori per chiedere che venisse catturato; e dopo si mandò addirittura un sicario per raggiungerlo in Francia (2). Fu ancora saputo che esso viaggiava in compagnia di due nobili inglesi, cioè con Piccarino figlio del cavaliere Odoardo Wotton, che poi fu Lord, e col suo zio Arrigo; e che tutti assieme erano per passare in Italia. Allora si cercarono e si misero in movimento alcuni determinati scherani; si tesero aguati e si fecero indagini a Lione ed a Roma. Avutosi poi la notizia sicura che Alessandro fosse capitato in Toscana, se gli mandò sulle traccie una banda di assassini capitanata da uno de'soliti cacciatori di banditi, detto il Brugiatello di Minucciano. Di continuo, finchè stette in Toscana, fu posteggiato e seguitato da costoro, senza che però mai avessero il destro di offenderlo; procedendo esso con altrettanta cautela a salvarsi, quanta astuzia ponevano i suoi nemici a sorprenderlo; ed avendo esso di più la protezione efficace del Granduca, e forse particolari guardie a difesa (3).

Nel 1601 si venne a cognizione che l'Antelminelli di Toscana dovesse passare a Roma; e perciò si provvide di farlo arrestare al passaggio di Ronciglione, per mezzo di Ottavio Guidiccioni governatore dello stato di Ca-

(1) Libro citato c. 26 e segg.
(2) Id. c. 29-30.
(3) Id. c. 30-31.

stro; e si spedì ancora chi lo seguitasse alla occorrenza a Roma e lo richiedesse a quel governo (1). A questo punto per altro l'uffizio sembra che ne perdesse le tracce; imperocchè non altro si seppe per alcun tempo di lui, se non che tuttavia vagava nelle diverse parti d'Europa, colla solita compagnia dei nobili Wotton. In conseguenza, ricerche e tentativi senza fine da ogni parte, a Londra, a Parigi, in Fiandra, che non riuscirono a nulla. Nel 1605 si riseppe però esser egli a Parigi cogli stessi compagni, e si ripresero le pratiche per farlo ammazzare colà. Ma esso, avendo sagacemente sparso voce d'essere in Spagna, e fattolo credere ancora al residente lucchese a Madrid, la trama fu scompigliata di nuovo (2).

Mentre da un lato l'Antelminelli, co' rapidi e continui movimenti riuscì sempre a forviare e prevenire l'opera dell' uffizio, sfuggendo dal fili insidiosi onde si tentava d'avvolgerlo; nel tempo stesso ebbe vicino a sè un traditore che lo seguiva a passo a passo, e rimetteva sulla via i suoi persecutori. Chi fosse costui non fu mai dato saperlo neppure all' uffizio medesimo. Scrivendo, il che faceva elegantemente in lingua latina, s'intitolava Federigo Landsciott; nome che era dichiarato falso dai fidati intermediari, per le cui mani riscuoteva il prezzo delle sue informazioni. Ma dell' opera di questo misterioso corrispondente l'uffizio se ne stancò. Lo strinse pertanto di venire all'esecuzione del fatto, imperocchè gli avvisi

(1) Libro solito c. 34 e segg.
(2) Id. c. 45 e segg.

soli non bastavano a niente; promettendo che se l'Antelminelli fosse ucciso per fatto suo, avrebbe ricevuto un premio di 4000 scudi, i quali sarebbero assicurati e pagati col mezzo di mercanti a sua scelta (1). Pare però che la malvagità del finto Landsciott non giungesse a tanto; e in conseguenza anche questo maneggio restò senza conclusione. Invece un altro partito si offerse ben tosto all'uffizio. Già dicemmo come l'Antelminelli fosse andato peregrinando in diverse parti d'Europa assieme con Piccarino e Arrigo Wotton; ed è noto a tutti che quest'ultimo, essendo stato incaricato dal Granduca di Toscana di un segreto avviso per il re Giacomo di Scozia, tanto a questi giunse gradito, che fatto re d'Inghilterra, si ricordò di lui, e lo elesse ambasciatore a Venezia. Ora per una strana vicenda, poco mancò che il Wotton, dimenticata l'antica ospitalità e l'interesse del Granduca stesso, di cui era l'Antelminelli raccomandato e protetto, non ne diventasse per ragione di stato il carnefice (2). Infatti, sul principio del 1607, un inglese familiare di esso Wotton, di nome Giorgio Roche, comparve a Lucca ed offrì di rapire l'Antelminelli, e consegnarlo alla spiaggia di Viareggio nel termine di due anni, purchè all'arrivo gli fosse pagata la somma di scudi dnemila. Piacque grandemente la proposta all'uffizio, ed il

(1) Libro citato c. 54-57 e segg.

(2) Di queste variazione si scusava alla peggio il Wotton, dicendo che avea tenuto in sua compagnia l'Antelminelli quando lo credeva un uomo dabbene; ma che, scopertolo traditore della propria patria, avea fatto sì che smettesse di praticare la sua casa. Lettera di Francesco Tegrimi 2 giugno 1607. Atti degli Antelminelli n. 10 (ASL).

Roche ricevette una formale promessa del premio, soscritta per ordine pubblico da due mercanti lucchesi Nicolao ed Ascanio Saminiati (1). Ma ciò non era per avventura che un esperimento per accertarsi del desiderio dei lucchesi. Perchè ben presto il Wotton cambiava discorso, e intavolava invece un trattato di consegnare l'Antelminelli ai lucchesi, non per denaro, ma in cambio del capitano Roberto Elliot gentiluomo inglese, che di frequente per affari privati si conduceva in Lucca. Era questi un seguace del Conte di Warvick e Leicester, più conosciuto sotto il nome di Duca di Nortumberland, allora rifugiato in Toscana (2); e per ragione di stato molto premeva al re d'Inghilterra d'averlo nelle mani. I lucchesi, benchè non paresse loro piccolo rischio il metter le mani addosso ad un forestiero che viveva sotto la protezione del Granduca, col quale aveano tante brighe, pure eran in siffatto modo vogliosi d'avere l'Antelminelli, che non ricusarono il partito. Mandarono anzi un gentiluomo apposta a Venezia,

---

(1) Libro dell'Uffizio contro l'Antelminelli c. 56 e segg.

(2) Il Duca di Nortumberland autore del libro intitolato *Arcano del Mare*. Quali fossero state le sue vicende e che operasse in Toscana è assai noto nella storia. Il Wotton diceva che l'Elliot era seguace di un inglese « che abita a Pisa insieme colla moglie, che « pur si fa chiamar conte, se ben non è che semplice gentiluomo . . « ed è in gran contumacia, et il re d'Inghilterra lo chiama sotto « gravi pene e non obbedisce ». V. lettera del Tegrimi sopraccitata. Nelle istruzioni del Mei ambasciatore a Milano è detto, che questo signore « si faceva chiamare conte di Warvick e Leicester (se ben « non era) e stava a Livorno al servizio del Granduca ». Atti degli Antelminelli, n. 111 (ASL).

che fu Francesco Tegrimi, per trattare in persona col Wotton (1); e nel tempo stesso, poichè non solevano muover foglia senza sentire l'oracolo di Spagna, spedirono Filippo Mei al Fuentes governatore di Milano a dargli contezza dell'accordo (2). Il trattato rimase così come conchiuso; ed il Wotton, per far animo ai lucchesi di metterlo in effetto, gli assicurava che non si saprebbe da nissuno, « eccetto il re della Granbrettagna, il conte di Salisburì segretario e consiglier principale di lui, Giorgio Roche ed esso Wotton »; e gli eccitava a proceder senza paura, rammentando loro il proverbio « che chi bada ad ogni piuma non fa mai letto » (3). Ma anche siffatta macchinazione fu vana; perchè il Granduca, avendo in questo mezzo data una compagnia di soldati all'Elliot e mandatolo con Silvio Piccolomini, venne a mancare alla Repubblica la possibilità di averlo nelle mani, e così il disegnato scambio coll'ambasciator d'Inghilterra (4).

Scampato, forse senza saperlo, a questo nuovo pericolo, l'Antelminelli, che oramai converrebbe chiamare Amerigo Salvetti, fece quindi innanzi la sua principale dimora in Inghilterra. Seguitò frattanto ad essere più che mai favorito dal Granduca Ferdinando, e non minore protezione trovò in Cosimo II suo successore. Anzi la fiducia e l'amicizia di questo principe giunse

(1) Si legga la relazione del Tegrimi, fatta al ritorno da Venezia, 2 giugno 1607 ivi.

(2) Istruzioni del Mei, 15 giugno 1607. ivi.

(3) Lettera del Wotton, 11 agosto 1607. ivi.

(4) Lettera dello stesso, 8 settembre 1607. ivi.

a tale, che nel 1618 lo elesse residente per Toscana a Londra, colla provvisione di dugento lire di sterlini, nella qual carica durò per tutta la vita. I lucchesi non dimessero per questo di fargli guerra, ed il solito uffizio non lasciò di tentare ogni via per offenderlo. Per darne una prova, diremo soltanto che anche nel 1620, Michele Balbani mercante lucchese in Anversa, cui era stato commesso al solito di farlo ammazzare, scriveva di aver avuto sempre occhio al negozio, e di aver trovato più volte persone capaci d'uccidere un uomo. Soggiungeva però, che ogniqualvolta avea dichiarato doversi fare il colpo in Londra, tutte s'erano ritirate, « per essere » impossibile di potervisi salvare, perchè in quella cit- » tà tutti fanno lo sbirro » (1).

Andando avanti cogli anni s'era fatto intollerabile al povero insidiato quel doversi guardare da ogni ombra e sapersi in continuo pericolo della vita. Perciò ripetutamente ricorse al Governo lucchese con umilissime suppliche, esponendo la sua innocenza ed implorando per le viscere di Cristo che gli fosse perdonato e tolta la taglia; e così per lui intercedettero vari principi e personaggi di qualità. Si ridusse anche una volta a fare per iscritto una lunga esposizione della sua vita, dimostrando non aver mai pensato cosa alcuna contro la patria, ed essere inconsapevole ed innocente delle colpe del padre; ed una copia di questa sua apologia mandò ad ognuno dei suoi parenti lucchesi, acciocchè volessero aiutarlo presso il Governo. Ma tutte le

(1) Lettera del Balbani, di Anversa, 24 gennaio 1620 ivi.

preghiere e le commendatizie, non solo non furono accolte, ma fino si sdegnò di leggere nel Consiglio (1).

La persecuzione contro di lui venne alquanto sospesa nel 1630, a causa della peste, che tante cose fece dimenticare e trascurare. Forse in Lucca, sapendolo di età matura, senza cessare però di vigilarlo, si erano rassegnati ad attendere che la morte naturale lo togliesse dal mondo; quand'ecco che nell'anno 1637 giunse la nuova che s'era ammogliato e che già gli era nato un figliuolo, e che perciò la stirpe non sarebbe venuta meno con lui (2). Infatti, non ostante la crudele ed ostinata persecuzione dei suoi concittadini, Alessandro Antelminelli, venuto in grande onore e riputazione presso gli inglesi, benchè tardo di età, avea potuto contrarre un nobile parentado, sposando la figlia di Giovanni Colburne baronetto, dalla quale ebbe in tutto tre figliuoli maschi e tre femmine (3). Infine, l'uomo che per tanto tempo era vissuto sotto il coltello degli assassini, giungeva all'età di ottantacinque anni, moriva quietamente, benchè in paese forestiero, in mezzo alla sua famiglia, amato e compianto dall'universale e veniva deposto in onorato sepolcro (4).

---

(1) Sono tutte nel loro originale nella solita filza n. 10 degli Atti degli Antelminelli.

(2) Libro degli atti contro Giovanni Antelminelli c. 2. Atti degli Antelminelli n. 23 — L'ultima volta che fu rinnovato l'uffizio contro Alessandro fu l'11 febbraio 1647. Atti degli Antelminelli, n. 21 in fine (ASL).

(3) Lettera di G. Calandrini da Londra, 19 febbraio 1656. Atti degli Antelminelli, n. 23 c. 7.

(4) Alessandro morì in Londra il 10 luglio 1657, lettera di Gio. suo figlio, ivi c. 7. Dai carteggi di quest'ultimo a Firenze, i quali

Il Granduca Ferdinando II, fedele all'antica amicizia della sua casa col sangue degli Antelminelli, mostrò eguale affetto a Giovanni figlio del morto Alessandro. Perciò costui, nell'anno 1657, poco dopo la morte del padre, chiamato da esso principe, se ne venne in Toscana, dove ebbe udienze e favori, e fu confermato nell'uffizio paterno di residente a Londra, collo stesso stipendio. Era giovine di 23 anni, di bello aspetto, animoso e poco cauto nel parlare. Passando da Pisa accennava ai compagni il vicino paese di Lucca, e diceva come i suoi antenati ne fossero stati principi; averci molte ragioni di signoria ed esserne ingiustamente esiliato. Questi concetti riferiti al Governo lucchese furono causa di grave gelosia. Si tolse tosto ad esaminare se fosse servizio pubblico il trarne vendetta; chè la mala riuscita della lunga guerra fatta ad Alessandro non avrebbe ritenuto i lucchesi di riannodare la trama contro il figliuolo. Esaminato per altro il caso suo, venne a dubitarsi non esservi ragione giuridica di perseguitarlo, perchè non condannato in persona, e perchè lo Statuto lucchese pareva includere nella condanna dei padri soltanto i figli che fossero vivi al tempo del delitto; il che non era il suo caso (1). Ma forse più di tutto distolse il Governo lucchese dal tentare alcuna cosa contro di lui, il non esser egli solo della sua stirpe, per avere altri due fratelli. Giovanni

---

come gli altri del padre, si conservano nell'Archivio Mediceo, si ricava che fu portato alla sepoltura con pompa, e fu tumulato nella propria parrocchia di s. Bartolomeo, nel mezzo del presbiterio.

(1) Atti degli Antelminelli, n. 23 c. 27, 22 etc.

Salvetti o Antelminelli, che dir si voglia, tornato a Londra, entrò stabilmente nell' ufficio di ambasciatore residente di Toscana, e nell' ottobre del 1657 fece la prima visita di cerimonia al protettore Cromwello. In questa carica durò fino all' anno 1680, nel quale fu ringraziato dal Granduca, conservandogli l' intero appuntamento, e gli fu successore Francesco Terriesi (1).

Niente altro ci è venuto fatto di sapere su questo ramo degli antichi Antelminelli di Lucca.

(1) Da' carteggi di esso Giovanni Salvetti conservati nell' Archivio Mediceo (ACF).



V.

CURZIO CARINCIONI

Le vicende e la misera fine di questo pazzo ribaldo non meriterebbero d'essere raccontate, se non avessero relazione alla congiura a danno di Lucca, di cui si tratta in diversi luoghi di questo libro. Curzio nasceva il 1565 da Nicolao Carincioni e da Lucia di un altro Nicolao Guidiccioni; ambedue famiglie antiche e nobili della città (1). I cronisti suoi contemporanei riferiscono che nella prima giovanezza fu amato ed avuto caro dai più, perchè valoroso nelle lettere, nel ballo, nel suono e nelle altre gentilezze di quell'età. Ma prestissimo l'ozio, i giuochi e le cattive compagnie lo sviarono così, che i suoi parenti credettero di fare il meglio spingendolo alla professione dell'armi. E infatti, a venti anni, andato in Francia sotto le bandiere del re di Navarra, in poco tempo si guadagnò nome di bravo e fortunato militare. Troppo presto però lasciato quell'avviamento, se ne tornò in Lucca, dove ricadde nei soliti vizi; e, quel che fu peggio, si mostrò tutto invasato dell'arte magica, nella quale era pazzamente perduta tanta gente in que'giorni infelici (2). Uno dei soliti cronisti scriveva di lui le seguenti

(1) Fu battezzato il 23 maggio 1565. Baroni, Famiglie lucchesi. IX. 546 (MPLL)

(2) Si vegga specialmente il Dalli, Cronica di Lucca mss. VI. 279 e segg. (ASL) — e Cronisti sincroni in Baroni, Memorie di Lucca tratte dai mss. anno 1598 (MPLL).

parole. « Si diede in modo all'otio e da questo alla la-
» scivia, che non pareva più quello. O perchè havesse
» perduto in Francia la sua religione in servitio di prin-
» cipe allora hugonotto, o perchè havesse quivi impa-
» rato l'arti più fine del demonio, pretese d'havere in
» ogni modo al suo potere quelle donne che gli anda-
» vano a genio, senza fare distintione di vedove, fan-
» ciulle o maritate, e valendosi perciò di malie, incante-
» simi e altre simil fatture diaboliche » (1). Innamoratosi però di una nobile ed onestissima fanciulla, che fu Isabella di Parente di Poggio, con certi suoi strattagemmi gli riuscì di sposarla (2). Ma in pochissimi giorni se ne infastidì; e prestissimo dilapidato il suo e la buona dote di lei, l'abbandonò.

L'anno dopo lo sposalizio, cioè il 1594, per non so che delitto veniva condannato nel carcere; anzi avendo nel carcere stesso bastonato gli sbirri, gli era prolungata la pena di qualche mese (3). Appena liberato, trovandosi privo d'assegnamenti, si portò a Firenze dove fu accolto ed alloggiato da Orazio Lucchesini, e strinse amicizia con Emilio de' Cavalieri (4): ai quali parve che per i loro fini fosse da cavare qualche vantaggio da questo nuovo venuto, che si mostrava pronto ad ogni sbaraglio e pieno di mal talento contro la Repubblica. E tanto se ne fidarono, che non solo lo misero a parte delle loro

(1) Dalli, op. cit. VI ivi.

(2) Sposò il 20 maggio 1593. Baroni, Famiglie lucchesi, IX. 548 (MPLL).

(3) Cons. Gen. Riform. pubbl. 2 settembre 1594. (ASL).

(4) Processo contro di lui, fra le *Cause delegate*, filza 26, carta 61. (ASL).

machinazioni, ma gli offerirono ancora la protezione del Granduca, e gli promisero, che quando fosse il momento, avrebbe avuta una banda di soldati per correre e guastare la campagna di Lucca (1). Frattanto, in attesa di questa occasione, fu inviato dal Granduca stesso in Transilvania con quella compagnia di scelti uffiziali che partirono nel 1595 sotto la condotta di Silvio Piccolomini. Quali fossero i suoi portamenti in quelle parti non può dirsi con sicurezza; imperocchè, mentre i soliti cronisti scrissero che si dimostrasse anche là valoroso soldato e si trovasse alle più pericolose fazioni d'Ungheria, alcuni testimoni deposero invece che vi si conducesse da poltrone, e che per paura fintosi malato, se ne fuggisse rubando l'armi e cavalli (2). Certo è che lasciati in fretta que' luoghi, come faceva d'ogni paese, senza aver la debita licenza del Piccolomini suo capitano, tornò a Lucca. Ma anche qui poco potè posare, perchè nel 1596, fu nominato e vinto per discolo nel Consiglio Generale, e condannato a tre anni di bando (3). Vagò allora per qualche tempo a Genova, a Piacenza, a Mantova, ed in altre città d'Italia, campando alla giornata con de' venturieri a lui simili, e facendosi scacciare da ogni luogo specialmente per le sue magie, nelle quali pareva che avesse oramai posta ogni fede ed ogni aspettativa. Non sapendo più in fine dove ricoverarsi, pensò di rientrare nel terreno della Repubblica; e di fatti vi ritornò e si ritirò in una sua villa di Castagnuri. Qui,

(1) Processo citato c. 92 e segg.
(2) Id. c. 29. 34 e segg 115
(3) Cons. Gen. Riform pubb. 21 ottobre 1596 (ASL).

per compassione dei suoi parenti, lo avrebbero lasciato in pace, benchè tuttora bandito, se si fosse guardato di non cadere in nuovi disordini. Ma ecco che invece, fatta compagnia con prete Piero Orlandini rettore di Nozzano e con un tale Orazio Scarabelli, due altri professori di negromanzia, si dette attorno a nuovi incantesimi. Per mezzo di una solenne operazione, fatta con un libro magico, consecrato da detto prete, il demonio dovea farlo diventare « un grande uomo »; e gli altri due doveano esser eletti cardinali (1). Inoltre esso Cariucioni fece in quel tempo fabbricare uno specchio mistico d'acciaio, col quale si provò d'evocare uno spirito per altri suoi pazzi divisamenti (2).

Venute queste cose all'orecchio dei magistrati lucchesi, non parve che fosse da lasciarlo oramai andare innanzi senza castigo. Fu perciò sorpreso in quella sua villa e catturato; ed il Consiglio, nella seduta segreta del 28 ottobre 1597, ordinò che il Magistrato de'segretari con tre aggiunti procedesse contro di lui e contro un ser Aldibrando Martini suo amico; essendo a tempo scomparso il prete Orlandini e lo Scarabelli (3). Stranissimo fu il contegno di Curzio in faccia agl'inquisitori. Torturato senza misericordia, ora chiedeva pietà, ora prorompeva in ingiurie (4). Loquacissimo, confessava il vere mescolato col falso, accennando ancora come complici alcuni, che furono poi trovati senza fon-

(1) Processo citato c. 78.
(2) Id. c. 67.
(3) Cons Gen. Rif. segr. 29 ottobre 1597 (ASL).
(4) Processo citato, c. 59.

damento di colpa. Posto al tormento, confessava; ma appena toltone disdiceva le cose dette, dichiarando però che rimesso alla tortura avrebbe nuovamente deposto il falso (1). Con tutto ciò, non ostante le sue variazioni ed oscitanze, vennero in chiaro fatti gravissimi a suo carico; i quali furono, non solo provati dai suoi costituti, ma confermati dai deposti de' testimoni. Anzi accadde, che mentre si procedeva contro di lui per que' suoi sortilegi, restò costatato esser egli giuocatore di vantaggio, falsario di moneta e truffatore insigne. Ma quel che fu peggio, vennero in campo le intelligenze co' nemici di Lucca, e la sua partecipazione alla congiura condotta dal Lucchesini; le quali cose dagli stessi esaminatori non erano in principio sospettate. Per quanto fosse bizzarro e non sano cervello, Curzio dovette accorgersi come fosse per lui perduta oramai ogni speranza di scampo, ed infatti mostrò di non contar più nulla la vita. Per non essser rimesso la quarta volta al tormento della capra, tentò uccidersi nella stessa presenza de' giudici, percuotendo con tutta forza il capo sul pavimento (2). Non riuscitogli il tratto, provò nuovamente di ammazzarsi in prigione; ma avvertiti a tempo i custodi, lo ressero; e d'allora in poi dovette stare nel mezzo della prigione discosto dai muri, e così legato da catene e da manette, che gli fosse impossibile il muoversi. Tentò finalmente il disperato di farsi uccidere da uno sbirro di guardia, offerendogli cinquanta scudi in regalo, ma nemmeno ciò gli riuscì d'ottenere (3).

(1) Processo solito c. 71.

(2) Id. c. 82.

(3) Id c. 95.

Intanto il 9 gennaio 1598 si presentava al Consiglio Generale il suo processo, accompagnato dalla relazione o consulta dei giudici esaminatori. La sentenza, conforme del tutto al loro parere, fu che esso Curzio fosse condannato per delitto di stato nella pena capitale e più nella confisca de' beni; che fossero esclusi « dalla parte » debita per ragione di natura » i suoi figli, in modo che non potessero ammettersi a successione nissuna; infine che questi e la moglie fossero in perpetuo esiliati dallo stato (1). La sentenza contro di lui fu eseguita al solito nella pubblica piazza di Lucca il giorno seguente (2). Il patibolo, come per gli Antelminelli, fu parato a nero per rispetto alla nobiltà del condannato: (3) il quale, a dire di un testimone di veduta, andò alla morte « molto ben risoluto e volentieri » (4). Il Carincioni era appunto allora nella età fiorente di trentadue anni. In forza della sentenza avrebbero dovuto andare in bando la sua infelicissima moglie ed un figliuoletto di soli tre anni di nome Nicolao. Ma forse parve tanto disumana ed ingiusta la condanna di questi innocenti, che lo stesso Consiglio concedette ad ambedue alcuni salvacondotti, ed infine la intera remissione della pena (5). Quest' unico figlio di Curzio elesse poi la vita di religione frai chierici regolari di s. Maria Cortelandini. Nel 1648, moren-

(1) Cons. Gen. Rif. pubbl. 9 gennaio 1598 (ASL).

(2) Libro dei bandi e sentenze del Podestà, anno 1598 c. 22 (ASL).

(3) Dalli, op. cit. VI. 283.

(4) Cronista sincrono in Baroni, Memorie di Lucca tratte dai mss an. 1598 (MPLL).

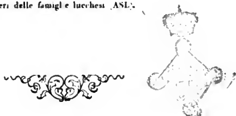
(5) Cons. Gen. Rif pubbl. 20 gennaio e 17 marzo 1598, e 21 luglio 1600 (ASL).

do di peste un suo cugino di nome Piero, restò infine spenta del tutto questa antichissima stirpe (1).

La memoria dello stregone si mantenne lunghi anni nel popolo lucchese, trasformata a modo di paurosa leggenda. E fino a' nostri tempi si raccontò dalle vecchiarelle la favola di una capra, sulla quale per opera del demonio, il Carincioni traversava in un istante ogni più lontana distanza.

---

(1) Baroni, Alberi delle famiglie lucchesi (ASL).



VI.

LETTERA DI PAOLO GUINIGI A JACOPO FATINELLI A ROMA

Paulus de Guinisiis

(inter alia)

» Come tu puoi avere sentito, essendo venuto a no-
» titia a messer lo Vescovo & a noi, per querela di
» molti cittadini, lo disonesto vivere che si facea in ne'
» monasterii di Luca & di fuora per lo contado, mossi
» da buono zelo, con buono & con maturo consiglio di
» homini valenti & di buona conscentia, s'è proveduto per
» messer lo Vescovo, che tutti li monasterii a la sua
» cura sottoposti siano riformati In modo che honesta-
» mente vi si vivl & lo culto divino devotamente si fre-
» quenti & tegna, con quelle cerimonie & maniere che
» siano honore & laude di Dio & contentamento di tutta
» la cittadinanza. Et così è seguito che in sancta Justi-
» na & in santo Nicolao Novello sono state messe &
» serrate le monache di sancto Michele Angiolo dal
» monte, quelle di san Marco, qnelle di san Quirico,
» quelle di san Paulo, quelle di Ponteteltto, che erano
» tutte fuora de la cità a la campestra, o veramente
» ne'borghi, & ordinato stiano serrate : &, se per amo-
» re & devotione non volesseno, per viva forza con-
» vengnino ben fare. Et è cosa grata & piacevile molto,
» non solamente a coloro a cui appartegnano, ma a
» tutta la cittadinanza. Restano hora quattro altri mo-
» nasterii, pure di donne, le quali, perchè non sono
» sotto lo governo di messer lo Vescovo, non v'à po-
» tuto dar modo. Et sono questi. Lo monasterio de le

» monache di san Cerbone: lo monasterio di san Bernardo de l'ordine di Cistella & de la professione di » san Benedetto, sotto lo governo de l'abate di san Pantaleone de la diocesi di Luca: lo monasterio de le » monache deli Angeli di fuori & presso a la città di » Lucca, de l'ordine di s. Domenico, professione di s. » Agustino, sotto il governo de' frati predicatori: lo monastero de le monache di s. Maria di Gattaiuola de » l'ordine santa Chiara, sotto lo governo de' frati minori, tutti de la diocesi di Lucca. Hora se 'l Santo Padre volesse che questi altri monasteri si riformassero » a bene & honestamente vivere, (che sere' gran piacere di ciascuno lucchese, perchè *in rei veritate* viveno troppo dissolutamente) sere' bisogno desse l'autorità qui in messer lo Vescovo o in chi li paresse; » benchè messer lo Vescovo serebbe optimo & ancora » più tenuto & più observato quello facesse; lo quale » potesse provedere a quelle mettere in uno o due monasterii et provedere a la honestà & al ben vivere » loro come bisognasse. Parlane col Santo Padre, & » pregalo per nostra parte voglia consentire che tanto » bene si faccia, & commettere al detto messer lo Vescovo questa facenda, la quale fare' bene & a honore » di Dio & a contentamento de li homini ».

» Dat. Luce, die X martii MCCCCIIII (1).

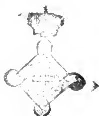
---

(1) Dal registro delle lettere di Paolo Guinigi. Archivio del Governo del medesimo, vol. 5 carte 32 (ASL).

INDICE

DEI NOMI E DELLE MATERIE





ERRORI			CORREZIONI
Pag. 66.	lin. 10.	di due figliuoli	— di tre figliuoli
» 96.	» 9.	essere stato	— esserne stato
» 113.	» 16.	con alcuno	— verso alcuno



Prezzo L. 2. 80.

